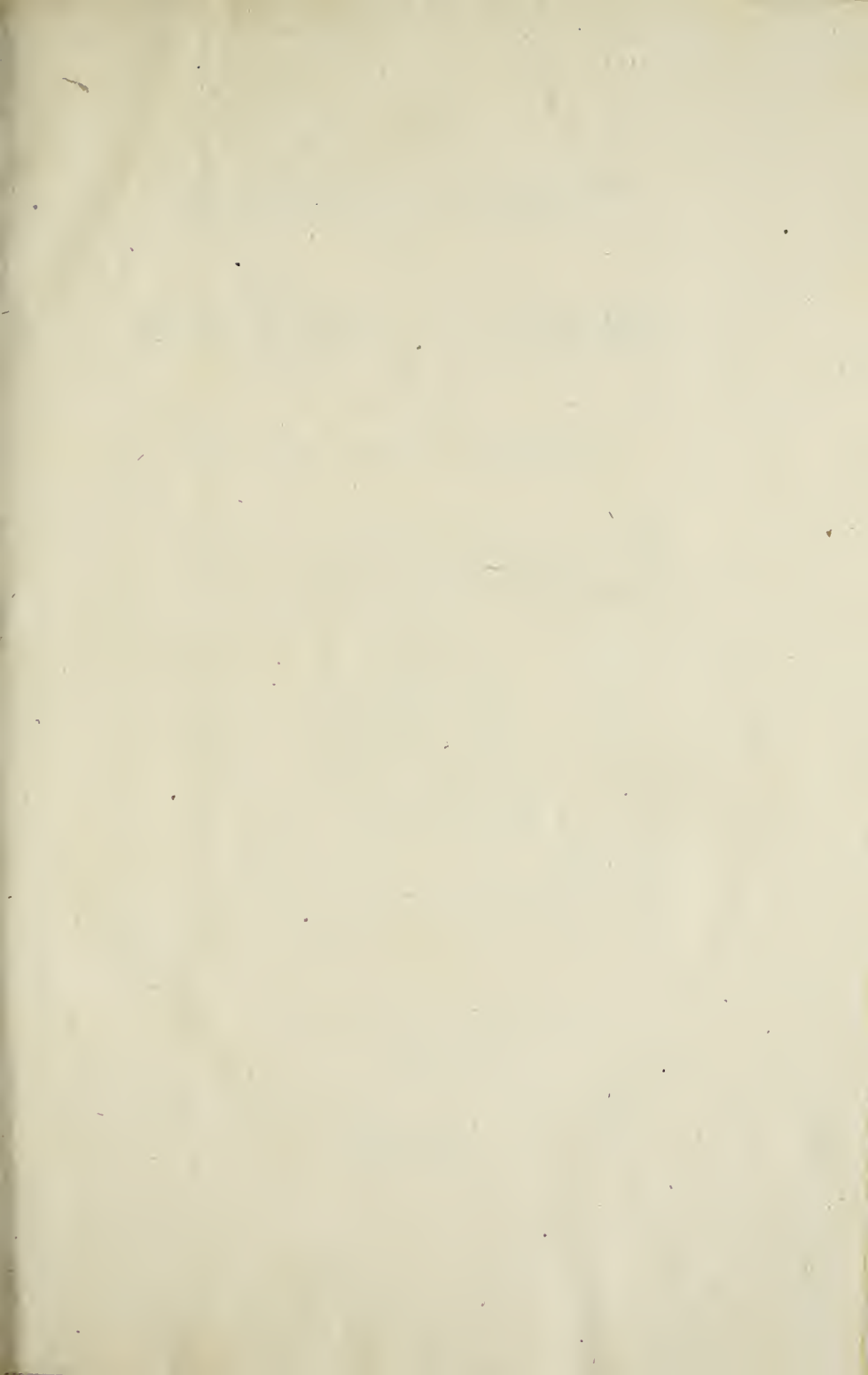
Su Alessandro Verri.

Elogio di Alessandro Verri, cavaliere dell'ordine di Santo Stefano di Toscana, scritto dal professore Ambrogio Levati. Milano, 1817, dalla tipogr. di Paolo Emilio Giusti. Di pag. 46 in 8°.

Lettera del sig. co. Carlo Verri al Direttore della Biblioteca Italiana (1817, tomo V, pag. 360 – 368). Difende la Vita d'Erostrato dalle censure fatte dalla Biblioteca stessa nei numeri 7° e 8°. L'autore delle censure risponde subito dopo, senza nominarsi.

Vita di Alessandro Verri scritta da Giov. Ant. Maggi, premessa alle Vicende memorabili dal 1789 al 1801 narrate da A. Verri. Milano, Guglielmini, 1858.

Cesare Beccaria e le lettere di P. e di A. Verri, per Giovanni A. Venturi, Ancona, 1882.

ELOGIO STORICO

DI

PIETRO VERRI

SCRITTO

DALL' AB. ISIDORO BIANCHI.

CREMONA

DALLA TIPOGRAFIA MANINI

MDCCCIII.

ALLA SIGNORA

VINCENZA VERRI

NATA MELZI

L' AB. ISIDORO BIANCHI

Eccovi, SIGNORA, *tutto ciò, che da me si è potuto scrivere intorno alla vita, ed alli studj del vostro degno Consorte di memoria immortale. Sino dal primo momento, in cui il grand' Uomo ci fu dalla morte rapito, io come amico di Lui, come un' ammiratore singolare de' di Lui sublimi talenti e gloriose azioni, io spontaneamente, come sapete, cercai di scrivere il di Lui elogio, e di pianger con Voi, con tutti gli altri suoi Congiunti ed Amici, e con tutta la Repubblica delle Lettere l' amarissima*

e fatal perdita, che di Lui avevamo fatta. Ma per non so quale fatalità, mille non prevveduti accidenti mi hanno sinora impedito di prestare al chiaro Defunto un così fatto ufficio, e di dar compimento al mio lavoro. Grazie però al buon destino, che il mio Scritto in più volte deposto e ripreso trovasi al fin terminato, ed è quello, ch' ora ho l' onore di presentarvi. Voi che per il corso di quattordici anni foste di Pietro la sposa adorata, la dolce confidente insieme e la tenera Amica, Voi più d' ogn' altra persona al mondo avete il più sacro diritto al Ritratto, ch' io mi sono studiato di fare di Lui. Voi contemplatelo pure; ed in esso, oltre il ravvisarvi l' uomo di Stato, il profondo Filosofo, ed il più zelante amator della Patria e de' suoi Simili,

godrete anche di più a riconoscervi la preziosa metà dell' anima vostra, il degno vostro Sposo ed Amico. Qual cosa perciò poss'io mai offerirvi, che con più di tenerezza e di aggradimento sia per meritare di essere da Voi accettata? Io colla pittura delle sue virtù, che non possono mancar mai, intendo di rendervi in qualche modo l'incomparabile vostro Pietro, che non è più tra i viventi; intendo di recarvi il più efficace rimedio, che convenir possa ad alleviamento del dolore, che tutt' ora vi amareggia di averlo perduto, e nel tempo stesso intendo di ridonare al tenero ed unico vostro figlio Gabriele un Padre, che all'età d'undeci mesi non potè egli conoscere, e che un giorno conoscerà assai bene in queste carte per seguire le tracce di Lui nel sentiero della virtù e della

gloria. Cresca pur Egli, e non è da dubitarsi, che attenendosi Egli alla saggia educazione d' una così buona e virtuosa Madre, come Voi siete, Egli non sia per calcare le vestigia degli onorati esempj del suo gran Genitore. Giunga pure il nome di Pietro Verri alla più rimota posterità, al di cui encomio si è Egli acquistati tanti diritti. Con Lui vivrete ancor Voi, con Lui vivranno le persone, che gli furono più strette ne' legami di parentela, e seco vivranno tutti gli amici suoi, ed io tra questi non occuperò forse l' ultimo posto. Io vi raffermo i sentimenti del mio più divoto rispetto.

Cremona 8. *Novembre* 1803.

PREFAZIONE

Se è vero, che gli Elogj delli uomini grandi sono la più preziosa eredità, che si possa lasciare alle future generazioni; se è vero che il rendere alla virtù dei pubblici omaggi altro non sia, che un conservare il suo culto, ed un propagare il suo impero, io debbo chiamarmi ben fortunato di poter tramandare ai Posteri l'Elogio di Pietro Verri, uomo grande é virtuoso, e di vedermi così aperto un vasto campo, onde incorraggiare ognuno a marciare sulle di Lui tracce, e formare delle anime ugualmente grandi e virtuose. Egli fu insieme uno Scrittore profondo, un benefico Filosofo ed un illuminato Ministro. Fu pure un buon Padre di famiglia ed un buon

Cittadino; ed altro nel corso della sua vita non cercò, che di occuparsi nel grande ed importantissimo oggetto di rendere migliore la sorte della sua Patria, di illuminare il suo secolo e di promovere tanto la pubblica come la privata felicità de' suoi simili. Pur troppo l' arte delli Elogj, questo idioma si nobile, onde l'ammirazione si enuncia, è stato per l'addietro spesse volte soggetto alla nera menzogna, o dalla vile adulazione usurpato. Pur troppo in alcuni tempi risguardandosi la pubblica lode, come un natio retaggio dai Grandi soltanto preteso, si sono trovati uomini ugualmente abbjetti e corrotti, che con mano profana hanno osato di porre in fronte all' errore alla prepotenza, ed al vizio quelle corone, che erano solo do-

vute al sapere, alla magnanimità, al coraggio ed all'eroismo. Ma dove il merito personale sia la sol grandezza riconosciuta, dove la voce pubblica sempre giusta, perchè del tutto imparziale, sia la sol potenza, che caratterizza i Vivi ed i Trapassati, questo genere di tributo, che si rende ad un uomo, che non esiste più, deve assolutamente riprendere i suoi più giusti diritti, e rientrare nel dominio della verità e della ragione. Lungi pertanto sarà da me e da questo Scritto tutto ciò, che può disconvenire alla veridica storia delle gesta del nostro Verri, o conspirare ad alterarla. Sappiasi pure da ognuno, che all'illustre Defunto io fui sempre legato coi vincoli della più tenera e rispettosa amicizia, ma ognun sappia ancora, che l'amicizia, ch'

ho per Lui avuta, non può avere alcuna forza per farmi al presente travvedere. Io stesso ho cercato di spargere questi fiori sulla sua tomba; e ne chiamo in testimonio l' ottima e degna di Lui Consorte, alla quale dopo il crudo, ed inaspettato annuncio della di Lui morte tosto mi rivolsi pregandola a volermi somministrare tutti que' maggiori lumi, che potevano abbisognarmi per tessere il mio lavoro, e per poterlo al mondo presentare rivestito di quella più pura luce, che è sol propria della semplice verità. Si compiacque Ella di fatti di secondare il mio desiderio e le mie premure, trasmettendomi per sino alcune recondite memorie dallo stesso chiaro Defunto di proprio pugno scritte intorno ad alcune vicende della sua vita, e che

dopo la di Lui morte si sono fortunatamente ritrovate. Non è presumibile, che l' uomo debba mentire quando parla in secreto con se medesimo, e quando nel silenzio del suo gabinetto col solo testimonio della sua coscienza depone sopra una carta i proprj pensieri, racconta la storia delle sue azioni o buone o cattive, e manifesta così tanto i suoi meriti come gli suoi stessi difetti, senza punto curarsi della vana lode delli uomini, o temere l' ingiusto lor biasimo. Io dunque con questi irrefragabili documenti alla mano ho potuto senza il bisogno di ricorrere all' ingannevole sussidio dell' arte, od ai mentiti colori di uno stile pomposo delineare al vivo il solido merito, lo spirito ed il carattere del fu Conte Verri; e le molte e

celebratissime Opere sue, la saggia sua condotta nelle più difficili Magistrature, il suo coraggio nel dissipare i pregiudizj della ignoranza sugli oggetti, che più da vicino risguardano il bene della povera umanità, quali son quelli della Legislazione, della Politica e della Morale, la sua costanza nel far fronte agli ostacoli, che si frapponevano alle sue mosse contro gli implacabili nemici della ragione e del buon ordine, e tutta la lunga serie delle sue virtù così pubbliche come domestiche mi hanno poi mirabilmente servito di scorta fedele per formare di Lui il più sincero e compito Ritratto. Ecco pertanto l'Elogio di un uomo, che vivendo riscosse l'ammirazione e l'applauso di tutta la Repubblica delle Lettere, di un uomo, che recò

tanta gloria all'Italia, ed il di cui nome da un capo all' altro dell' Europa sarà sempre in benedizione di tutti i Buoni. Uomini grandi e sommi, che a Lui sopravvivete, e che a Lui foste compagni o nella carriera delle scienze o in quella delle Magistrature, Voi che legati pure in amicizia con Lui o congiunti di sangue foste anche gli ammiratori costanti della di Lui illibata probità e profondo sapere, Voi più di tutti siate i giudici imparziali di questo Scritto, e nel chiudere l' infame bocca all' invidia, rendete a me quella giustizia, che pure è dovuta alla verità, che venerate, ed al merito, che dal primo apparir di Lui sino all'ultimo fatal momento, in cui ci fu dalla morte rapito, si è da Voi sempre in Lui riconosciuto.

Ad Rempublicam plurima veniunt comoda si moderatrix omnium rerum praesto est sapientia ; hinc ad ipsos , qui eam adepti sunt , laus , honor , dignitas confluit .

Cic. de Jnvent.

Finis vitæ ejus nobis luctuosus , amicis tristis , extraneis etiam , ignotisque non sine cura fuit .

Tacit.

ELOGIO STORICO

DI

PIETRO VERRI.

Non il fasto disordinato di un Grande senza cognizioni e senza onoratezza, non le sue estese proprietà dichiarano l'uomo nobile e degno della comune ammirazione, ma le virtù sociali, la gentilezza, la sensibilità, l'amor per la Patria, per le lettere e per gli ingegni sono le vere doti, che annunciano la nobiltà (1). Per celebrar quindi le eccellenti prerogative di un grand' uomo si dovrà forse appoggiare

(1) Così del Conte Pietro Verri si scrisse sino dall'anno 1782. alla pagina 208. delle *Memorie Enciclopediche* di Bologna. E Parini cantando le sciocche imprese de' Giovinastri, *Voi*, disse loro, *Voi avete nel Sig. Presidente Verri il modello del vero Nobile.*

l' encomio allo splendor della culla, in cui Egli nacque, ed alla gloria de' suoi Maggiori? Pur troppo è vero, che la nobil schiatta, i nostri Proavi e tutte quelle azioni, che non sono state fatte da noi, son cose, come con filosofica verità dal Poeta fu scritto, che appena possono chiamarsi nostre (1). Grazie pertanto alle proprie virtù del nostro Verri, ch' io potrei parlar di Lui, senza richiamar dal sepolcro alcuno de' nobili e virtuosi Avi suoi. La chiarezza de' suoi meriti simile a quegli astri, che traggono da se stessi tutta la loro luce, deve da se sola grandeggiare innanzi all' occhio imparziale della posterità, senza mendicare da chicchesia un chiarore sovente equivoco e mai sempre straniero. L' impegno però di commendare la degna persona di Pietro Verri non può sedurmi al segno di negare alla di Lui

---

(1) *Nam genus, et Proavos, et quæ non fecimus ipsi,*
Vix ea nostra voco.

chiara Famiglia que' fregj, che varie età segnate da servigj resi alla Patria ed allo Stato, e da pubblici guiderdoni le hanno intorno adunati. Ritengasi, che l'Elogio, ch'io scrivo di Lui, non si restringe alli angusti confini di un semplice panegirico, in cui la sola immaginazione vi ha spesso tutta la parte, come ve l' ha il colorito dello stile, e le grazie della eloquenza. Esso deve avere il suo più fermo appoggio sulla storia di tutto ciò, che a Lui direttamente ed indirettamente appartiene. Ritengasi, che se quì si ricordano i meriti di alcuni de' suoi Antenati, ciò da me non si fa, che per celebrare sempre più i meriti di Lui, che si è sempre creduto in dovere di camminare sulle lor tracce, e di superarli ancora nell' arduo sentiero della virtù e della gloria, come in fatti gli riuscì.

Tra gli Avi illustri di Pietro, che si distinsero ne' servigj prestati alla Patria

contansi Gabrio, Gabriele, ed Alessandro Verri, che fiorirono verso il secolo decimo sesto, e che da S. Carlo Borromeo ci vengono nelle sue Lettere con molto onor ricordati (1). Contasi pure il Dottor Col-

(1) Nella raccolta delle Lettere di S. Carlo Borromeo se ne trovano tre dirette ai tre nominati illustri Verri. La prima porta la data del 5. di Febbrajo del 1582. scritta da Varese a Milano al molto magnifico sig. Gabrio Verro, in cui il sant' Uomo premurosamente lo invita a volerlo andare a ritrovare, avendo affari di molta importanza da comunicargli. La seconda è segnata sotto il giorno 3. di Marzo dell' anno stesso, e scritta dalla Castellanza al sig. Commendatore di S. Stefano Alessandro Verri, Fratello del suddetto sig. Gabrio per una certa contesa Cavalleresca insorta in Milano tra lo stesso Alessandro, ed Alessandro Schiaffenato, per la di cui decisione propone S. Carlo, che si eleggano per Arbitri cinque o sei gentiluomini per parte. La terza lettera in data del 6. di Settembre del 1584. è scritta a Fiorenza al magnifico Sig. Gabriel Verri Auditore della Rota Fiorentina, e Residente in Milano per il Gran Duca di Toscana, ed in essa lo anima a voler con zelo e con coraggio proseguire nella intrapresa carriera.

Collegiato Pietro Antonio Verri, che venne alla luce nel 1579, ed a cui nel 1650. fu per i suoi talenti e per la sua integrità conferita in Milano l'importante e cospicua carica di Vicario di Provvisione, carica, che sino in que'tempi primeggiava sopra tutte le altre nella Congregazione de' pubblici Rappresentanti dello Stato. Nel 1603 Egli si unì in matrimonio colla Signora Isabella Pagani figlia della Signora Olimpia Arcimboldi, ed in seconde nozze sposò la Signora Costanza Dolcebona. Cessò Egli di vivere ai 29 di Luglio del 1661. Da Pietro Antonio Verri nacque nel 1608 Gabriele Carlo, il quale nel Gennaro del 1642 unitosi in matrimonio colla nobile Signora Oliva figlia del Sig. Girolamo Dal Pozzo da questa ebbe varj figlj, e tra gli altri il Conte Don Giovanni Pietro, che fu un uomo di candidissimi costumi e di finissimo discernimento fornito, e che in mezzo alle do-

mestiche cure, ed alla più saggia educazione de' figlj suoi non lasciò di rendersi benemerito verso la Patria col prestarle varj servigj in varie cariche sì politiche come militari, che a Lui vennero dal Governo di quel tempo affidate. Egli nacque ai 18 di Febbrajo del 1652, e morì di apoplesia ai 21 di Dicembre del 1743 nella età decrepita d'anni novanta due. Quando Egli mancò per tutto Milano dicevasi, ch'era mancato il Padre de'Poveri. Or dal Conte Gian Pietro, e dalla Contessa Donna Maria Antonia dell' antica e patrizia famiglia de'Marchesi Orrigoni, che fu da Lui sposata li 26 d'Aprile del 1693, nacque ai 16 di Aprile del 1696 il Conte Gabriele, che fu poi il fortunato Padre del nostro chiaro Defunto.

Il Conte Gabriele fu un uomo, che a' suoi tempi si rese nel Foro molto chiaro ed illustre. Avendo Egli di buon ora conosciuta la necessità di coltivare le scien-

ze e le buone Lettere per divenire un bravo Giureconsulto, prese a frequentare quella rinomata adunanza degli Arcadi della Colonia Milanese, alla quale con Lui erano pure ai giorni suoi ascritti gli uomini i più ragguardevoli per dottrina e per erudizione (1). Egli vi recitò sovente lezioni accademiche e poesie, che furono

(1) Tra gli altri illustri soggetti, che ai tempi del Conte Gabriele Verri fiorirono nella Colonia degli Arcadi Milanesi, meritano un luogo distinto il P. D. Giuseppe Maria Stampa Somasco Continuatore de' Fasti Consolari del Sigonio, il Conte D. Giuseppe Maria Imbonati valoroso poeta e letterato, che instituì poscia l'Accademia de' Trasformati, D. Giulio Giovio di Como, il Proposito della Imperial collegiata di S. Maria della Scala Pier Antonio Crevenna, l'Abate Giuseppe Antonio Castiglione poeta esimio, l'insigne Abate Francesco Puricelli, che tanto si distinse nella bernesca poesia, l'Abate Marsilio Landriani, D. Gaetano Caccia, e per tutti l'Eminentissimo sig. Cardinale Arcivescovo di Milano Filippo Pozzobonelli, Prelato di chiara ed immortal memoria, e che nella latina poesia fu sommamente applaudito.

ammirate come preziosi fiori d'una pianta, che un giorno render dovevano più preziosi frutti. Le opere di Tullio fecero particolarmente la sua delizia; ed allo studio ed' interpretazione delle Leggi sull' esempio de' Cujaci e de' Duareni seppe Egli accoppiare la grazia di sapersi esprimere con ordine, con chiarezza e colla purità della lingua, come ben lo dimostra quella sua Opera *de Ortu, et progressu juris Mediolanensis*, e l'altra *de titulis, et insigniis temperandis*, oltre molte altre Allegazioni, doviziosa sorgente a Lui di fama e di gloria singolare, ed alla famiglia di elevazione e di quel lustro, che già godeva, e ch'oggi pur gode. Di fatti sino dalla prima sua gioventù fu Egli riguardato da' Nazionali come un prodigio di sapere. Di ventinove anni si vide fregiato dell' Ordine di S. Stefano Papa e Martire per munificenza del Gran Duca di Toscana Cosimo III., in favore del

quale Egli innanzi al Parlamento di Parigi avea scritto, e vinta la Causa sul punto delle ragioni, che Giovanni Castone di Lui figlio pretendeva di avere sulla eredità della Principessa sua Consorte; ed all' età di anni 31 fu in Patria creduto degno di coprire l'insigne carica di Vicario di Provvisione (1). Ma un uomo in così

(1) Coprì il Conte Gabriele altre cariche insigni come quella di Pro-Vicario del Banco di S. Ambrogio, di Regio Questore per parte del Re di Sardegna Carlo Emanuele di Savoja, di Avvocato Fiscal generale sotto il Regno della Imperatrice Maria Teresa, di Senatore in Milano, e di Reggente a Vienna in quel supremo Consiglio d'Italia. Di Lui fece onorata menzione il Muratori nella sua Storia d'Italia all' anno 1748 all' articolo 49, dove parla *de Concilio Niciensi*. Si è pure de' di lui meriti parlato dall' Oltrocchi nella Vita di S. Carlo, dal Sassi, e dal Sormani ne' loro Scritti della venuta di S. Barnaba a Milano, dal Zaccaria nella sua Storia Letteraria d' Italia all' anno 1748, dall' Argellati nella sua Storia de' Scrittori Milanesi, dal Wonchio nella Prefazione al Bonamici della sua opera *de Bello Italico*.

grande riputazione tenuto tanto in Patria come fuori, e primogenito della sua chiara famiglia era ben giusto che pensasse a conservarla, ed a propagar la sua stirpe con un' illustre matrimonio. Il Presidente del Senato il Sig. Marchese Clerici fu quello, che indusse il Conte Gabriele a prender per isposa Donna Barbara Dati Figlia del Conte Dati della Somaglia, giovane che appena aveva compito il quarto lustro, ed a legarsi così in parentela colle nobilissime case Resta, e Rosales. Le nozze furono benedette il giorno 14 di Febbrajo del 1728 essendo

In una edizione, che da un Religioso Conventuale si è pochi anni addietro fatta in Roma di Dante con annotazioni, si fa pur menzione con lode del Conte Gabriele Verri, e così di Lui con encomj si favella da altri Scrittori, e Giornalisti di cose letterarie. Egli oltre le opere date alla luce lasciò manoscritta una Storia della Lombardia divisa in quattro parti, e disposta in quattro Tomi in foglio di giusta mole, e questa per instruzione del Real Principe Pietro Leopoldo destinato al Governo di Milano.

il Conte Gabriele giunto al trentesimo terzo anno dell' età sua. Egli da Donna Barbara ebbe cinque maschi con alcune femmine. Il primo fu il nostro Pietro, del quale ora piango la perdita; il secondo fu Alessandro, uomo di grande, ed elevato ingegno, Cavaliere anch' Egli di S. Stefano Papa e martire, che colle sue dottissime produzioni letterarie tanto anche al dì d' oggi si distingue in Italia, e presso le più colte nazioni d' Oltramonte (1); il

---

(1) Molte insigni Opere si hanno alla luce del Cavaliere Alessandro Verri, come sono le Avventure della Poetessa Saffo, due Tragedie in versi sciolti intitolate *la Congiura di Milano*, la Pantea tratta dal Greco, e la traduzione dall' Inglese dell' Hamlet. Di lui si hanno molti interessantissimi discorsi nel Foglio periodico del *Caffè*, del quale si parlerà in appresso. Egli in fine è l' Autore della acclamatissima Opera delle *Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni*, della quale si sono già fatte molte edizioni, e che al suo Autore ha già procurato un nome celebre e distinto in tutta l' Europa.

terzo fu Carlo, uomo anch' Egli coltissimo, di molto spirito, grande amatore e conoscitore delle belle Arti, e massime della Pittura, e che al presente colla comune soddisfazione copre una delle più rispettabili Prefetture della Repubblica (1); il quarto fu Giovanni, che fino dalla sua più tenera età venne ascritto all' insigne Ordine di Malta, e che in seguito sebbene di molti talenti fornito, dono singolare di questa rispettabile famiglia, pure amò di preferire una vita placida, e ritirata al disturbo delle pubbliche cure; ed il quinto portò il nome di Giuseppe Maria, che morì in età assai fresca.

---

(1) Carlo Verri si è ancora occupato nello studio della Filosofia Agraria, dal quale in qualunque Stato, che abbia un suolo benigno, dipende la ricchezza e la prosperità della Nazione. Due utilissime Opere abbiamo di Lui. La prima *del Modo di propagare, allevare, e regolare i Gelsi* stampata dal Pirotta in Milano l' anno 1801., e l'altra uscita in Brescia dalla Tipografia Dipartimentale nel corrente anno 1803. con questo titolo: *Saggio di Agricoltura pratica sulla coltivazione delle Viti*.

Il nostro Pietro nacque il giorno 12 di Dicembre dell'anno 1728, e sino dai primi momenti, ne' quali si sviluppò la sua ragione, in Lui trasparì ugualmente tutta la forza di uno spirito pronto e vivace, ed una tenera sensibilità congiunta ad una nobile elevatezza d'animo, che anche ne' fanciulli suol di buon ora mostrarsi, quando ne siano in qualche modo forniti. Ecco i privilegj, che il nostro Verri ebbe dalla provida natura, e che da Gabriele suo Padre furono ben presto, ed a tempo conosciuti e coltivati. Quando si tratta di educare un fanciullo, devesi di certo por mente, ch' egli appartiene più allo Stato che ai Parenti, e che al primo convien prepare un nuovo, ed utile Cittadino, ed ai secondi un amico fedele e sincero. Il Conte Gabriele, che tanto si era occupato nel servigio della Patria e dello Stato, doveva essere ben persuaso della importanza di tali verità, e

pienamente conoscere, che dalla colpevole negligenza di questi così giusti principj ne derivano allo Stato, ed alla Patria ogni sorta di disordini così pubblici come privati. Si fece Egli perciò il più sacro dovere di procurare a Pietro, come in seguito fece cogli altri figlj suoi, quel più giusto e sensato genere di educazione, che meglio poteva contribuire allo sviluppo de' di lui talenti, alla coltura del di lui spirito, ed alla formazione del di lui cuore. Quindi dopo la prima e più famigliare instruzione de' privati Maestri seguita sempre sotto l'occhio vigilante del Padre, Pietro in età di nove anni fu posto nel Collegio de'Gesuiti di Monza, affinchè colà potesse anche meglio apprendere i primi elementi delle scienze, per le quali pareva esser nato, tanto era sin d'allora il trasporto, ch'Egli mostrava di instruirsi, tanta l'attenzione di ascoltare i Precettori, e tanta l'avidità di avere alle

mani qualche libro da leggere, in cui potesse trovar qualche pascolo alla lodevole sua curiosità. Non rimase però in quel Collegio che pochi mesi. Il sistema forse di educazione, che i Gesuiti avevano colà stabilito, o non si confaceva alla ancor tenera età di Pietro, o dal di lui Padre non veniva dell'intutto approvato. Questi pertanto lo richiamò da Monza facendolo tra le domestiche mura ammaestrare da privati Maestri sino a tanto che, avendo Egli toccati li undici anni, stimò bene di mandarlo in Milano alle pubbliche Scuole di S. Alessandro de'Padri Barnabiti, dove apprese la Gramatica superiore sotto il P. Brocchieri, e la Rettorica sotto i Padri Branda e Dugnani, e dove in mezzo ad una numerosa scolaresca non contrasse amicizia che con Paolo Frisi, che pur frequentava le Scuole stesse, e che fu poi quel celebre Matematico, ch'Egli continuò ad amare sino alla morte.

In questa non ancora ben ferma età il carattere di Pietro fu originariamente veridico, ed alieno dalla simulazione. Egli non si piegava ad impetrare con finte grazie e fallace sorriso la benevolenza de' suoi Genitori; ed il contegno forse troppo severo di questi verso di Lui fu la cagione, ch' Egli tal volta si lasciasse indurre a dimostrare verso di loro un'animo alquanto fermo, e risentito, che dal Padre col solo mezzo della propria autorità credevasi di poter reprimere, od almen mitigare. Ma la patria podestà portata al di là de'suoi giusti confini, in vece di produrre ne' figlj la correzione, ed il ravvedimento, pur troppo spesso li rende o caparbj, od ipocriti. Pietro, che aveva dalla natura sortito un senso squisito e raffinato, e molto vigor nello spirito, non doveva esser preso col linguaggio della severità, ma bensì con quello della dolcezza, e dell' amore. Non così con

Lui si portò il suo buon Avo Gian Pietro, ch' altro colli anni non aveva perduto che i pregiudizj e gli errori, acquistando coll' età una maggiore esperienza delle cose umane ed un più ragionato conoscimento. Questo fu il primo uomo, che adoperò seco l' invincibil forza della ragione, e che molto contribuì nel formare le di lui idee morali. Questo buon vecchio fece un giorno al giovinetto Pietro un discorso così tenero ed efficace, che sempre e profondamente gli restò impresso nell' animo per modo, che giunto per sino alla grave età d' anni sessanta volle Egli di suo pugno consegnarlo ad una carta, e conservarne la memoria ad instruzione de' Figli suoi. E se Egli giunto al colmo dell'esperienza del cuore umano lo credette degno di essere e conservato e veduto, io debbo lusingarmi, che anche da miei Lettori si goderà di vederlo quì riportato. *Figlio*, gli disse, *se mai la*

divina Provvidenza ti da del bene, come io desidero, ricordati sempre, che tutto il bene viene da Dio, e niente da noi. Noi uomini, credilo, non abbiamo alcun merito nostro. Tutto è dono del Cielo. Sii a Dio riconoscente della tua fortuna. Quanto più ti sarà prospera la sorte, tanto più dovrai essere modesto, e vegliare per non essere sedotto dalla vanità. Così non ti attizzerai i nemici, che naturalmente produce l'invidia. Questo ricordo più volte l'ho fatto ad altri, che vedevo rendersi superbi per li onori. Tu li conosci. Essi non m'hanno ascoltato, e vedi come Dio li ha puniti. Oh mio caro impara, impara ad instruirti coll'esempio altrui. E qual viva impressione non doveva fare sull'anima delicata di Pietro un così giusto e cordiale discorso? Sentasi come Egli stesso in fine del medesimo si esprime: *Questo sensato e nobile discorso era il primo, ch'io ascoltava, e mi dilatò il*

cuore, poiché quella fu la prima volta, in cui un uomo mostrò di far uso della mia ragione, e quasi per gratitudine verso di questo primo atto di stima verso di me, io accolsi il suggerimento, e mi proposi di eseguirlo (1).

Il nostro Pietro non solamente fu caro all'Avo, ma lo fu ancora al suo degno Zio paterno Monsignor Don Antonio Verri, che fu Decano, e poi Primicerio nella Metropolitana. Essendosi questi nel 1743. portato a Roma in compagnia di Mr. Pozzobonelli eletto in allora Arcivesc. di Milano, prese colà così buona opinione del Collegio Nazareno diretto da Scoloppj, che al suo ritorno in Patria persuase il Fratello Gabriele a volere in quel Collegio procurare al rispettivo Figlio e Nipote una migliore educazione. Di fatti ai

(1) Trovasi tutto ciò inserito in una memoria scritta dal Verri nel 1788., che si accenna nel secondo Catalogo de di lui scritti inediti sotto il Num. LX.

26 di Marzo del 1744 si fece Pietro partire per Roma nel sedicesimo anno dell'età sua. Pietro non molto contento di quella instituzione, che, secondo la volgar consuetudine, aveva in Patria ricevuta, entrò in quel Collegio non portando seco altro corredo, che quello del suo buon senso, del suo spirito, della sua connaturale bontà, e delle sue gentili e nobili maniere. Ivi destinato subito alla Rettorica trovò, che con miglior metodo e buon gusto si insegnavano tanto le belle lettere come le utili scienze filosofiche. Egli in quel Convitto viveva molto a se stesso; e non di rado privandosi di molte ore del sonno per darle colla massima intensione allo studio giunse dopo qualche mese a fare la migliore comparsa nella scuola, ed a distinguersi ancora colla saviezza fra tutti gli altri suoi Condiscepoli. Colà conobbe anche meglio l'indole della buona lingua latina, ed in questo idioma

ap-

apprese ancora a far versi, e si applicò alla erudizione della mitologia, e delle costumanze e riti delli antichi Romani, e ciò per ben intendere Orazio e Giovenale, che furono poi i suoi più favoriti Poeti. Egli provossi ancora a far versi Italiani senza Maestro, e felicemente vi riuscì scrivendo per la prima volta una satira in terza rima contro alcuni di que' Collegiali, dai quali non poteva soffrire di essere più colla voce che colla ragione contradetto nelle sue opinioni. Ma l'indefessa applicazione allo studio, la diversità de' cibi e quell'aria non troppo confacente al suo temperamento ridussero il nostro Pietro ad un così deplorabile stato di salute, che sul timore di poterlo perdere furono i suoi Parenti costretti di richiamarlo a Milano. Ne' soli diec' otto mesi per altro, ch' Egli rimase nel Nazareno, da Lui anche colà si *spiegò uno straordinario talento unito al più vivo impegno*

di coltivarlo, e lasciò di se il più favorevole concetto di saggio, e morigerato giovine. Con queste espressioni è concepito l'encomio del giovine Pietro, che trovasi registrato nelli atti di quel Collegio, ne' quali que' Padri delle Scuole Pie sogliono conservare le memorie de' loro più buoni, e virtuosi Alunni. Nè que' dotti Religiosi si ingannarono nel loro giudizio, poichè dopo qualche anno avendo Pietro fatti i più luminosi progressi nella carriera delle scienze, amarono essi di condecorare parimenti il loro Collegio del di Lui Ritratto, che finalmente nel 1797 dopo la sua morte venne loro procurato dal Cavaliere Alessandro Verri di Lui fratello, e posto vicino a quello del celebre Conte Algarotti, che anch'Egli in qualità di Convittore aveva quasi contemporaneamente appresi colà gli elementi della Filosofia.

Ritornato Pietro da Roma alla Patria

nell'autunno del 1745, e col beneficio dell' aria nativa avendo Egli in breve ricuperata la primiera salute fu da suo Padre destinato subito a ripigliare il corso de' suoi studj nelle scuole de' Gesuiti di Brera ascoltandovi le lezioni di Logica, a cui non s'era per anche applicato. Ma la Logica trovandosi ancora in que' tempi di molto avvolta ne' frivoli enigmi di Aristotele, e nelle insulse speculazioni di Porfirio, essa benchè non sembrasse fatta per l'anima pura e rischiarata del nostro Pietro, pure Egli vi attese per modo, che sul fine dell' anno scolastico del 1746, che fu il diciottesimo dell'età sua, vollero i Gesuiti esporlo ad un pubblico esperimento, nel quale si fece grandissimo onore riscuotendo gli applausi d' ogni classe di persone. Pietro in quell' anno ebbe pur l' onore di essere aggregato all' Arcadia di Roma coi nomi di *Midonte Priamideo*.

Dalle Scuole di Brera Egli passò nel

1747 a terminare il corso de' suoi studj filosofici nel Collegio de' Nobili di Parma, ch' era pure dai Gesuiti diretto, e che in allora ne' nostri contorni più d' ogn' altro Collegio fioriva. Un Cugino del nostro Pietro il sig. Don Francesco Trotti, che nell' Autunno del poc' anzi mentovato anno 1746 si era da quel Convitto portato a Milano per passarvi le vacanze, fu quello che colla evidenza delle più forti ragioni indusse il Conte Gabriele a voler egli pure mandar colà suo Figlio, dove certamente più che in Brera avrebbe avuto campo di instruirsi tanto nelle scienze come nelle arti cavalleresche. A Pietro difatti fu subito dal Padre concesso di portarsi col Cugino a Parma, dove in quel Collegio con molta sua soddisfazione e piacere si trattenne per tre anni consecutivi, l' anno cioè 1747, 1748, e 1749. Ivi trovò, che le cose tutte erano con buon ordine, con ragione e con nobile

decenza stabilite; trovò che il capriccio, l'ipocrisia e lo spionaggio non avevano luogo in quel governo regolato con leggi chiare, generali ed invariabili, e, quel che è più, con imparzialità eseguite; trovò, che le pene de' trasgressori si riducevano ad un efficace punto d'onore senza recare alcun torto alla loro estimazione; in somma trovò che in quel Convitto si possedeva l'arte di ragionare e di persuadere anche i giovani più indocili e traviati. Per qualche legger mancanza fu pure il nostro Pietro sul principio a proporzione punito. Ma dopo un amoroso discorso tenutogli a parte ed in segreto dal rinomato Padre Marco Francesco Bosio, a cui era appoggiata la suprema direzione del Collegio, Egli divenne uno dei più esatti e diligenti osservatori delle più minute leggi e costumanze di quella Comunità. *Voi,* gli disse un giorno il P. Bosio, *Voi siete un Cavaliere, che ha ingegno,*

rettitudine, e giudizio. L' ho già conosciuto. Se dovessi dirigere un Collegio de' Giovani, che avessero la vostra mente, ed il vostro cuore, io di slancio cancellarei la buona metà delle leggi, che realmente sono minuzie, e sofisticherie per i vostri pari. Ma la cosa non è così. Io mi trovo a regolare settanta giovani, i quali sciolti che fossero da quelle minute osservanze mi ridurebbero allo stato di confusione, poichè pochi hanno la vostra ragionevolezza. Voi vedete che se io dispensassi tre, o quattro altri, che vi somigliano, avrei la taccia della parzialità, e della ingiustizia; ed ecco in me la necessità di castigare anche voi, che meritate tutt' altro riguardo, e stima sebbene non diate importanza alle puerilità, la quale necessità da me si considera come un grave peso dell' ufficio mio, che mi da molta pena. Io dalla vostra discrezione domando, che mi liberiate da questo dispiacere.

Per continuare a tenere in buon ordine questa Comunità di ragazzi, e di giovani, sommamente mi gioverà l' esempio vostro. Adattatevi alla regola. Risparmiatemi l' amarezza di porvi in arresto. Datemi l' ajuto di poter far osservare le costituzioni agli altri ricordando loro, che le osservate Voi, che pur siete distinto per la nascita, per i talenti, e per l' ingegno. Così gli parlò quel degno uomo, che a fondo ben conosceva la generosa di Lui indole, e squisitezza di ragione; e questo suo patetico e convincente discorso, come quello fattogli dall'Avo, di cui più sopra si è fatta menzione, gli rimase sempre ed ugualmente scolpito nell'animo. Egli stesso è quello, che ce lo attesta dichiarando inoltre, che da quel momento Egli si rese il più fedele, e rigido osservatore di tutte le pratiche del Collegio (1). Ecco i

(1) Il discorso dell' ottimo Padre Bosio ci è stato pure dal nostro Pietro conservato in quelle sue Memorie da noi citate nella nota antecedente.

primi due uomini, che col puro linguaggio della ragione illuminarono il nostro Pietro ne'primi anni della sua gioventù, e de'quali nell'età sua più adulta sino all'ultimo de' giorni suoi si ricordò sempre tenendoli in altissima stima, e conservando verso di loro la più tenera e rispettosa gratitudine. O Padri di famiglia, o Maestri, o Direttori imparate, come si debbano prendere que'giovani, che avendo dalla natura sortito un carattere docile, ed uno spirito pronto e vivace unito ad un giusto criterio non possono piegarsi, che alla candida luce della ragione ed alle dolci attrative della virtù. Pietro ridotto così alla più esatta osservanza delle leggi del Collegio, ivi col più fervido trasporto tutto si diede allo studio, e non lasciò intentato alcun mezzo per aprirsi una nuova e più sicura strada nell'acquisto delle utili cognizioni, e nel possesso di quelle nobili arti, che pur convenivano alla nobile sua

condizione. Per fortuna Egli ebbe per Lettore un uomo di molto merito, e questi fu il Gesuita Padre Camuzzi, il quale nemico d' ogni vana sottigliezza e de' chimerici sistemi, che poco prima nelle scuole si erano con tanta venerazione sostenuti, a Lui presentò la scienza di Euclide, che tanto serve ad alimentare lo spirito di combinazione, l' Algebra sublime, che con pochissime cifre ci conduce alla scoperta de' più ascosi misteri della natura, e col mezzo delle pure e miste Matematiche gli fece conoscere la Cosmografia, le leggi della gravità, le teorie sul moto della terra e de' pianeti, e gli insegnò in tutta la sua ampiezza la Fisica generale sviluppando nel di Lui animo il più vivo desiderio di non cercare che la verità, e di toccarla con mano. Si applicò Egli con tale affetto a queste scienze, e fece nelle medesime tali progressi, che nell' Agosto del 1747 alla pre-

senza di tutti i Padri del Collegio, di tutti i Convittori, e di altri ragguardevoli soggetti del Paese si espose ad un esperimento, quale riuscì così bene, che il degno P. Bosio, benchè parco nel lodare, e niente amico delle novità introdotte nelle scuole, pure con Lui congratulandosi si dichiarò che presiedendo Egli già da molti anni al Collegio, quella era la prima funzione, che Egli avesse con piacere ascoltata. Questo encomio uscito dalla bocca di un uomo, per il quale Egli nutriva la più alta stima, lo animò di più, e per modo, che senza interrompere la sua applicazione alle scienze filosofiche, approfittava delle ore di sollievo per apprendere la Cavallerizza, il Ballo, la Scherma, la Musica, e la lingua Francese; ed in tutto talmente riuscì, che e per gli studj, e per le arti divenne il primo fra suoi Colleghi, e fu ammesso *Accademico di Lettere, d'Armi, e di Speculativa*. Nell'anno

poi susseguente 1748 Egli fu acclamato Principe di quella Accademia, e si espose ad un pubblico e solenne esperimento di Filosofia dedicandolo al Presidente del Senato di Milano il Conte Carlo Pertusati. Questa funzione fu fatta col più grande apparato, e col più gran concorso delle più colte persone della Città, e riscosse l' applauso universale. Avendo Pietro così gloriosamente terminato il corso de' studj suoi si restituì in quell'anno stesso a Milano per passarvi soltanto le ferie autunnali, e col pensiere di ritornarsene a Parma per un'altr'anno in quel Collegio, dove trovato aveva tanto alimento al suo genio, e dove si era veduto così bene amato e stimato non solo da tutti que' Convittori, ma, quel che è più, da tutto quel rispettabile corpo di Gesuiti, ch'erano destinati alle cattedre, ed alla direzione morale de' giovani. Colà Egli fu particolarmente caro, ed in molta stima te-

nuto dal celebre P. Giambattista Roberti, il quale si gloriò sempre di essersi in quel Collegio meritata la di Lui confidenza ed amicizia, e stimò a segno il di Lui sapere, che dopo qualche anno giunse per sino a desiderare di sottopporre al di Lui purgato giudizio le filosofiche sue produzioni (1).

---

(1) Il dotto P. Roberti con sua lettera in data del 1 di Settembre del 1757 così da Bologna scrisse del Conte Pietro all' Avvocato Carlo Goldoni: *Il Sig. Conte Verri, Giovine Cavalier Milanese è a me notissimo. Abbiamo vissuto insieme alquanti anni nel Collegio de' Nobili di Parma; ed io fui persona dell' ultima sua confidenza non solamente nelli affari, che aveva con Apollo, ma ancora con quelli, che aveva con suo Padre Senatore*. Scrivendo poi Egli nel 1771 allo stesso Conte Pietro dopo di avergli nella sua lettera data parte di aver terminata una sua Opera col titolo di *Discorso Cristiano con un Dialogo Filosofico sopra il lusso*, così si esprime: *Vorrei aver colpito in idee giuste; ma in ciò il di Lei sapere potrebbe moltissimo giovarmi. Oh quanto volentieri porrei sotto il suo esame ogni cosa*. Ecco come Pietro amava i dotti Gesuiti, e come era da essi amato e stimato.

Terminate le ferie d' Autunno del 1748 immediatamente si restituì il nostro Pietro al suo Collegio di Parma, ed ivi nel susseguente anno scolastico sotto la disciplina del rinomato P. Belgrado si arricchì sempre più di cognizioni matematiche; e da altri valenti Professori, quali furono i Signori Giureconsulti Calvi ed Alinori, apprese i principj delle Instituzioni Civili delibando ancor quelli del Gius Pubblico e delle Genti coll'appoggio della storia e de' costumi delle nazioni. In somma in questi tre anni del Collegio di Parma cogli elementi delle scienze, che conducono alla contemplazione della prima cagione, e delle leggi generali di quella ammirabile economia, che regna nell'Universo, acquistò Egli un profondo sentimento di stima per il merito, ed un ardente amor della gloria. La naturale sua probità intieramente formossi, e nel di Lui animo si radicò la più decisa avver-

sione per ogni bassezza; ed a dir tutto in breve Egli si formò colà un'onest'uomo. Egli è vero, che la felice riuscita di un uomo, che giunga a farsi un nome, ed a segnalarsi nella Repubblica delle lettere, come vi si segnalò il nostro Verri, dipende spesso da' buoni studj, che possono essersi fatti nella prima gioventù; ma è vero altresì, che le instruzioni, che da giovani si ricevono nelle pubbliche scuole, non sono che semplici indirizzi, o piuttosto tracce di qualche particolar scienza, tracce talvolta informi o confuse, e che un giovine distaccato dal vincolo di quelle severe lezioni, ch' Egli ha da una cattedra ascoltate, deve abbandonarsi al suo genio, slanciarsi liberamente nel vasto campo delle cognizioni umane, meditare da se stesso sulla natura delle cose, e su tutte le facoltà, che figlie sono della ragione, svolgere e ponderare le opere de' grandi Scrittori d' ogni classe, ed egli

stesso aspirare alla gloria di avvicinarsi al loro merito, e di superarli ancora tanto nella profondità del raziocinio come nei tentativi di quelle scoperte, che più atte sono ad illuminare l'umanità, ed a renderla e migliore, e felice. Tale è appunto la condizione di quelli uomini, che hanno dalla natura avuto in dono un'anima sublime, e straordinaria. Essi devono a se stessi procurare la loro scientifica educazione, la quale non di rado consiste nella distruzion della prima.

Disciolto pertanto il nostro Verri dal metodo servil della scuola, e restituitosi da Parma a Milano il giorno 14 di Agosto del 1749 all'età di 21 anni la sua più grande occupazione fu quella di sublimare i studj già fatti, e di intraprenderne dei nuovi secondando in ciò la vivacità del suo genio, l'originalità del suo spirito, e l'ampiezza de' suoi talenti. La lingua di Augusto attinta alle sue pro-

prie sorgenti rese a Lui famigliari i capi d' opera dell' antico sapere; onde fatto più ricco di que' semi divini non solo in Lui si accese il gusto della purità di Cesare, della proprietà d' Orazio, della leggiadria di Virgilio, de' sali di Giovenale e della gravità di Tacito, ma eziandiò si avvezzò nella Italiana favella a pensare colla nobiltà di Tullio, che aveva sortita un' anima grande e libera, ed a non deviare nel tenor del suo vivere dai più chiari esempj degli illustri Romani. L' arte di esprimere i proprj pensieri non più Egli la collocò in quella limacciosa ed audace loquacità onde si formano i giovani nelle inette prescrizioni de' Retori Pedanti; ma convinto che ne vetusti esemplari potevansi solo rinvenire le originali ricchezze della lingua del Lazio, e quella maschia e filosofica eloquenza, che è la sola capace di muovere e di persuadere, a quelli si attenne, quelli ebbe tutti alle mani tanto di

gior-

giorno come al pallido lume della sua candela; e scorrendo, benchè tradotti, i classici Scrittori Greci molto si compiacque d'Isocrate, di Demostene, d'Euripide e di Omero. Anche ne' primi suoi scritti, ch'Egli pose sotto l'occhio del Pubblico, può ognun riconoscere quanto il suo stile fosse florido insieme, energico ed animato. Avendo Egli fatti col tempo maggiori progressi in ogni sorta di calcolo filosofico, e nelle scienze utili alla umanità, il colorito del suo stile divenne ancor più vivo, benchè non sempre conforme a quella scrupolosa esattezza di tinte, che pur viene richiesta da nostri più eleganti Scrittori. Egli nemico degli oracoli della Crusca e d'ogni laccio ingiusto, che imporre si voglia all'onesta libertà de' proprj pensieri, e colpito soltanto dall'argomento, che di mano in mano intraprendeva a trattare, si occupò più delle cose, che doveva al pubblico annunciare,

che delle parole, colle quali potevano essere annunciate (1). Egli era ben persuaso, e lo manifestò in più luoghi delle opere da Lui scritte in un età più provetta, che la vera eloquenza suppone l'esercizio del genio e la coltura dello spirito. Essa è ben lontana da quella felicità naturale,

---

(1) Tutti gli illustri Compilatori del Foglio del Caffè nella loro fervida e giovanile età poco si curarono delle prescrizioni del Vocabolario della Crusca. A questo il Cavaliere Alessandro Verri fece in particolar modo solenne rinuncia, che fu inserita nel Foglio stesso. Forse Essi avevano sempre innanzi alli occhi quell' aureo precetto, che diede Seneca al suo Lucillo: *Quære quid scribas non quemadmodum*, la qual cosa non fu avvertita dal famoso Aristarco Scannabue, che nella sua Frusta Letteraria attaccò malamente il Cavalier Verri rispetto alla sua Rinuncia, e molto più si scagliò contro il nostro Pietro per avere encomiata la Pamela del Goldoni. Ma nè i due degni Fratelli, nè alcuno de' Socj si degnò di entrare con un tal uomo in campo di battaglia risguardandolo come un Letterato, che altro non sapeva, che satireggiare senza ribrezzo, e denigrare coi modi i più plebei l' altrui dottrina.

che non è che un talento, ossia una qualità accordata a'tutti coloro, che sono forniti d'organi vigorosi, e di una pronta e fervida immaginazione. Questi uomini sono dagli oggetti vivamente colpiti, si commovono facilmente, mostrano con forza al di fuori ciò che al di dentro sentono, e col mezzo di una impressione del tutto meccanica essi trasmettono agli altri il loro entusiasmo e le loro affezioni. Ma in tali uomini, secondo il nostro Verri, è il corpo che parla al corpo; e tutti i movimenti, e tutti i sensi vi concorrono naturalmente ed ottengono l'effetto. E di fatti per commovere la moltitudine, e strascinarla seco, per sorprendere e persuadere la maggior parte delli uomini non fa bisogno d'altro, che di un tuono di voce veemente insieme e patetico, di gesti espressivi e frequenti, e di parole rapide e sonanti benchè spesso vuote di senso. All'incontro per il piccol nu-

mero di coloro, che hanno una testa ferma e bene organizzata, un gusto delicato ed un sodo criterio, essi poco o nulla curando il metallo della voce, i gesti ed il vano suono de' vocaboli non si commovono che all' aspetto delle cose, alla verità de' pensieri ed alla robustezza delle ragioni. Or se vi sono alcuni, che troppo tenaci di certe regole e vecchie sintassi negano al Verri il merito d'essere stato uno Scrittor puro ed esatto, non vi sarà però alcuno, che negar gli possa, ch' Egli ne' suoi scritti non abbia fatto uso di quel genere di maschia eloquenza, ch' io ho poc' anzi descritta, e che è la sola che possa al Filosofo piacere. Sì, Egli conobbe a fondo l'arte difficile di saper presentare i suoi pensieri e le sue ragioni, l'arte di maneggiarle e di ordinarle; e ben lontano dal colpir solo l'orecchio, e di lusingare gli occhi, come far sogliono i più teneri e delicati Scrit-

tori, Egli si studiò solo di agire sull'anima de' suoi lettori e de' suoi ascoltanti, e di toccare il cuore d'ognuno parlando al loro spirito. Se nelle sue opere pertanto, delle quali in appresso si parlerà, non sempre si trova quella purezza di stile limato, che pur da taluni si brama, vi si trova però sempre quella feconda solidità di concetti e quella viva forza di pensieri, di sentenze e di verità, che in Tacito da Filosofi tanto si ammira. In somma in tutti li scritti del Verri risplendono i caratteri, che adornavano il suo spirito. Una grave maestà, che fornisce i pensieri quando si tratta di oggetti sublimi ed importanti, una critica la più amena quando la necessità porta di dover ricorrere al ridicolo, una verità ingenua, che niente dissimula, un ragionare solido, che tutto chiama ad esame, questi sono i pregj delle opere, che Egli ci ha lasciate. Quel che dicesi de' suoi scritti deve ugualmente dirsi de'

suoi più famigliari discorsi. Ogni sua parola era un'idea, ed in ogni sua idea traspariva tutta l'energia dell'anima sua.

Al ritorno di Pietro dal Collegio di Parma in seno alla sua famiglia trovò, che essendosi in quell' anno fatta la pace in Aquisgrana venne dalla Corte di Vienna spedito a Milano il Conte Gian Luca Pallavicini in qualità di Ministro Plenipotenziario, ad oggetto di estirpare in queste Provincie e di distruggere una quantità di enormi abusi, che per colpa di alcuni si erano nel Governo introdotti, e trovò che suo Padre fatto in quell'anno medesimo Senatore godeva della più gran confidenza del nuovo Ministro, il quale per il buon esito delle sue politiche ed economiche incumbenze si prevaleva moltissimo de' di Lui lumi di fatto, e della di Lui costanza e facilità nel travaglio; trovò che l'amministrazione della famiglia era stata da suo Padre affidata a Monsignor

Primicerio suo Zio, e che sua Madre di carattere piuttosto austero non lasciava di vegliar con rigore sopra di Lui, benchè giunto già fosse all'età di 22 anni, e benchè Ella per infermità si trovasse obbligata a guardare abitualmente il letto. Si voleva che Pietro non facesse di giorno che alcune visite assegnate, e che al tramontar del sole si trovasse infallantemente in casa. Ogni più lecito sollievo gli veniva vietato, benchè appena uscito di Collegio gli fosse dal Governo affidata la rispettabil carica di Protettore de' Carcerati, la quale era un esperimento che si faceva della gioventù inclinata agli studj forensi. Così da suo Padre si volle, che nelle ore della sera studiasse seco la Legge; e giacchè la legge primiera di Pietro era quella dell' amor del dovere e della obbedienza, con ogni docilità si prestò alla instruzione di Lui. Ma quell'ammasso informe di dubbj, di distinzioni, e di cavilli che si incon-

trano in que' volgari Pramatici, che dell' esercizio del diritto favellano, non essendo conforme a que' principj, ch' Egli a caratteri indelebili già sentiva scolpiti nel suo cuore, divenne ben presto per Lui un oggetto di noja mortale e del più grande disprezzo, e tosto l'abbandonò. Egli fiero insieme ed infelice non aveva in queste angustie di spirito persona alcuna, colla quale ragionare, e non trovava un'altr' anima, che intendesse quello, ch'Egli soffriva. Ma quest'anima in fine fu da Lui fortunatamente trovata nella persona d'una rispettabilissima Dama del Paese, che a Lui mostrò quella stima e quella benevolenza, che con tanta ingiustizia gli veniva da altri negata. Questa fu la Signora Duchessa Maria Vittoria Serbelloni nata Ottoboni, Donna in età già matura, ma che essendo piena di spirito, di talenti e di cognizioni, ed amantissima delle lettere aveva in Milano resa la sua casa l'asilo

de' Poeti e de' Filosofi, tanto nazionali come forastieri. Il nostro Pietro legò con Lei una rispettosa amicizia; ed a Lei fu debitore di conservare in mezzo ai suoi dispiaceri l'amor dello studio, e d'essersi fatto conoscere col di Lei mezzo nelle migliori e più colte società.

Convinto Egli, che la Poesia non è men propria a rischiarar sempre più la ragione non che a ripulire lo spirito, ed a rallegrare l'animo, non lasciò anche dopo uscito, di Collegio di coltivare le Muse, e particolarmente le Italiane, che potevano un giorno collocarlo nel rango de' nostri più colti Poeti. In vano i detrattori della Poesia, i nemici delle grazie e dei piaceri, invano si sforzano di riguardare quest' arte divina come futile, ed atta soltanto a promovere la mollezza de' costumi; invano l'orgogliosa ignoranza, che non conosce altra utilità che quella del turpe lucro, si studia di degradarla e di metterla qua-

si in ridicolo. Niuna cosa potrà mai scancellare dallo spirito degli uomini quella celebre sentenza di Orazio :

Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit .

Nel 1750 fioriva in Milano l' Accademia *de' Trasformati*, alla quale erano ascritte le più colte persone del Paese, e queste essendosi subito fatto un piacere ed una gloria di avere per socio il nostro Giovine Pietro , Egli in quell' anno stesso vi recitò una elegantissima Anacreontica col titolo di *Filosofia alla moda* , che sebbene coll' andar del tempo sia stata da Lui risguardata come una cosa da non farsene verun conto , pure in allora riscosse tanto applauso e da que' bravi Accademici , e da que' colti Uditori , ch' Egli stesso ne rimase altamente sorpreso . Tra le altre lodi, che a Lui si profusero , vi fu quella, che a Lui doveva attribuirsi il nome distinto di Verseggiatore Filo-

sofo. Ma Egli non aveva ancor ben conosciuta questa gran verità, che gli uomini cioè lodano più chi credono capace di sentire il loro merito, che quello cui nel merito credono a se stessi superiore; e tale era forse il caso degli Accademici Trasformati (1). Egli nondimeno prendendo per una parte gli uomini come sono, e trovando per l'altra nelle critiche sue circostanze un qualche sollievo a trattenersi colle pacifiche dee di Pindo, continuò a frequentare quella società letteraria; e nel 1752 vi recitò un altro poetico componimento ugualmente elegante e dignitoso, che è una versione del Salmo novantesimo, e per cui riscosse nuovi e maggiori encomj (2). Il pregio di queste e di

(1) Lo stesso Pietro ad un dì presso così si esprime in una Nota da lui fatta a questo suo componimento, che da noi si indica nel secondo Catalogo delle sue Opere inedite al Num XXXIII.

(2) Anche questo Componimento vien da noi ricordato nel secondo Catalogo delle sue Opere inedite al Num. XXXII.

altre di Lui poesie, che in appresso si accenneranno, non consiste soltanto nella vaghezza dello stile, nella facilità della rima e nella fecondità delle belle immagini, ma nella robustezza ancora de' sentimenti, ed in quella felice unione di idee scientifiche, che è tutta propria di que' pochi poeti, che sono insieme Filosofi. Quindi è, che tutte le poetiche di Lui produzioni, ch' egli ci lasciò scritte massime nella nostra lingua, non solo meriterebbero d'essere dal Pubblico colle stampe conosciute, ma tradotte ancora in altre lingue, come si è fatto de' suoi scritti Filosofici, tanto esse sono interessanti. Egli è vero, che le opere comprese sotto il dipartimento dell' umana immaginazione, come sono appunto la poesia e l'eloquenza, comecchè soggette a molte regole, ed a varj aspetti relativi alle varie passioni, caratteri e linguaggi delle diverse nazioni, non possono per mezzo di

traduzione rendersi in ogni grado sensibili alle sì fra di loro differenti popolazioni, ne a tutti piacere; e perciò accade di vederle spesso disprezzate dalle persone massimamente di talento e di genio. Ma quelle opere poi, che, come le poesie del Verri, traggono la loro sorgente dall' umano raziocinio, siccome a tutti le medesime idee presentano, così possono alle varie nazioni apparir le medesime, e ne' differenti linguaggi trasportate nulla scemare della lor forza nativa. Questo singolar pregio de' poetici componimenti del nostro Pietro fece sì, ch' Egli da più dotti Letterati del Paese fosse sommamente applaudito, e desiderato in ogni più nobile e colta società.

Ma temendosi dal Padre, che questi applausi, e le gentili accoglienze, che al Figlio venivano fatte nelle case più distinte della Città, potessero di troppo lusingare l'amor proprio di Lui, e che la

di Lui frequenza nelle società letterarie, e propensione per i pubblici spettacoli teatrali potesse essere di qualche inciampo al di Lui costume, Egli stimò bene di obbligarlo ad una vita più ritirata e lontana dal mondo lasciandogli ancor traspirare, che in caso di contravvenzione si sarebbe veduto costretto a prendere sopra di Lui qualche seria misura. Eppure a Pietro, a cui nell' età di 22 anni si parlava con tanto contegno, sembrava che nulla si potesse rimproverare, non giuoco, non dissipazioni, non compagnie sospette, non cattive azioni, e non mancanza di rispetto e di riguardi verso de' suoi Genitori. Egli dunque con un' anima sensibilissima, con un temperamento il più vivace e robusto, con un imperioso bisogno che sentiva di convivere e di ragionare, e pieno insieme del testimonio della sua buona coscienza, non seppe uniformarsi alle paterne prescrizioni, che doveva pur valutare, e scon-

sigliatamente poco curandole si persuase di potere senz' ombra di colpa alcuna continuare nel suo primiero tenor di vita, frequentando il teatro e quelle società, che gli eran vietate. Ma la cosa non andò così, e poco mancò ch' Egli non avesse il più grave dispiacere di vedersi rinchiuso fra le mura di un Castello se alcuni illustri personaggi, come sarebbe il Conte Carlo Resta, il Senatore Alessandro Castiglione ed il Marchese Antonio Litta non avessero in di Lui favore perorato presso il Conte Pallavicini Governatore di Milano, e posto in opra ogni mezzo per riunire gli animi del Padre, che meritava ogni più distinto riguardo, e del figlio, di cui si erano già concepite così belle speranze. Questi però grato particolarmente al Marchese Litta, che più d' ogn' altro si era interessato per Lui, al medesimo nel Novembre del 1752 mandò a Lainate un lungo e superbo Capitolo in terza rima, nel quale, dopo di

avergli manifestata la sua più viva gratitudine per tutto ciò, ch' Egli aveva presso il Governo a favor suo operato, in sostanza lo prega a voler continuare ad assisterlo in ogn' altra sua occorrenza (1). Del resto il Sig. Conte Generale Pallavicini dopo l' interposizione de' nominati Signori, chiamato a se lo stesso Pietro, e sentito quanto Egli si sarebbe studiato di continuare a regolarsi bene, e quanto sincero fosse il suo desiderio di piacere in ogni incontro a suoi Genitori, concepì di Lui una ben giusta stima, e solo l' esortò a volersi mantenere costante nella pratica de' suoi doveri. Ma egli non amando per una parte la domestica oscurità, ed avendo dall' altra sortito dalla natura un instinto, percui gli ostacoli gli davano lena e vi-

gore

---

(1) Il bel capitolo diretto dal Verri al Marchese Litta trovasi registrato nel secondo Catologo delle sue Opere inedite sotto il Num. XXXJ.

gore come la prosperità, che pur cercava di evitare, poteva renderlo molle ed inoperoso, le famigliari contestazioni erano quasi per tornare a rivivere, se dal Gran Cancelliere il Sig. Conte Beltrame Cristiani non fossero state sul momento soffocate e disperse. Questo degno ed illuminato Ministro nutriva troppa stima per il Conte Gabriele, ed aveva insieme per il Conte Pietro ogni considerazione, avendo in Lui ritrovate quelle più nobili e giuste massime, che solo possono caratterizzare l'indole generosa di un Giovane, e scoperto quel coraggio, che non può nascere, che dalla sola virtù. Per questo a Lui riuscì facile la buona riunione del Figlio col Padre, approfittando della docilità del primo e della ragionevolezza dell' altro. Così Pietro da quell' instante non più come prima divagato dalle domestiche dissenzioni, e sostenuto dalla buona grazia e confidenza del Mi-

nistro incominciò nel proprio paese ad acquistare una esistenza civile, e lo stesso suo Padre incominciò a dimostrarsi seco pieno di quell' amore, che realmente nutriva per Lui.

In fatti essendo il Conte Gabriele stato nell'anno 1752 dalla Imperial Corte destinato a stabilire col carattere di Ministro Plenipotenziario i confini fra il Milanese e gli Svizzeri, nel Congresso fissato nel Borgo di Varese, Egli ai 17 di Giugno dell' anno stesso seco lui colà condusse il figlio, il quale col suo dignitoso contegno, e colla vivacità del suo spirito, essendosi subito reso l' amore e la delizia di tutti quelli altri Ministri, che per questo affare si erano a Varese portati, in quell' incontro inspirò anche nel Padre una maggior tenerezza per Lui, ed una maggior considerazione. Essendo poi al Conte Gabriele felicemente riuscito di conciliare in quel Congresso

tutte le antiche ed inviluppate controversie dello Stato di Milano, col dominio Elvetico, stipulandone il trattato di convenzione il giorno 2 di Agosto dell' anno medesimo, l'Imperatrice Maria Teresa Regina d' Ungheria in premio di molti altri di Lui servigj, ma particolarmente dell'opera di Lui prestata in quella politica negoziazione, si degnò di promoverlo alla sublime carica e dignità di Reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e di ordinargli di recarsi immediatamente a Vienna per prenderne il possesso. Anche in questo viaggio volle il Conte Gabriele aver seco il suo Pietro; e ciò non tanto forse per contribuire così all'ingrandimento delle di Lui idee, facendogli conoscere quella popolata Capitale dell' Austria e la magnificenza di quella Cesarea Real Corte, che sotto quell'epoca tra le altre Corti di Europa in singolar modo brillava, quanto per vedere di distoglierlo dalle troppo se-

ducenti attrattive, che in Patria, secondo la sua opinione, potevano allontanarlo dallo studio, e porlo sul sentiero di una vita molle ed oziosa. Partirono Essi da Milano nel Febbrajo del 1753. Ma Pietro, appena giunto a Vienna, il suo primo pensiere fu subito quello di visitare colà le più insigni Biblioteche ed i Musei più rinomati, e di fare la conoscenza degli uomini più chiari per fama e per sapere. Si fece in seguito presentare al Corpo Diplomatico ed ai primi Ministri della Corte, e principalmente al Sig. Principe di Kaunitz, che avendo in Lui ammirato, oltre i rari talenti, il più intenso amore verso la sua Patria, e verso i Reali interessi del suo Sovrano, non lasciò di distinguerlo fra tutti gli altri forastieri, che in quel tempo si trovavano in Vienna, e di accordargli l'onore di portarsi al più spesso da Lui, e di trattenersi seco ne' più famigliari ed importanti ragiona-

menti. Fu pure il nostro Pietro dal gran Ministro presentato a Francesco I., ed a Maria Teresa; e dalle Loro Maestà, che parimenti riconobbero in Lui tutto il genio per le più grandi intraprese, fu Egli con tali segni di clemenza ricevuto, che da questi Sovrani dovendosi poi nel 1755 fare una promozione di Ciambellani, e ritenendosi al vivo impressi nell'animo i talenti ed i meriti di Pietro Verri, a Lui in Italia fu questo onor compartito unitamente al Conte Scotti, ed al Cavaliere Lodovico di Belgiojoso. In tempo, ch' Egli trovavasi ancora in Vienna essendogli pervenuta la notizia, che la Contessa Imbonati, ch'era da Lui in molta stima tenuta, aveva dato felicemente alla luce il primo maschio, Egli se ne congratulò col Conte Giuseppe di Lei marito indirizzandogli una bellissima Anacreontica, nella quale apostrofando poeticamente il pargoletto gli predice quello, che un giorno

potrà divenire attesa la saggia e virtuosa educazione, che dalli ottimi suoi Genitori gli sarebbe stata procurata (1).

Da Vienna ritornato Pietro col Padre per la parte di Venezia a Milano il giorno 29 di Agosto dello stesso anno 1753, quì ripigliò il suo solito tenor di vita, trattenendosi nella società di que'pochi amici, ch' Egli poteva intendere, e da quali era inteso, e continuando a coltivare il suo genio per gli utili studj, per le belle arti, per l' amena letteratura e particolarmente per la poesia teatrale. Pur troppo non si era ancor fra di noi addottato pienamente il sistema di ben regolare l' educazione de' nostri figlj, conducendoli per il più retto sentiero di quelle scienze, che tanto influiscono sul bene della società, e sul

---

(1) Di questa Anacreontica si fa menzione nel Catalogo secondo delle Opere inedite di Pietro al Num. XXX.

comodo ed i piaceri della vita. Egli è vero che Paolo Frisi incominciava in allora con altri pochi a soccorrere colle matematiche l' utile Filosofia, ma è vero altresì, che le più belle teorie di Filosofia, di Matematica e di Medicina godevano un giorno più puro in altre Città d' Italia, dove i Zanotti, i Cirilli, i Cocchi, i Lami, ed altri uomini insigni spandevano ovunque i più chiari lumi del loro sapere, e dove la gioventù veniva erudita ne' libri de' moderni Filosofi, e singolarmente del Galilei, del Borelli e del Toricelli. Così le belle arti non avevano ancora fra di noi ripreso l' antico loro splendore; e per sino in Roma a fronte dei grandi esemplari, che pur colà si avevano sotto gli occhi, rimanevano in qualche modo neglette, come poscia da suo pari osservò, benchè con poca moderazione, il profondo Milizia. Sanmartino era in Milano il Dio della Musica, ed erano

banditi Pergolesi, Vinci, Scarlatti e Leo. L' incanto della pittura si riponeva nel Magatti di Varese e nel Porta di Milano, che erano due insulsi e sgarbati Manieristi, come in Cremona si ammirava il Zaist per l' enorme stravaganza delle sue biscie, pelami e cartocci. Que' Medici, che sapevano pronunciare o bene o male un qualche vecchio aforismo latino, erano risguardati per uomini sommi nella professione dell' arte salutare. In somma i soli studj, che a que' tempi si lodavano, erano un po di latino, una fantastica speculativa, una pedantesca giurisprudenza, ed il di più era oggetto d'odio e di derisione. Verri in allora veggendo, che almeno col mezzo de' buoni spettacoli teatrali potevasi in qualche maniera illuminare il popolo, e raddolcire il di lui costume, con molto zelo si occupò a promovere non solo in Milano, ma ancora nel rimanente d'Italia la riforma del Teatro Co-

mico, che trovavasi nella più deplo abile decadenza. Dopo di aver Egli pertanto esaminate le Comedie del nostro Girolamo Gigli, quelle del Fagivoli e del Nelli, e rilevati con molto giudizio gli assurdi e gli inconvenienti, ne' quali per colpa del secolo erano que' tre Scrittori caduti, che per altro godevano in allora gran riputazione a fronte delle più sensate Comedie, che il Dottor Carlo Goldoni incominciava di già col suo più squisito gusto a regalare agl' Italiani, si pose nel 1753 ad esaminare le comiche produzioni, che si rappresentavano sul Teatro Francese; ed avendo trovato che la nostra Italia, benchè nelle scienze e nelle arti avesse riportato il vanto di essere fra le altre nazioni stata la prima a scuotere l'ignoranza de' secoli passati, pure nel genere comico non poteva per anco lasciar di invidiare la Francia, fece in modo, che fra di noi si avesse a mano una qual-

che traduzione del più celebre Autor Comico, che in allora riscuoteva in Francia l' applauso maggiore, e ciò per avere sui nostri Teatri un qualche illustre modello degno di essere imitato. Essendo pertanto Egli, come si è più sopra avvertito, strettamente legato in amicizia colla Duchessa Serbelloni, a Lei sul principio del 1754 inspirò il pensiere di tradurre il Teatro Comico del Sig. Nericault Destouches, chiamato il Terenzio di que' tempi; ed Ella colla direzione ed assistenza del dotto Amico trasportò subito nella nostra lingua in quattro Volumi tutte le Comedie del Chiaro Francese. Al primo tomo però di questa accurata edizione il Conte Pietro, sotto il suo nome Arcadico di Midonte Priamideo, premise una sensata Prefazione, nella quale dopo di avere con molto criterio accennati gli errori più grossolani del nostro Teatro, e coll'esempio de'Greci e de'Romani dimostrato, che il genio della

buona Comedia è sempre stato o cagione od effetto d' una general pulitezza de' costumi, ed una efficace riforma del cuore umano, ricolma d' ogni lode le Comedie del Sig. Destouches, e dichiara, che la traduzione delle medesime non sarebbe stata a compito termine ridotta, se Egli non avesse con molta insistenza pregata più volte l' Amica a volerla continuare, e di darla in fine alla luce, malgrado la di Lei singolare moderazione. L' Italia adunque deve per ogni titolo essere debitrice al nostro Verri d' una così utile ed elegante traduzione (1). Egli stesso poi

---

(1) Il titolo preciso di quest' Opera viene indicato nel primo Catalogo delle Opere edite sotto il num. I. Quì solo si avverte, che sul Frontispizio del primo Tomo, che è inciso in Rame, non amò la nobile Tradutrice che vi fosse posto il suo nome. Vi si trovano per altro in una Cifra le seguenti iniziali insieme congiunte: M. V. O. S., che significano *Maria Vittoria Ottoboni Serbelloni*. Così la stessa rispettabilissima Signora non permise all' Amico di nomi-

nel medesimo anno 1754 si occupò a tradurre dal Francese in versi Italiani un componimento drammatico di otto Scene in un sol Atto intitolato l' *Oracolo*, lavoro pregevolissimo del Sig. Santfoix (1). Le benefiche premure ed i luminosi travaglj del nostro Conte Verri, per sollecitare la riforma del Teatro Italiano, furono ben presto noti all' immortale Carlo Goldoni, che in Venezia sotto quell'epoca anch'Egli indefes-

---

narla nella sua Prefazione; ma Egli rendendole giustizia la nominò poi in una Nota da Lui fatta ad una sua Poesia diretta all' Avvocato Goldoni, della quale si parlerà in appresso.

(1) Questa sua versione si annuncia nel secondo Catalogo delle Opere inedite sotto il num. XXXIX. Egli probabilmente deve averla fatta rappresentare o in Baffalora Villa del Conte Giorgio Giulini, dove con ottimo successo si rappresentavano da alcuni Dilettanti le migliori Comedie d' Italia, o nell' altra Villa di Turano della Marchesa Calderari nata Litta, dove questa Dama ai tempi del Verri veniva ammirata come un' eccellente Attrice.

samente travagliava sul medesimo oggetto scrivendo, e facendo sulle nostre Scene recitar Comedie, che ecclissando tutte le altre, che si erano sino a quel momento udite, riscuotevano in ogni luogo i maggiori applausi. Conveniva veramente che questi due uomini grandi, questi due dichiarati nemici degl' insulsi spettacoli da vicino almeno coi Scritti si conoscessero, e che i loro nomi passassero insieme alla posterità. Il Goldoni soprafatto puramente dal zelo, che dal Verri si nutriva per la bramata riforma de' nostri spettacoli, a Lui come al più illuminato giudice delle buone rappresentazioni Teatrali consecrar volle quella sua Comedia intitolata *il Festino*; e Verri grato all' onore fattogli dal Goldoni a Lui col suo nome Arcadico indirizzò un grazioso Poemetto in versi martelliani intitolato la *vera Comedia*, che fu impresso in Venezia l' anno 1755 colle

stampe di Francesco Pitteri (1). Questo Poemetto scritto con tutte le grazie delle Muse, e con tutta la forza della filosofia fu al sommo applaudito dai più chiari Letterati di quel tempo, e massime dal rinomatissimo Conte Gian Rinaldo Carli, il quale dopo la lettura di questa poesia concepì del Verri tanta stima, che amò di legarsi seco nella più cordiale e sentita amicizia. Lo stesso Verri in una nota manoscritta fatta alcuni anni dopo alla poesia medesima è quello, che ce lo attesta dichiarando, che *questo fu il suo primo merito presso di Lui*. Egli in sostanza in questo suo componimento fa vedere, che la riforma della vera Comedia specchio fedele e pura immagine della vita, e de'costumi maestra non si deve in Italia che al genio del suo Goldoni, e che Egli

(1) Trovasi indicato nel primo Catalogo delle Opere edite sotto il num. II.

tra di noi fu il primo a far fronte alla ignoranza delli Istrioni, a dipinger l'età nostra e le nostre passioni, ed a mostrare coi più vivi colori tutte le bellezze delle virtù sociali, togliendo ai vizj l'infame maschera, colla quale si studiano di coprirsi, e deridendoli coi più arguti sali.

La giustizia e gli encomj, che dal nostro Verri furono ben meritamente resi al Goldoni, non piacquero punto all'Abate Pietro Chiari, il quale pretendendo anch' Egli co' suoi Scritti di promovere fra di noi la riforma del Teatro, e mal soffrendo di non vedersi nemmen nominato in quella poesia al suo Emolo diretta, preso dalla più bassa gelosia di mestiere, si avventò contro l'Autore del Poemetto, indirizzandogli una Lettera in versi Martelliani molto pungente ed incivile, credendo così di punirlo e di farlo pentire di tutte le lodi, colle quali Egli aveva con tanto calore celebrato il merito del suo Rivale. Il

Verri benchè nemico d' ogni contesa letteraria, pure trattandosi del suo buon nome, e del nome illustre del suo Goldoni, che si intendeva di oscurare, si pose subito a rispondere direttamente al Chiari con una lunga Poesia, in versi pure Martelliani, arricchita di molte annotazioni, alla quale non diede poi corso colle stampe (1), per aver Egli dopo qualche tempo concepita un' idea del tutto nuova e singolare per abbattere vittoriosamente e senza replica alcuna il suo Avversario. Il partito preso dal Verri per riuscir nell' intento fu quello di porsi con un occhio il più perspicace ad esaminare non solo l' amara lettera dal Chiari a Lui diretta, che è una delle quattro risguardanti *la Filosofia per Tutti*, ma ancora tutte le al-

tre

(1) Si consulti il secondo Cattalogo delle Opere inedite sotto il Num. XXVIII.

tre undeci di Lui Lettere Filosofiche; ed avendo nelle medesime ritrovate contraddizioni enormi, definizioni inesatte insieme e ridicole, errori grossolanissimi di scienza e di erudizione, come pure infiniti modi di dire o stravaganti o vili, il tutto Egli stampò riportando gli stessi versi del Sig Abate senza aggiungervi una sillaba del suo, contrapponendo solo in margine a ciascuna massima, sentimento e pretesi assiomi dell' Autore un breve detto, che ne fa manifestamente rimarcare la contraddizione, l' errore e lo sproposito (1). E per dare un saggio delle contraddizioni dal Verri marcate nelle dodici Lettere del Chiari, mi contenterò di riportar la seguente, dalla quale potrà ognun rilevare

(1) Il titolo della Risposta del Verri all' Ab. Chiari trovasi esposto nel primo Catalogo delle Opere edite sotto il Num. III.

l'assurdità di tutte le altre. Il Chiari nella Lettera seconda intitolata *l'uomo* al verso 85 dice:

Non sì tosto al miglior vuol la ragion, che pensi
Che al suo peggior per forza la fan piegare i sensi.

Il Verri nota quì solo in margine, che secondo il Chiari *la ragione non è libera.* Nella stessa Lettera seconda poi dimenticatosi il Chiari di questa sua sentenza ci presenta al verso 83 quest'altra dottrina:

La passion ci sprona, ma lo fa questa in vano
Ragion sta sempre in trono colla bilancia in mano;

Ed il Verri facendo osservare la manifesta contraddizione di questi due versi coi primi soggiunge in margine: *La ragione è libera*. Non v'è certamente miglior modo di confutare un' Opera colla sicurezza della più pronta e completa vittoria, che quello di riferire con tutta la buona fede i sentimenti e le dottrine dell'Autore colle di Lui stesse parole, lasciandone poi giu-

dice il Pubblico ragionevole ed imparziale. Quando l'Autore si vede rinfacciare le sue proprie proposizioni senza mutilarne il senso ed alterare i vocaboli, coi quali Egli le ha esposte, si trova anche costretto a riconoscere nelle medesime i proprj errori senza potere aver la risorsa di replicare, che il suo Avversario abbia stravolti o mal confutati i suoi sentimenti. Tal fu appunto la savia ed accorta condotta del nostro Verri verso l'Abate Chiari, condotta e metodo degno di essere da ognuno imitato in ogni letteraria contesa, metodo lontano da ogni sorta di inurbanità e maldicenza, e che solo può convincere ed illuminare l'Avversario, come di fatti il Chiari rimase illuminato e convinto rendendosi nell'avvenire più circospetto nel parlare al Pubblico, nel trattare di cose filosofiche, e nel rispettare i giudizj dei veri Letterati. In prova di ciò si consulti la Prefazione, che dal Chiari inse-

guito fu posta in fronte alla sua nuova Comedia intitolata la *Vendetta Amorosa*, e si vedrà quanto Egli abbia approfittato della critica convincente del nostro Verri.

Non può abbastanza esprimersi quanto Egli ne' primi anni della sua più florida gioventù si compiacesse di secondare il suo genio per la poesia e per l'amena letteratura. In ogni incontro, che fosse stato degno de' suoi riguardi, Egli scriveva versi. Nel 1756 distinguendosi in Milano un gran Ministro, qual fu il Conte Cristiani, che per i suoi lumi, per i suoi talenti, e per la sua integrità veniva da tutti ammirato, il nostro Pietro volendolo encomiare scrisse in di Lui lode un bel componimento in versi Martelliani, che poi sul dubbio anche rimoto, che potesse essere risguardato come un mezzo a bella posta intrapreso per insinuarsi a chiedere qualche grazia seppellì fra le sue carte, contentandosi solo di con-

servarlo nella sua Raccolta di cose giovanili (1). Egli aveva un' anima troppo libera e fiera per non piegarsi al turpe raggiro od alla vile adulazione, come Egli stesso altamente se ne protesta in questa sua poesia, nella quale parlando al Ministro, che pur aveva nelle mani la somma de' pubblici affari, così si esprime:

Anima abjetta e vile riposta in alto loco
Non speri nò, che accendami per lei di carmi il foco.
Poter, ricchezze, onori vi schianto col mio piede
Se di delitti siete, e di viltà mercede.
Non sperin nò vedermi all' ara lor tai numi
Adorator codardo ardere i rei profumi.
La destra mia ricusa il sacrifizio impuro.
Il giuro per Apolline, per questo alloro il giuro.

Singolare è poi, e troppo degna di esser quì riferita, si è l'annotazione, ch' Egli in

(1) Veggasi il Catalogo secondo delle cose inedite sotto il Num. XXIV.

seguito fece a questo suo componimento. Essa è così concepita: *La filosofia dogmatica pregiudica al fuoco della poesia; e la poesia pregiudica alla precisione filosofica, onde da questa unione ne nascono i mostri, e questo ne è uno.* Io però soggiungo, che a buon conto questo mostro ci rappresenta al vivo tutta l'anima grande ed altera di Pietro Verri, e che se ogni Poeta avesse il criterio filosofico di giudicare così de' suoi componimenti non si vedrebbero tanti mostri a popolare il Parnaso.

In tempo che il nostro Verri col fuoco della gioventù si tratteneva così colle Muse, è troppo naturale, che nel di Lui cuore si risvegliasse quella dolce insieme e funesta passione, che amore si chiama, e che per lungo tempo ne abbia Egli provati gli effetti. Il primo monumento, che si ha de' suoi amori, è una bellissima canzone diretta a Clori, ed inti-

tolata *il Ritratto*, che Egli scrisse nel summentovato anno 1756 (1). Nell' anno poi 1757 scrisse pure in prosa Francese tre preziosi ed interessanti Opuscoli. Il primo è intitolato: *Pensées diverses sur l' Amour*, nel quale mostra di conoscere appieno l' indole e la natura della pendenza, che ha un sesso per l'altro. Il secondo è *sur la galanterie*, nel quale ci presenta la più viva pittura di questa fatal costumanza, rimontando alla sua vera origine, ed indicandone gli effetti perniciosi. Il terzo ha per titolo: *Pensées detachèes*, che sono sentenze, assiomi e massime, che risguardano il ben vivere nella vita civile, e che possono convenire ad ogni classe di persone (2). Così nel Carnovale

---

(1) Egli ce l' ha conservata. Si vegga il secondo Catalogo delle cose inedite al Num. XXIII.

(2) Questi tre Opuscoli si trovano indicati nel secondo Catalogo delle Opere inedite sotto i Numeri XX.,

del 1757 essendosi proposto dalli Accademici de'Trasformati di parlare in una loro Adunanza *delle Maschere*, il nostro Pietro con uno stile del tutto ameno e galante vi recitò una bella Prefazione, ossia Discorso su di questo oggetto, nel quale dopo di essersi studiato di indicare l'epoca, in cui gli uomini incominciarono a far uso delle Maschere, con molta erudizione passa a descrivere le Maschere di vario genere, di cui in molte diverse circostanze si servirono tanto i Greci come i Romani (1). Egli anche nell'anno susseguente

XXI., e XXII. Il Verri dichiara di averli conservati *per il piacere di contemplare quali erano in allora gli sforzi della sua ragione*.

(1) Il Verri nell' Originale di questo Discorso, che si è da noi annunciato nel Catalogo secondo delle Opere inedite, ingenuamente confessa di averlo a bella posta scritto *con parole in ordine di battaglia*, e *con qualche impostura*, *poichè erano cose che piacevano ai Trasformati*. Confessa pure di aver presa quasi tutta l' erudizione dal Teatro Italiano del Riccoboni.

1758 continuò a frequentar l'Accademia, e ad interessare i suoi Colleghi a dare al Mondo una qualche pubblica testimonianza del loro valore nel verseggiare sopra utili e filosofici argomenti. Risuonava in allora per ogni dove la fama di quel vaghissimo Poema, che sulla conquista del nuovo Mondo scritto aveva in dieci canti Madame di Boccage intitolandolo *la Colombiade*; e questa celebre Signora, dopo di aver resa già pubblica questa sua singolar produzione, essendosi dalla Senna portata a visitar l'Italia, in Milano tra le altre distinte persone Ella ebbe il piacere di aver sempre al suo fianco e Frisi e Verri, ed a questi in tale incontro nacque subito il nobile pensiero di far conoscere agli Italiani nella propria lingua il più bel pezzo

---

Il meglio di questo Discorso fu poi dal Verri con uno stile più naturale, e con una maggiore semplicità di idee inserito nel 1765 nel Tomo I. del Caffè a pagine 215. dell' Edizione Veneta.

di poesia, che fosse mai sortito dall'ingegno e dalla penna di una Donna. Unitosi Egli quindi col suo Frisi, ed a nove altri suoi amici Coaccademici ne intraprese la traduzione in versi sciolti, che per varie cagioni però non vide la pubblica luce che nell' anno 1771 (1). La dotta e filosofica Prefazione, che trovasi in fronte a quest'Opera, benchè non porti il nome di alcun Autore, pure si sa che il sullodato Abate Frisi fu quello, che amò di scriverla entrando nello storico e filosofico argomento dalla degna Autrice poeticamente trattato. Il Canto primo fu tradotto dal nostro Verri col suo nome Arcadico di Midonte Priamideo; ed i nomi de' Traduttori delli altri nove Canti, tra i quali è particolarmente da notarsi quello dell'immortale Abate Giuseppe Parini, si leggono in fine della Prefazione medesi-

---

(1) Quest'Opera si trova esattamente indicata nel primo Catalogo delle Opere edite sotto il Num. LII.

ma. Così in alcune circostanze Egli scriveva colla maggior serietà, ed in altre sapeva rivolgersi alla facezia, ai sali, allo scherzo, ed a quella amena e piccante critica, che è sol propria degli uomini di un genio superiore.

Quel suo libretto intitolato la *Borlanda*, ch' Egli compose ne' suoi primi anni sotto il nome di *Pedsol*, e quell' Almanacco famoso, che Egli scrisse per l' anno 1758 intitolato il *Gran Zoroastro*, che si stampò prima in Milano, e poi in Pisa per l'anno susseguente, sono di quelle poche satire, che mescolando l' utile col dolce, il riso colla verità, e l' ironia coll' ingegno possono con piacere esser lette dagli uomini anche più serj, e mirabilmente instruire anche i più idioti (1). Pur trop-

(1) Rispetto però allo scritto intitolato la *Borlanda* il nostro Pietro mostrò più volte il suo dispiacere di averlo pubblicato. In esso Egli se la prese contro un certo Causidico e Procuratore, che rimasto senza Clienti venne poi da Lui generosamente soccorso.

po gli Almanacchi, che si diffondono nelle mani del popolo, in lui coltivano infiniti pregiudizj ed errori. Il rimedio più naturale al disordine si è, che un uomo ragionevole non isdegni di scrivere Egli medesimo qualche Almanacco, che sia più ragionevole delli altri. E chi può mai temere di degradarsi facendo un lavoro, che non hanno sdegnato di fare il gran Leibniz ed il Dottore Swift? Tale è il *Zoroastro* del nostro Verri. Ma non tutti ebbero a quel tempo la chiave di un così vago ed interessante Lunario, benchè da tutti tanto in Milano come fuori fosse straordinariamente chiesto, letto ed ammirato. Non da tutti si conobbe per Autor del medesimo il Conte Verri, poichè per sino il Revisor delle stampe il Sig. Dottor Giulio Cesare Bersani Segretario in allora del Senato lo attribuì alla penna di un certo Sig. Giorgio Ghelfi, dal quale gli era stato presentato per la

revisione. Or nella prefazione a questo Almanacco finge il Verri, che in Egitto si fosse scoperta una Piramide, sulla di cui base nella antica lingua Egiziana si trovassero con gerolifici delineate da Zoroastro le sue Effemeridi per trecento mila anni avvenire, ed in queste finge pure che si trovi nominata una certa *Aura convulsiva*, morbo, poco o nulla in allora conosciuto, ma che da un Medico di que' tempi si credeva dal medesimo affetta una Dama, ch'era nella più stretta relazione col nostro Pietro, per cui questa infelice Signora stando alle prescrizioni del suo Esculapio trovavasi già da quattordici anni obbligata a guardare la camera ed il letto. Dopo la prefazione vengono alcuni discorsi sulle quattro stagioni dell' anno, ne' quali Egli col corredo di tutte le cognizioni astronomiche lepidamente stravvisate pone in ridicolo tutte le predizioni di abbondanza, di carestia, di

malattie, di guerre, di terremoti, di stragi, di morti de' Principi, di liti, e di matrimonj, che col maggior scandalo del buon senso solevano alcuni sciocchi Almanacchisti annunciare al Pubblico, qualora seguisse l'apparizione di qualche Cometa, o la congiunzione di alcuni astri, promovendo così barbaramente i volgari pregiudizj e la perniciosa superstizione. E' però sorprendente, che non ostante la guerra fatta dal Verri cinquanta quattro anni sono alla superstizione in simili cose si veggano ancora al giorno d' oggi i Benincasa, i Casa mia, ed i Mirandolani diffondere ne loro Almanacchi così solenni e dispregievoli imposture, e molto più che queste trovino ancora i loro appassionati e sciocchi ammiratori. Nel corso poi delle lunazioni d' ogni mese ci presenta Egli nel suo Zoroastro aneddoti graziosi risguardanti persone o fatti, che in Milano particolarmente si potevano da molti ricono-

scere, benchè sempre coperti dal velo astronomico della lapide Egiziana (1). Ma il povero Sig. Ghelfi, che nell'affare di questo critico Almanacco altra colpa non aveva, che quella di averlo rassegnato per la Stampa al Revisor del Senato, e di essere un Confidente del nostro Pietro ed a Lui molto caro, avendo per ciò dovuto soffrire molti mali trattamenti e disturbi, lo stesso Pietro, che al vivo sentì le persecuzioni, che in grazia sua ad instanza del Medico dell'*Aura convulsiva* venivano fatte al suo amorevole, ne prese

---

(1) Il titolo preciso di questo Almanacco è indicato nel primo Catalogo delle Opere edite sotto il Num. V., come pure nel secondo Catalogo delle inedite sotto il Num. XXXIV. Questo esemplare trovasi dal Verri arricchito in margine di molte annotazioni a penna, nelle quali non solo ci manifesta la più veridica cagione, che diede moto a questo suo Scritto, ma ci somministra ancora tutti i lumi per la più chiara intelligenza di tutto ciò, che nel testo può sembrare alquanto oscuro.

vendetta scrivendo per l' anno susseguente 1759 un altro Almanaco col titolo pure di *Gran Zorastro*, in cui sul bel principio del Proemio ci fa sapere, che essendosi Egli perfettamente rimesso da un' *Aura convulsiva* delle più arrabbiate, per la quale era stato nell'anno scorso sul punto di perder la vita, ha potuto anche in questo continuare felicemente le sue astronomiche predizioni. Verri sempre più persuaso, che i Lunarj sono i libri di quella classe, che con maggiore efficacia agiscono sopra una nazione, e che da essi moltissimo dipende il minorare i pregiudizj del popolo, quale merita di essere instruito in cognizioni utili alla vita ed ai mestieri, anche su questo suo secondo Almanacco si fa a deridere coi più acuti sali aristofaneschi le opinioni del volgo massime intorno agli influssi, ai giorni fasti e nefasti, alle cabale, ai sogni e ad altre simili ciurmerie, che si leggono in alcuni

Dia-

Diarj, che da ogni buon Governo dovrebbero essere proscritti come peste della Repubblica (1).

Ma l'animo del Verri anche in mezzo a questi ameni trattenimenti letterarj non era intieramente tranquillo. Si seguitava a volere da Lui, che abbandonata ogn' altra applicazione tutto si sagrificasse agli studj legali, come unico mezzo per salire a grandi onori ed a migliorare fortuna; e tra le domestiche mura gli si intonava sempre all'orecchio, che chi aveva gran fortuna era sempre un grand' uomo. Questo però non era il suo criterio di verità. La giurisprudenza inoltre, ch'era in voga ai tempi suoi, non era quella,

(1) Nel primo Catalogo delle Opere edite sotto il Num. VI. trovasi il titolo di questo secondo Almanacco, un esemplare del quale si ha nella Raccolta delle Opere inedite al Num. XXXV. con note a penna, che rischiarano il testo.

ch' Egli aveva già osservata nel diritto di natura; e le vere scienze utili alla società erano soltanto quelle, alle quali si sentiva invincibilmente chiamato. Per liberarsi quindi da ogn'altro contrasto, che da suoi Genitori si faceva al suo genio ed ai suoi sentimenti, non trovò Egli altro mezzo che quello di abbracciare la vita militare. Egli immediatamente comunicò il suo desiderio e la sua risoluzione al Sig. Generale Clerici; e questi ben contento dell'acquisto, che l'Armata faceva di un Giovane Cavaliere pieno di spirito, di talenti e d'onore, gli ottenne subito il grado di Capitano di una Compagnia nel suo Reggimento, regalandogli un bellissimo cavallo. Ciò seguì sul terminar dell'anno 1758, e nel giorno 5 di Maggio del 1759 con sommo dispiacere de' Parenti, che alla fine vedevano mancarsi il primogenito della famiglia, partì Egli per Vienna per trasferirsi poscia di là all'Armata,

e farvi la campagna. La Casa d'Austria era in allora già da qualch'anno impegnata nella gran guerra contro il Re di Prussia; e la fervida gioventù da ogni parte accorreva a mettersi sotto i stendardi o dall'una o dall'altra Potenza. Pietro si pose sotto quelli del suo legittimo Sovrano; e giunto a Vienna, ivi dopo di essersi presentato alle LL. MM., al Principe di Kaunitz, ed al Consiglio di Guerra si fermò per qualche tempo facendo anche il servizio a Corte in qualità di Ciambellano, e poscia per la via di Praga arrivò il giorno 14 di Luglio dell'anno stesso all'Armata, e per la prima volta nel giorno 2 di Settembre si espose al nemico, che affrontò pure con molto valore nel giorno 15 dell'Ottobre successivo. Ma il nostro Pietro anche in mezzo alle armi ed agli armati non lascia di coltivare il suo genio per le Lettere amene, e specialmente per la poesia. Ne' pochi giorni ch'Egli prima

di trasferirsi al campo si trattenne in Vienna, colà rinnovò la sua conoscenza colla Signora Contessa Rosa d' Harrach Dama di grandissimi meriti, ch' Egli aveva in Lombardia avvicinata, ed in di Lui lode scrisse una bellissima Anacreontica. All' Armata parimenti tradusse in versi sciolti l'Ode d'Orazio *Pastor cum traheret* ec.; e questa sua versione ci fu da Lui conservata in memoria della sua vita militare. Così essendogli d'Italia pervenuta la notizia della repentina morte della Contessa Barbara d'Adda nata Corbelli, Dama a cui Egli era in amicizia legato, e che cessò di vivere li 6 d'Agosto del 1759 nella fresca età di ventun' anni, Egli sul funesto avvenimento della perdita di un' Amica così rispettabile, da Schilda in Sassonia mandò a Milano al suo Matematico Frisi un bel Martelliano di cento e sei versi, ponendo in fronte a questo suo componimento quel verso del Petrarca:

Conobbil'io, che a pianger quì rimasi. Grandi in vero sono le idee, di cui questa sua poesia è ripiena, e teneressime sono le commozioni del cuore, che con uguale felicità di stile vi si trovano espresse. Egli però dopo qualche anno si avvide, che questo suo lavoro poteva essere ritoccato, e che non lo fece *volendolo conservare come una natural pittura dell'animo suo, poichè l'aveva scritto in un tempo, in cui ricercava nella poesia una qualche distrazione a quel tormento vivissimo, che lo cruciava* (1).

Questa sua afflizione per la perdita fatta d'una così degna Amica lo colpì

---

(1) Così Egli stesso si esprime in una Nota fatta a questa sua Poesia, che è riferita nel secondo Catalogo delle Opere inedite sotto il Num. XVI., come nel Catalogo stesso si annunciano l'Anacreontica alla Contessa d'Harrach, e la versione dell'Ode Oràziana sotto i rispettivi Numeri XVIII., e XVII.

per modo, che incominciò a meditare seriamente sul tenor di vita da Lui intrapreso coll' abbandono della Patria, de' Parenti e degli Amici, ed a riflettere sulle diverse cagioni, che sogliono indurre gli uomini ad abbracciare lo stato Militare. L' esperienza di pochi mesi unita a quel profondo criterio, ch' era suo proprio, lo aveva di già abbastanza instruito. Il Soldato, secondo le giudiziose riflessioni in quell' incontro su di ciò da Lui fatte, e che Egli stesso ci ha conservate, il Soldato è un uomo, che mediante una paga mensuale si obbliga a soffrir con coraggio quasi tutti i mali, che si hanno nella vita. Sono in piccol numero coloro, che abbracciano questo mestiere per meritarsi la considerazione delli uomini; ed Egli li chiama Soldati per la gloria. E che non può l' ambizione della gloria sul cuore umano? Tali Soldati sono spesso diventati Eroi. Alcuni prendono un tal partito per la

necessità, in cui si trovano di procurarsi uno stabilimento, e questi da Lui si chiamano Soldati per ragione. Ma rispetto a quelli, che nel farsi Soldati non hanno altro oggetto che quello di portare un' uniforme, di comandar l' esercizio, e di togliersi così per mancanza d' ogn' altra risorsa da una vita oscura ed oziosa, da Lui si caratterizzano col nome di Soldati di apparenza. Il Soldato per gloria, secondo la sua opinione, deve avere molto fanatismo. Il Soldato per gloria pieno di un solo oggetto non prova che a stento le impressioni degli altri oggetti, e non si può contare sulla sua sensibilità. Egli ciononostante è il migliore di tutti. Egli è onesto, nobile, sincero, ed incapace d' una viltà. Il Soldato all' incontro per ragione deve essere di cattivo umore. Egli non ha fanatismo, che lo esalti; e si può decidere, ch' Egli per vivere ha preso il partito di rinunciare alla vita, poichè, ol-

tre i disastri della guerra, la subordinazione rende precaria la sua esistenza. Il Soldato poi, che abbraccia la sua professione per sciocchezza, è un Essere inquieto, torbido e capace d'ogni cattiva azione. Schiavo de' suoi Superiori, tiranno de'suoi Subalterni Egli odia tutto il Mondo. Il silenzio, la rusticità ed una certa ributtante fierezza presedono sempre alle sue conversazioni. Questa è la sensata pittura, che il nostro Verri ci presenta del diverso fine, per cui da alcuni uomini si abbraccia lo stato militare, che pur venne da Lui abbracciato (1). Abbiamo quindi ogni ragion di presumere, che se Egli non si fosse stancato di questa vita, che per i motivi sopra esposti da Lui per ragione si abbracciò, si sarebbe col tempo reso un

---

(1) Queste riflessioni del Conte Verri sullo stato militare trovansi in quel suo Opuscolo in Prosa Francese da noi riferitto nel secondo Catalogo delle Opere inedite sotto il Num. XXII.

magnanimo e valoroso Soldato per gloria. Di fatti all'Armata si comportò Egli con tanta saviezza e disciplina, e diede negli incontri delle battaglie, alle quali si espose, tali prove di coraggio, che meritossi i più singolari encomj dal celebre Maresciallo Leopoldo Conte di Daun (1). Non potendosi però in Lui combinare l'amor pacifico per le lettere e per le scienze collo strepito delle armi, e colla vita laboriosa e dissipata delli Armati, per cui di troppo ne soffriva nella salute, e dall' altro canto venendogli da Genitori fatte continue istanze di restituirsi qual primogenito nel seno della famiglia, Egli sul

---

(1) Del buon nome e della molta stima, che il nostro Pietro in qualità di Capitano si acquistò presso tutta l'Armata, se ne ha la più irrefragabile testimonianza del Conte di Daun, che se ne congratulò col di Lui Padre con una Lettera di suo proprio pugno in data del 4 Gennaro 1760, che tutt' ora conservasi nell' Archivio di Casa Verri.

finir della Campagna, ed in tempo, che fra le Potenze Belligeranti si disponevano già i preliminari di pace, si determinò di implorare l' onesta sua dimissione. L'implorò, e l' ottenne poichè si conobbe, ch' Egli col senno e colla penna avrebbe un giorno resi maggiori servigj allo Stato, di quel che avesse potuto far colla spada e col valor militare. Egli peraltro si fermò in quella Dominante per qualche mese prima di restituirsi in Patria, e colà senza aver letti i grandi Autori di pubblica economia scrisse ne' primi mesi del 1760 quella sua Operetta intitolata *gli Elementi di commercio*, che nel 1764 fu poi da Lui data alla luce nel primo Tomo del Giornale del *Caffè*. Colà scrisse pure due altri poetici componimenti, il primo de' quali vien da noi annunciato sotto il num. XIV. del secondo Catalogo delle di Lui Opere inedite, e l'altro sotto il num. XV. del Catalogo stesso. Queste leggiadre

poesie lo resero l'idolo delle più colte società. Verri filosofo e poeta, Verri tutto energia nel parlar quelle lingue, che gli erano famigliari, Verri ripieno delle più nobili e gentili maniere non poteva che essere da tutti applaudito ed accarezzato. Ma in mezzo agli onori ed alle distinzioni, di cui si vedeva ricolmo e dai Letterati e dai Ministri, Egli non solo non si invanì, ma dalle medesime prese anzi argomento di occuparsi, come fece, a ben conoscere e la natura delle Corti e l'indole de' Cortigiani. Egli soleva perciò dire, che là si obbedisce ad oggetto di comandare, e si rampa per innalzarsi. Si avvide che nella Corte si cangia scena ad ogni momento, e che il Cortigiano, essendo insieme protetto e protettore, riceve delle vane promesse in tempo, ch' Egli ne fa ad altri di uguale calibro. Assai chiaro comprese, che la Corte non è che il soggiorno dell' invidia e della speran-

za, poichè intanto che uno si tormenta, l'altro si consola, e si pasce di piacevoli chimere. Finalmente il nostro Verri rimase convinto, che coloro, che non conoscono un tal soggiorno, lo credono un luogo di delizie, e che quelli, che lo frequentano, ne sono sdegnati senza avere il coraggio di abbandonarlo. Ma questo coraggio a Lui non mancò. Sentendo Egli troppo la dolce soddisfazione di vivere tra suoi Libri, e di meditare nel suo gabinetto su quelli oggetti, che più da vicino interessano l'uomo e la società, come sarebbe lo studio del cuore umano, la storia delle nazioni, l'indole de' governi, la Morale, la Legislazione, la Politica, e la pubblica Economia, sul principio del 1760 se ne ritornò a Milano. Ed ecco come io sin quì, colla scorta de' più autentici documenti, mi sono studiato di percorrere l'età sua giovanile, di indicare i primi suoi studj e progressi nelle

scienze, e di seguirlo per sino nella sua vita militare, e vicino alla Corte. Ora vedremo in Lui il profondo Filosofo, il benefico Cittadino, il buon Padre di Famiglia, l' uomo pubblico, ed il Ministro di Stato.

Restituitosi Egli in Patria ripigliò subito la dotta conversazione de' suoi pochi ed illuminati Amici, e di nuovo tutto si diede allo studio, sagrificando particolarmente le sue vigilie ed i suoi travagli al bene de' suoi Concittadini e dello Stato. Avendo Egli nel 1760 osservati i molti errori, che nella amministrazione della Regalia del Sale si erano con molto danno del Principe e de' sudditi già da gran tempo nello Stato introdotti, e desiderando di porvi un qualche riparo scrisse su di questo argomento un interessante Opuscolo *sul Tributo del Sale nello Stato di Milano*, che da Lui si presentò subito a S. E. il Sig. Conte di Firmian

per dargli un attestato della sua maniera di ragionare nelle materie pubbliche, e che vedutosi poi dal fiscale Finardi fu la cagione per cui la Giunta nel 1764 rese più semplice il sistema di questa Regalia (1). Così nel 1762 rimanendo Egli colpito dai gravi disordini, che tutto giorno accadevano nel commercio delle monete, colle stampe di Lucca diede Egli alla pubblica luce quel suo grazioso *Dialogo sulle Monete tra Fronimo, e Simplicio,* col quale in poche pagine, e colla maggior chiarezza e semplicità si studiò di combattere i pregiudizj del volgo su di questa materia, indicando gli abusi del traffico, o per meglio dire del monopolio, che da alcuni cattivi Cittadini si fa delle monete colla maggior rovina dello Stato, abusi, secondo Lui, provenienti dalle Tariffe in

(1) Questo Opuscolo si è da noi annunciato nel secondo Catalogo delle Opere inedite sotto il Num. XII.

allora veglianti arbitrariamente regolate e mancanti di verità, e sostenendo che accomodato il sistema del nostro qualunque siasi commercio col diminuire l'importazione, ed accrescere l'esportazione, e coll' animare l' industria nazionale si deve soltanto pensare ad aver buona moneta, e valutarla bene senza prendersi alcun pensiero dell' impronto, che essa debba, o possa avere, come viene pur dimostrato dai celebri Scrittori Melon, Duntot, Hume, Forbonnai, Carli, Ustariz, e da altri molti illustri Economisti. E se è vero, come è verissimo, che la legge è la madre e la tutrice degli uomini, la legge deve pur regolare i loro interessi. Se la legge quindi sarà buona, il popolo vi si uniformerà, poichè, ove trattasi di interesse, esso lo intende tanto bene, che il nostro Verri osò chiamare *rettificazione de'disordini della legge* tutte le mutazioni arbitrarie, che questa fa alle monete, il che è consenta-

neo alla gran massima dell' Autore dello spirito delle leggi, il quale nel capo 8 del libro 15 asserì, che se talvolta gli uomini sono renitenti alla osservanza delle leggi, ciò addiviene perchè queste sono cattive. Ma i principj di Pietro Verri sul buon sistema monetario, che in qualche modo erano stati anche prima annunciati dal Marchese Cesare Beccaria in quel suo Opuscolo stampato parimenti in Lucca *sul disordine e su i rimedj delle monete nello Stato di Milano*, non incontrarono l'approvazione di alcuni, che avvezzi alle astratte speculazioni, che l'arida metafisica suol somministrare, non sanno attenersi alla semplicità di quelle teorie, che la provida natura ha poste ancora negli oggetti di Economia politica. Quindi sul momento contro Beccaria e contro Verri colle stampe del Galeazzi in Milano comparve uno Scritto privo di decenza e molto più di ragioni col seguente titolo:

Ri-

Risposta ad un Amico sopra le monete dello Stato di Milano. L'anonimo Autore di questo miserabile Opuscolo studiandosi di rovesciare le poche, le vere, ed insieme semplici dottrine di Beccaria e di Verri intorno alla vera proporzione, che per consenso universale deve essere fra l' oro e l'argento con varie leggi fissata, accumulò nel suo scritto tante e così intralciate proposizioni, che giunse per sino ad istabilire essere più pregevole l' argento che l' oro, e che in vece di leggi, che regolassero le monete, Egli trovava necessaria una rifusione generale delle medesime per rimediare a tutto. Ora ad uno Scritto così mal ragionato, stravagante e rovinoso, il nostro Verri ben conoscendo quanta forza abbia il ridicolo per ismentir que' Scrittori, che col paradosso e col solo apparato di parole giungono talvolta a sorprendere il Pubblico, e persuaso con Orazio, che ai

fanciulli conviene presentare dei dolci per allettarli ad apprendere i primi elementi delle scienze, non pensò già di rispondere al suo Avversario colla imponente serietà d' una didascalica confutazione, ma bensì coi sali ameni, e colla facezia mascherandosi sotto il suo favorito nome del grande Astronomo Zoroastro, e fingendo che questi dalla sublime regione dei Silfi disceso sul nostro globo abbia ritrovati, strada facendo, tutti gli Opuscoli usciti prò, e contra su di questo argomento, se ne rende giudice imparziale, e fatto un severo confronto delle teorie monetarie annunciate dal Beccaria e dal Verri con quelle del loro Oppositore, col più ingegnoso sarcasmo decide, che questi è un vero uomo di merito e della migliore intenzione del mondo, uomo che ha bene esaminata la materia senza rendersi schiavo delle pretese ragioni de' moderni Filosofi Economisti, e che senza rivol-

gersi ai sempre incerti mezzi delle leggi ha appunto saggiamente suggerito ai Governi, che i vizj delle monete non si possono altrimenti purgare che col fuoco (1).

Quanto poi il nostro Verri sin dal principio del suo ritorno in Patria si interessasse per il bene generale di tutti gli uomini, abbastanza lo domostra quell'aureo suo Scritto, che dapprincipio senza il suo

(1) Fu nel 1762 che il nostro Verri scrisse questa sua Apologia. Se ne vegga il titolo preciso nel primo Catalogo delle Opere edite sotto il Num. VIII. Anche il Caval. Alessandro di Lui Fratello prese a difendere l'amico comune Beccaria con un' Opuscolo scritto a bella posta in frasi Boccaccievoli, il di cui artifizio, da pochi inteso, risguardato fu dalla maggior parte de' Letterati con molta serietà, come se fosse una critica formidabile contro lo stesso Beccaria, in tempo che era di Lui la più faceta e convincente difesa. Esso porta questo titolo: *Riflessioni in punto di ragione sulle monete* colle sigle P. P. I. C., che non sono in Valerio Probo, e delle quali io ho per altro la chiave.

nome, e colla falsa data di Londra diede Egli in Livorno alla luce l'anno 1763 sotto il titolo di *Meditazioni sulla Felicità*. Quantunque la più pura luce della critica e della filosofia non avesse ancora in que' tempi rese più splendide e comuni le cognizioni nelle scienze e nella legislazione, pure in più d' una delle nostre più colte città non mancavano alcuni genj privilegiati, che, scosso interamente il giogo dell'antica barbarie, ad altro non erano diretti i loro studj, che all'aumento de' lumi, alla propagazione delle utili scoperte, all'onor delle lettere ed alla gloria del nome Italiano. Or tra questi fu Pietro Verri in Italia uno de' primi a sentire le grandi verità, e ad annunciarle al mondo con quella forza, con cui le sentiva. E se a questo suo libro non pose Egli da prima in fronte il suo nome, ciò fece per potere con maggior sicurezza ed imparzialità ascoltare il giudizio del

Pubblico, ed approfittarne. Del resto il discorso del Verri sulla Felicità, piccolo di mole, ma pieno di novità e di brio sul più antico, sul più trito e sul più serio di tutti gli argomenti, e scritto con quella solidità e calor di stile, che è sol riserbato all' uomo di genio, fu col maggior piacere da tutti i Filosofi ricevuto, e coi maggiori encomj riferito in tutti i Giornali. Esso fu risguardato come un gran modello per insegnare agli Italiani come bisognava scrivere e pensare. Il talento analitico e le grazie della immaginazione di rado vanno insieme unite, ma ne' Scritti del nostro Verri teneramente si abbracciano. Di fatti dopo di aver Egli in questo suo Scritto analizzati tutti i movimenti del cuore umano, e tutti i suoi più secreti nascondigli, dopo di avere esaminate tutte le facoltà così fisiche come morali dell' uomo, e le diverse molle, che possono farlo agire, muoverlo alle

più grandi intraprese, e condurlo sul retto sentiero della felicità, alla quale con alte ed instancabili voci ognun viene dalla natura chiamato, dopo di averci presentate le più esatte definizioni delle virtù sociali, dopo di essere rimontato all' infanzia del genere umano, e ciò per avere la più limpida nozione de' rapporti, che in tutti i tempi hanno gli uomini fra di loro avuti, si fa a contemplare l'oggetto, ed il fine del gran patto sociale con idee molto più chiare e veridiche di quelle, colle quali ce lo aveva di fresco presentato il famoso Cittadino di Ginevra, patto che abolì, come lo stesso Verri si esprime a pagina 17, il feroce musculare dispotismo, ed al quale per mezzo della industriosa riunione di molte forze cospiranti si venne ad istabilire l'equilibrio fra gli uomini, patto il di cui fine è il ben essere di ciascuno, che concorre a formare la società, il che si risolve nella fe-

licità pubblica, ossia la maggiore felicità possibile divisa nella maggiore possibile uguaglianza. Dimostrata quindi la necessità delle leggi, ch'esser debbono del tutto conformi alla civile libertà degli uomini, ed ai veri interessi delle nazioni, dichiara che la più perfetta legislazione è appunto quella, in cui i doveri ed i diritti d'ogni uomo siano chiari e sicuri, e dove sia distribuita la felicità colla più uguale misura possibile su tutti i membri del corpo civile, e che la legislazione peggiore di tutte è quella, dove i doveri ed i diritti d'ogni uomo sono incerti e confusi, e la felicità condensata in pochi lasciando nella miseria i molti. Tali sono i veri principj del diritto, che dal Verri furono conosciuti, e stabiliti, e dai quali scaturiscono come da puro fonte molti altri importantissimi teoremi di pubblica felicità; tali sono i rapporti di convenzione, che trovansi fra un uomo e l'altro,

e dai quali dipende il comun bene e la prosperità nazionale. Nel considerare Egli poi la serie degli avvenimenti, che la storia ci ha lasciati, trova che le umane cognizioni ne' passati secoli non hanno poggiato mai tant'alto come nel nostro, e che tante utili scoperte hanno nell'esercizio della ragione resi noi più illuminati degli Antichi. Egli perciò risguardando direi quasi con uno spirito profetico l'avvenire previdde, che l'arte di governare i popoli non sarebbe più stato un secreto; che gli indotti Ministri veggendo, che le loro operazioni sarebbero un giorno state osservate da alcuni più illuminati Cittadini, avrebbero incominciato ad essere più circospetti; che la natura de Principati, le Finanze, la milizia d'ogni Stato, l'indole ed il carattere di chi presiede, tutto si sarebbe fatto palese; che lo spirito filosofico si anderebbe dilatando per ogni parte, e che questo ruscello un

tempo povero e disprezzato sarebbe divenuto un fiume reale, il quale sormontando gli argini ormai logori sebben difesi tutt'ora da coloro, che approfittano de' pubblici disordini, inaffiarebbe colle sue acque fecondatrici la terra, e che l'estrema decadenza obbligati avrebbe i Paesi anche più torpidi a riscuotersi, ed a vedere la luce universale. Rispetto poi all' industria, che tanto influisce sulla pubblica felicità, e che ai giorni nostri ha in molte guise dilatato il potere dell' uomo, il nostro Verri nel riflettere, che l'uomo è giunto a poter conversare con persone distanti le migliaja di leghe, a viaggiare sicuramente sulla instabile superficie delle acque, a traversare mari immensi per quelle strade, che sembravano riserbate ai soli pesci, era quasi per dire profetizzando, che un giorno, un qualche giorno avrebbe l' uomo anche tentato di slanciarsi a volo nelle più sublimi re-

gioni degli uccelli. Ma Egli soffocò per metà questo suo vaticinio esprimendolo soltanto coi termini di una mera possibilità, e ciò sul timore di potere incorrere la taccia o di libertino, o per lo meno di visionario. Di fatti il Padre D. Ferdinando Facchinei Monaco Valombrosano, che contro le meditazioni sulla felicità scrisse un libercolo sciapito, a quel passo, in cui il Verri era per vaticinare qualche ardita impresa degli uomini per le vie aeree, fece la seguente osservazione: *Sembra che l' Autore volesse scrivere, che forse un qualche giorno l' uomo giungerà anche a poter volare; ma ha fatto bene a tacerlo, poichè avrebbe fatto giudicare della bontà della sua fisica, come si giudica di quella della sua metafisica*. Eppure il Mongolfier pochi anni dopo osò di volare, e dopo di lui molti altri in Francia ed in Italia, ed in altre regioni di Europa si sono verso il Cielo

slanciati; ed il Verri nel ristampar le sue meditazioni l'anno 1781 sotto gli occhi suoi, non si curò di far pompa di essersi il suo vaticinio verificato, e molto meno di prendersela contro il buon Padre Facchinei, per cui aveva la più cordial compassione per tutte le altre ingiurie contro di lui vomitate. Solo nella ristampa, che Egli fece di questo suo libro, a cui diede una forma più estesa, ebbe premura di render noto al Pubblico, che il solo merito, che avevano i scritti suoi, era quello di rappresentare le sue vere opinioni ed i veri suoi sentimenti, e che in ultima analisi Egli pensava, che la sola virtù poteva farci godere di quella poca felicità, di cui siamo capaci, e che la sola coltura della mente può farci conoscere in ogni caso la strada della virtù. E' però vero, che per quanto coraggio si abbia nel manifestare i proprj pensieri, deve sempre temersi quella schiatta di malnati ab-

bajatori, che non conoscendo nè le forze, nè i progressi dell' intendimento umano battezzano per eresia, od almeno per errori scientifici quelle verità, che dai Filosofi avveduti si preveggono, e che da miseri Pedanti non può nemmen essere compresa la loro possibilità (1).

Ma quì per non allontanarmi da quell' ordine cronologico, che nel tener dietro alla vita ed agli studj del nostro Verri mi sono in qualche modo prefisso di con-

---

(1) Le Meditazioni di Pietro Verri sulla felicità si annunciano nel Catalogo primo delle Opere edite sotto il Num. IX. Ma non deve quì tacersi, che le idee principali di questo aureo Trattato sono state con molta grazia e maestria epilogate in un bel Poemetto Epitalamico, che il Conte Giambatista Corniani valente Poeta e Filosofo col titolo di *Vera Filosofia* diede alla luce in Brescia per le stampe di Pietro Vescovi l' anno 1782, ed indirizzò allo stesso Verri suo Amico nella circostanza felice, in cui Egli si era in matrimonio unito colla Nobil Donna Contessa Vicenza Melzi.

servare, conviene, che dopo il grave argomento del di Lui Scritto sulla felicità, da me si ricordino due sue giocose produzioni, ch' Egli pubblicò intorno a que' tempi, e che a Lui suscitarono la più seria contesa letteraria. In mezzo alla applicazione de'suoi studj filosofici veggendo Egli sempre più, che il motteggio è fra le cose, che più possono sugli uomini tanto per ritrarli dal male quanto per condurli al bene, e che i sali ed i scherzi, assai meglio delle aride teorie e delle didascaliche declamazioni, atti sono a correggere i costumi ed i vizj, scrisse per l' anno 1764 due altri graziosi Almanacchi, ch' ebbero per la loro novità uno spaccio sorprendente, venendo da ogni classe di Cittadini, e fuori anche di Milano avidamente chiesti, letti ed applauditi. Ma per i riclami fatti da alcuni, che nei medesimi si credevano di essere dipinti ed offesi, andarono essi a rischio

d' essere proibiti in Senato per instanza del Senator Carovelli in tempo, che non v' era più un solo esemplare da vendere. Al primo pose Egli in fronte il titolo di *Mal di Milza*, e si stampò dagli Agnelli in Lugano colla falsa data di *Zibit*. Nella prefazione di questo Lunario finge il Verri, che esso sia una famosa Opera di un certo *Abubeker* Arabo di nazione, che scrisse un Almanacco perpetuo col titolo *Rodingot Basilisc*, che in Italiano significa il *Mal di Milza*, e che in esso contenevansi tutte le profezie de'tempi avvenire; e queste profezie dal Verri in ogni corso di Luna riferite risguardano appunto o persone degne di censura, o fatti accaduti in Milano sotto gli occhj suoi, che meritavano di essere di buona grazia criticati. Intitolò l' altro il *Gran Zoroastro*, che nello stesso anno 1764 venne in Lucca alla luce, e col quale sotto il pretesto di voler confutare l'ardito

e clamoroso Lunario del *Mal di Milza* continuò colla più lepida ironia a ridire altre nuove verità, ed a porre in discredito altri errori ed altri pregiudizj (1). Chi l' avrebbe però mai creduto? Vi fu un uomo di lettere, che nascondendosi sotto le sigle A. F. D, che probabilmente saranno le iniziali del suo nome e cognome, dopo il corso di due anni e più se la prese vivamente contro il Verri, pubblicando un libro in ottavo di 444 pagine, nel quale a proposito dei due piccoli Almanacchi poc' anzi indicati, che alla fine non avevano altro scopo, che quello di dire la verità ridendo, e farla intendere anche ai meno instruiti, va con molto calore analizzando i più gravi oggetti di politica, di letteratura, e di

(1) Nel primo Catalogo delle Opere edite sotto i Numeri XI. e XII. trovasi riferito il preciso titolo di questi due Almanacchi, come nel secondo Catalogo delle inedite ai Numeri XXXVI., e XXXVII.

morale, e si sforza di applicare le sue teorie agli errori di fatto e di massima, ch'Egli pretende di avere scoperti ne' due malnati Lunarj, che si pone a confutare. Veramente essi non meritavano una critica così seria; e se dall'anonimo Autore se ne fosse rilevato lo spirito, Egli certamente non si sarebbe data la pena di censurarli ne in poche carte, e molto meno in un così grosso volume (1). A Lui però il Verri stimò bene di rispondere con quattro brevi ma lepidissime let-

(1) Il titolo dell' Opera contro i due Almanacchi del nostro Pietro è il seguente: *Riflessioni Critico-Filosofiche esposte in Dialoghi sopra diverse materie scientifiche e letterarie con un Discorso preliminare sopra le Opere di spirito dell'* A. F. D. *Milano* 1765. I Dialoghi sono 48. Si vegga il ragguaglio, che di quest' Opera ci ha presentato il chiarissimo Dottor Lami nelle sue Novelle del 1766 alla Colonna 474, dove sino ai tempi di quella contesa l' attribuisce all' Abate D. Ferdinando d' Adda.

lettere ponendo in avvertenza il suo Avversario di molti sbaglj, ne' quali era di buona fede caduto, e pregandolo con ricordi amorevoli a volere in avvenire impiegare un po meglio i suoi talenti, e non perdersi a confutare due meschini Almanacchi, che assolutamente non meritavano l'onore di tante e così sublimi riflessioni (1). Ma non avendo la risposta del Verri avuta la sorte di persuadere l'anonimo, questi di nuovo scrisse contro di Lui pubblicando nel 1766 colle stampe di Milano una apologia alle sue riflessioni, alla quale lo stesso Verri per non protrarre più a lungo una contesa di così poca utilità non fece risposta alcuna (2).

---

(1) Il titolo della Risposta del Verri alle *Riflessioni Critico Filosofiche* dell' Anonimo trovansi riferite nel primo Catalogo delle Opere edite sotto il Num. LI.

(2) Lo stesso Lami nel luogo poc'anzi citato così pre-

In tempo che Pietro Verri all' età di 36 anni trovavasi ancora immerso ne' domestici dispiaceri non ostante gli sforzi, che col soccorso delle lettere da Lui si facevano per obbliarli, in tempo che l' ignoranza mal soffriva gli slanci de' di Lui talenti, in tempo che in vista delle utili verità, che da Lui or collo scherzo ed or colla serietà coraggiosamente si pronunciavano, l'invidia vibrava contro di Lui i suoi dardi avvelenati, spargendo per sino ch' Egli fosse posto in prigione per quell' ameno insieme ed infelice Almanacco del *Mal di Milza*, ecco che dalla Imperial Corte venne Egli con un plausibile stipendio eletto Consigliere, e ciò fu nel 1764, anno in cui Egli incomin-

---

cisamente ci indica la Replica, che si fece alle quattro Lettere del Verri: *Apologia alle Riflessioni Critico - Filosofiche ec. dell' Abate Ferdinando d' Adda dal medesimo diretta all' Autore delle quattro Lettere scritte contro le riflessioni suddette. Milano 1766.*

ciò a respirare, ed a godere della universal stima e favore, e ciò forse, come suol pur troppo avvenire, più in grazia dello splendor dell' impiego conferitogli, che per un' intima persuasione, che da alcuni si avesse del suo merito reale (1). Veramente in tutti i tempi, e da tutti gli ambiziosi si è sempre cercato il favor delle Corti, o di chi governa col sagrificio d' ogn' altro sentimento. Ma Verri non era fatto per avere pubblici impieghi. Aveva Egli sortita un' anima troppo libera e nemica d' ogni artificio servile. L' ipocrisia era per Lui un nome orribile, ne sapava coprirsi col manto di quella magica serietà, colla quale da taluno si seduce il popolo ed i Magistrati.

---

(1) Il suo merito fu per altro ben conosciuto da quelli illuminati Ministri, che esistevano in allora in Milano, ed il Conte Carlo di Firmian impiegò Egli pure, e distinse tutte le persone di talento.

Sensibile alla vera gloria, e disposto a non imolar mai il buon senso al capriccio ed all' errore, non era capace di distinguersi se non colla assiduità del travaglio, colla purità della morale e colla chiarezza delle sue idee. In somma Egli aveva un tal sentimento di elevazione sopra gli altri uomini, che da Lui stesso non di rado si permise, ch' esso potesse essere battezzato col nome di orgoglio. Ma le traversie, nelle quali si vedeva ancora avvolto, le continue amarezze che provar doveva per l' odio, che da alcuni si era contro di Lui concepito e non mai placato da alcuna sua virtù, e le torture ch' Egli provava a veder così spesso oppressa la giustizia e la ragione, furono, quelle che lo determinarono ad uscir dallo stato passivo, ed a procurare di avere una qualche influenza sugli altri uomini col procacciarsi un qualche pubblico impiego, tentando così o la sua sorte, od

una qualche felice riforma sì ne' costumi come nella civile organizzazione. L'unico mezzo però, che Egli scelse tanto per ottenere la sua tranquillità, come per occuparsi in vantaggio della Patria fu tutto degno di Lui e del suo carattere. Prese Egli ad esaminare gli oggetti pubblici più interessanti e più negletti, cioè quelli, che si comprendono sotto il nome di pubblica economia. La popolazione, il valore de' prodotti della terra e dell' industria, il valore delle importazioni ed esportazioni, i tributi e la forma delle lor percezioni, le leggi Municipali relative all' industria, la forma giudiziaria per tutelare il diritto di proprietà, tutti questi oggetti, non prima fra di noi con occhio filosofico osservati, furono per qualche anno lo scopo delle sue ricerche e delle sue meditazioni. Sommi ostacoli trovò frapporsi alla benefica sua curiosità; e l' ignoranza, il sospetto, l' invidia, che

in Lui discoprivano una nuova maniera di pensare e di veder le cose, gli resero assai difficile l' instruzione. Ma gli ostacoli quanto più crescevano tanto più lo invigorivano, e trovava lena e costanza per superarli. Entrò Egli il primo fra le tenebre; ed essendogli fortunatamente riuscito di avere sott'occhio un grandioso ammasso di scritture polverose appartenenti all' archivio del Senato, senza lasciarsi ributare dall'enorme fatica tutte le lesse per illuminarsi sugli avvenimenti economici del Paese ne' due ultimi secoli, ne' quali si era consolidato il vizioso sistema, e giunse a formare un libro voluminoso, nel quale dopo di aver dimostrato come questa Provincia era dal suo stato floridissimo decaduta a misura, che se le erano innestati gli errori di politica e di opinione che dominavano, passò all' esame di essi parzialmente, indi all' indagine dello stato attuale, e dei mezzi di rimediarvi portando

la maggior luce in ogni parte di pubblica amministrazione in tempo, che nessun' altro prima di Lui conosceva le forze, i prodotti e le passività dello Stato, se non colla scorta fallace di vani pregiudizj e di invecchiate falsità. Facendo poi un prospetto di tutte le difficoltà, che a suoi giorni incontrava l'industria e nelle leggi, e nelle forme, e ne' tributi, e ne' costumi, in fine proponeva l' abolizione della Ferma generale, e la creazione di un Consiglio, che avesse la facoltà di riformare i vecchi abusi, di propor leggi migliori, e procurare così il maggior vantaggio del Regio Erario, e la maggiore possibile felicità della nazione.

Or questa fu l' Opera, che il nostro Verri spedì alla ventura in Vienna, inoltrandone una copia a S. A. il Sig. Principe di Kaunitz col mezzo del Sig. Barone Don Giuseppe de Sperges, uomo dotto ed illuminato, Consigliere Aulico e Re-

ferendario colà nel Dipartimento d'Italia. Si pensava in allora dalla magnanima Imperatrice Maria Teresa al bisogno di trovare nel Milanese i mezzi per mantenervi la Corte del Serenissimo Arciduca Ferdinando suo figlio, che fra poco doveva esservi stabilito; e dopo le più mature riflessioni si conobbe, che non v'era appunto altro mezzo, che quello di togliere le regalie dalle mani de' Fermieri Generali, come aveva il Verri proposto, e servirsi del cospicuo guadagno, che Essi vi facevano, per lo stabilimento di una Corte in Milano. A fine però di riuscire in questa impresa si conobbe ancora, che conveniva servirsi dell'opera di un uomo di fermezza, di animo disinteressato, fedele, laborioso, capace di sagrificar tutto alla gloria per il bene della Patria; e queste eccellenti qualità tanto dal Sig. Principe di Kaunitz come dalla Augusta Sovrana si ravvisarono nell'Autore del libro,

che si era poco prima con piacer letto e con sorpresa ammirato. Dalla Imperial Corte pertanto col mezzo del Governo di Milano, e con quello del Presidente del Magistrato Camerale, che in allora era il Conte Gaetano Crivelli, si ordinò subito al nostro Pietro di esaminar più a fondo l'affare, e di formare un ampio ed esatto Bilancio dimostrativo delle rendite dello Stato e delle sue uscite, la qual delicata e gravosa commissione col laboriosissimo travaglio dello spoglio di tutti i Libri della Daziaria, che dai Fermieri Generali si trovavano formati nel 1761, e 1762, fu da Lui con somma deligenza ed accuratezza ridotta in un anno di tempo al suo fine, confermando nel suo nuovo Scritto con prove maggiori quel che aveva già prima asserito, cioè che lo Stato di Milano col sistema delle Ferme trovavasi nella più deplorabile passività, e che per farlo risorgere non v' era altro

mezzo, che quello di sopprimere ogni appalto delle pubbliche rendite, e di regolarne l' amministrazione sotto l' immediata tutela e vigilanza del Sovrano. Questo suo nuovo Bilancio fu quello, che diede l' ultima spinta alla Corte per promovere il nostro Verri al grado di Consigliere in una Giunta, quasi a bella posta per Lui eretta e destinata a riformare i Capitoli e le Tariffe della nuova Ferma Mista (1). Appena pose Egli il piede nella carriera, la qual cosa appunto seguì sul principio del 1764, che dovette immediatamente accorgersi de' principj opposti, che regnavano ne' Colleghi, e degli ostacoli, che andava ad incontrare il suo zelo per il piano della riforma; con-

---

(1) Il Diploma, con cui venne il Conte Verri creato Consigliere porta la data del 4. Gennaro del 1764; ed in esso oltre le lodi del di Lui Padre e Famiglia si legge: *Cum Tu non vulgarem eruditionem scriptis jam comprobaveris ec.*

tuttociò fermo Egli nel suo proposito, e senza lasciarsi atterrire dal prepotente partito non cercava che la verità ed il bene, e con animo intrepido sapeva promoverlo e sostenerlo. Così sino nè primi mesi della sua carica si avvide pure, che coloro, che a Lui per bisogno si presentavano, partivano attoniti e sorpresi della umanità, cortesia e ragionevolezza, colla quale li riceveva e trattava, tanta era la sinistra prevenzione dalla malignità nel Pubblico inspirata contro di Lui. Ma l' indefesso suo travaglio nella ricerca del pubblico bene, e la sua costanza ne' principj manifestasi alla Corte fece sì, che verso il fine dell' anno susseguente fu creato Consigliere nel supremo Consiglio di Economia, ch' erasi di nuovo eretto, ed al qual presiedeva il Conte Gian Rinaldo Carli uomo assai celebre per i suoi talenti e per le sue letterarie produzioni.

In questo Dicastero, in cui appunto

ebbe luogo la *Ferma Mista* con una nuova locazione da incominciarsi nel 1766, fu il Verri destinato a rappresentare il Terzo per gli interessi di Sua Maestà. Le espressioni dalla Corte adoperate nel Diploma, col quale al nostro Pietro fu questa carica conferita, non potevano essere ne' più clementi, ne maggiormente onorifiche per Lui. In esso dopo di essersi dalla Maestà sua dichiarato, che rimanendo edotta dei moltiplici doni di talento, di scienza e di avvedutezza, de' quali la natura l'aveva arricchito, e che da Lui coll' indefesso studio si erano resi anche più utili e preziosi, rimaneva ancor memore dello zelo, da cui era divorato per il pubblico bene, della instancabile opera da Lui prestata nell' investigare ogni oggetto di pubblica economia e di prosperità di commercj, e che per ciò dalla assidua sua diligenza e fertilità d'ingegno si era da ognuno concepita la più

ferma speranza, che alla Corte ed allo Stato ne potessero di certo provenire i più ampli vantaggi (1). Sotto tali auspicj fatto Egli socio de' Fermieri Generali, de' quali volevasi conoscere il negozio, incominciò Egli con sorprendente coraggio a protestare, che i suoi travaglj ad altro non erano diretti che al bene del popolo, ed a quello del suo Sovrano. L' invidia allora si inasprì di più; e di nuovo alzatasi contro di Lui passò ad unirsi al partito numeroso di coloro, che nel disordine vedevano ampiamente prosperare i loro interessi. Ma il Verri in questa difficilissima commissione si trovò animato da due soli principj, e furono l' amor sincero degli interessi del Principe, che prendendolo al suo servigio in Lui riposta

(1) Tale, e fors' anche più viva è la pittura, che in Lingua latina si fa dei meriti del Verri in questo Diploma, che porta la data del 17 Dicembre del 1765.

aveva tanta confidenza, e l'ambizione della gloria, che non era certamente vanità, trattandosi di migliorare con un nuovo ordine di cose il destino della Patria, e di rivolgere le menti de' suoi concittadini a cognizioni utili, ed i loro animi a sentimenti più elevati. Egli portò adunque la prima luce sul sistema economico della Provincia; Egli contro l' opinion di coloro, che nelle privative e ne' vincoli posti al corso delle pubbliche rendite collocavano la lor fortuna ed i loro interessi, sostenne il primo che conveniva lasciare una illimitata libertà al commercio de' grani; Egli progettò il primo l' abolizione della capricciosa Tariffa della Daziaria, e la sostituzione di una Tariffa semplice, che accordasse una libera circolazione de' prodotti e delle merci tra le diverse Provincie dello Stato; Egli promosse la libertà dell' industria e l'abolizione delle Privative, che si erano arrogate le Scuole, le Badìe e le

Università delle Arti e de' Mestieri, acciocchè ognuno potesse esercitare la sua industria senza essere o vessato od oppresso. Egli sostenne le ragioni de' privati possessori delle Regalie contro il Fisco, che intendeva di prenderle di slancio prima di pagarle, e di più di apprendere anche quelle, nelle quali con un prezzo distinto aveva abdicato il diritto di ricuperarle giammai, e ciò coll' unica restituzione del denaro in allora sborsato. Queste violente operazioni come pure le leggi vincolanti il commercio si promovevano da alcuni alla Corte sulla speranza, che dovesse l' Erario trovarvi a spese altrui tanto lucro da supplire allo stabilimento in Milano dell' Arciduca Ferdinando senza toccare la Ferma (1). Per poco che si rifletta alla

(39) La Ferma Gener. era nata nel 1750 per opera del Conte Pallavicini Ministro Plenipotenziario, il quale abolì i separati appalti delle Regalie, Sale, Tabacco, Mercanzie, Polvere ec., e riunendole in un sol corpo le affidò ad una Compagnia di pochi Forastieri appaltatori.

collisione di questi interessi ognuno facilmente potrà comprendere quali e quanti avversarj doveva sin dapprincipio avere il nostro Verri, e quanto difficile e disgustosa dovette essere la sua carriera. In mezzo però al suo travaglio sugli oggetti di Finanza, ed a fronte della molesta persecuzione de' suoi Emoli, Egli sapeva trovare un conforto nel suo gabinetto, occupando le poche ore, che gli rimanevano libere dalle sue incumbenze, o nella scientifica conversazione de' suoi dotti Amici, o nella amenità delle lettere.

Intorno appunto a que' tempi, vale a dire verso la metà del 1764, il nostro Pietro per un sollievo dalle sue gravi occupazioni diede e mano e moto a quel famoso foglio periodico intitolato *il Caffè*, opera del tutto nuova e singolare, e che fu tanto in Italia come fuori al sommo applaudita. Era Egli di costante opinione, che anche il popolo doveva essere e col-

to, e saggio, e che per renderlo tale conveniva nel modo più semplice, ed il men dispendioso instruirlo su tutto ciò, che ha il più stretto rapporto alla natura dell' uomo, all' innato suo amore per i piaceri e comodi della vita, alle arti, ai mestieri, alle leggi, alla morale, ed al ben essere della civile società. Quindi ne' ritaglj di tempo, che gli rimanevano liberi dalle gravi cure del suo Ministero, concepì la benefica idea di accelerare, e di accrescere nella moltitudine le utili cognizioni a dispetto del tempo come dei mezzi, che sogliono ad ognun mancare per acquistarle. Per moltitudine, e per popolo io intendo quella più numerosa classe de' cittadini, che distratti nelle rispettive lor professioni non hanno, ne possono avere nè tempo, nè mezzi di instruirsi, rimanendo così circondati da quelle tenebre, in cui nacquero, e senza mai aprire gli occhi su quelli oggetti, che si da vicino risguardano tan-

to la privata come la pubblica felicità. Egli dunque per risvegliare ne' suoi Compatrioti un certo gusto per le utili verità, e per renderli colti, ed avveduti su i loro proprj interessi, senza il bisogno di immergersi in profondi studj, e di logorarsi il capo nella lettura delle Opere classiche e voluminose, per l' acquisto delle quali bisognava ancora esser ricco, pensò che per facilitare una simile instruzione non v' era mezzo più pronto, ed efficace di quello di un foglio settimanale, nel quale ognuno, senza per così dire avvedersene, e senza incomodarsi con gravi spese, potesse nel miglior modo instruirsi. Comunicò Egli il suo pensiere al dotto Cavaliere Alessandro suo Fratello, ed ai coltissimi Amici suoi, e tutti li pregò a volere anch' Essi coi loro travaglj contribuire al più felice esito della sua intrapresa. La piacevole, e politico-letteraria loro conversazione si finse in una Bottega da Caffè

in Milano, della quale si faceva padrone un certo Greco chiamato Demetrio; e ciascuno de' Socj, che, come il Verri, avevano pure

Pien di Filosofia la lingua, e il petto,

somministrò articoli interessantissimi per questo Giornale, contradistinguendoli soltanto colle iniziali del loro nome, o cognome. O Socj illustri, ed incomparabili del nostro Verri, Voi, che foste i più chiari testimonj de' suoi studj, è ben giusto che dopo il corso di tanti anni io quì vi tolga dal volto quella specie di velo, che vi ha sinora coperti, e che io, nel manifestare il Corifeo di un' Opera così amena, instruttiva, ed interessante, palesi ancor Voi, che tanto vi avete col vostro genio cooperato, e che per gloria vostra, e del suolo, in cui siete nati, vi faccia a tutto il mondo conoscere. A tutto il mondo sia pertanto noto, che il Cavaliere Alessandro Verri, degno Fratello del nostro

Pietro, il Marchese Cesare Beccaria, Luigi Lambertenghi, Baillon, Sebastiano Franci, Giuseppe Visconti, l'Abate Alfonso Longo, Pietro Secchi Comneno, Paolo Frisi, il Cavalier Giuseppe Colpani Bresciano, ed il P. Ruggero Boscovich furono que'rispettabili di Lui Socj, ch'ebbero parte in questo prezioso Giornale, e che investendosi delle filosofiche idee del loro Amico seppero anch'Essi imitarlo nella utilità degli argomenti presi a trattare, e nella piacevolezza dello stile (1).

---

(1) Di questo Giornale se ne fecero due Tomi, il titolo de' quali si ha nel Catalogo primo delle Opere edite sotto i Numeri XIII., e XXXIV. Affinchè però sia noto ad ognuno a chi si debbano precisamente attribuire i varj discorsi, che si contengono in quest' Opera, giova quì dare il vero significato delle lettere, che ad ogni discorso trovansi sottoposte. Al Cavaliere Alessandro Verri piacque di sottoscriversi colla lettera A., col B. il Baillon, col C. il Marchese Cesare Beccaria, col S. Sebastiano Franci, col G. Giuseppe Visconti, col L. l'Ab. Longo,

Questo lavoro per altro tanto dal Verri, come da' suoi Colleghi fu anche intrapreso per il puro piacere di scrivere, per il più giusto amor della lode, e per la nobile ambizione di promovere, e di spingere sempre più gli animi Italiani allo spirito della lettura, alla stima delle scienze, e delle belle arti, e ciò che è più importante, all' amore della virtù, dell' onestà, e dell' adempimento de' proprj doveri, come già altrove fecero l' Addisson, Steel, Svvift, Pope, ed altri uomini insigni.

---

col P. il nostro Pietro Verri, col S. Pietro Secchi, col X. il Matematico D. Paolo Frisi, col N. N. Luigi Lambertenghi, e colle lettere G. C. il Cavalier Giuseppe Colpani; e si avverte che l' estratto del Trattato astronomico del Sig. de la Lande è lavoro del P. Ruggero Boscovich. Questo filosofico Giornale ebbe il suo fine per essersi nel 1766 quasi sciolta la società di Pietro Verri, allorquando il di Lui Fratello Alessandro accompagnò a Parigi il Marchese Cesare Beccaria.

Ma questa non è un Opera, di cui possa darsi un preciso ragguaglio. Essa contiene un tesoro enciclopedico di mille diverse verità, che ad ogni pagina si incontrano; essa è un complesso di nuove cognizioni, che tendono a distruggere ogni sorta di volgari pregiudizj, ed ogni breve discorso può supplire alla lettura di grandiosi volumi. Le più astruse, e complicate speculazioni de' Filosofi, de'Giureconsulti, e degli Economisti sono in qualche articolo ridotte ad una inimitabile semplicità e chiarezza; e lo stile or grave, ed or animato dallo scherzo e dalle grazie, è quello che rende le cose anche più intelligibili, e che può piacere tanto al severo Magistrato come ai teneri Giovani, ed alle vivaci Donzelle. Nè il Verri, nè i suoi Colleghi nel delineare in questi loro foglj al vivo la verità, si sono punto curati delle piccole e scrupolose teorie de' Puristi della lingua. Nemici dichiarati della

pedanteria de' Grammatici, che vergognosamente osano estendersi su' tutte le produzioni d'ingegno giungendo per sino a disprezzar le cose in grazia delle parole, si sono creduti in diritto di potere una volta spezzare queste servili catene, e di manifestare col puro linguaggio della natura le loro idee, ed i loro sentimenti. Una onesta libertà però è quella, che ha diretta la lor penna. Una profonda sommissione alle divine leggi ha fatto serbare un perfetto silenzio sui soggetti sacri, e non si è mai dimenticato il rispetto, che merita ogni Principe, ogni Governo, ed ogni Nazione. E se talvolta si sono indicati i vizj di alcune Legislazioni, ciò si è fatto ad intendimento di estirparli per il maggior bene de' Legislatori, e della Società. Ma la cosa che quì più merita di essere al Pubblico nota si è, che senza l'unione fatta dal nostro Verri nella sua casa di tanti illustri Socj per la compila-

zione di questo Giornale, e senza il di Lui consiglio, ed eccitamento, il mondo non avrebbe di certo avuta la sorte di vedere, e di ammirare l'Opera acclamatissima *dei Delitti, e delle Pene*, che fece tanto strepito non solo in Europa, ma anche oltre mare, e che procurò un nome immortale al suo chiaro Autore il Marchese Cesare Beccaria.

Era Beccaria l'amico costante, ed il compagno indivisibile tanto degli studj del nostro chiaro Defunto, come di quelli del Cavaliere Alessandro di lui Fratello. Il Cavalier Alessandro copriva in allora la carica in Milano di Protettore de' Carcerati; onde avveniva, ch'Egli nella società degli amici parlasse spesso di materie criminali, rilevando gli assurdi, anzi la barbarie, che tanto nel metodo de' giudizj, come nella forma de' processi a Lui sembrava di vedere massime in quegli Scrittori, ch'erano ai giorni suoi più in voga.

Ora un tale argomento essendo al nostro Pietro sembrato del tutto degno della penna, e dei talenti del suo amico Beccaria, a Lui si rivolse, animandolo con molte instanze a volerlo trattare predicendogli somma gloria, ed onori; ed Egli ne assunse l'impegno. Ma siccome al pari di tanti altri illustri ingegni quanto Beccaria era capace dell' Opera, altrettanto ripugnava alla assiduità del travaglio, così per indurlo a darvi mano senza distrazione alcuna si pensò di obbligarlo a volersi nelle prime ore della sera portare alle stanze del nostro Pietro, dal quale con tutti i suoi libri si lasciavano in libertà agli Amici, dovendo Egli in quelle ore rimaner fuori di casa per le sue incumbenze. Nelle stanze medesime ritiravasi pure a studiare il Cavalier Alessandro, ed ivi sul tavolino del Fratello Egli vide scrivere, e comporsi dal Marchese Beccaria l'Opera dei Delitti, e delle Pene. Beccaria pen-

sava molto prima di scrivere, e, dopo di aver scritto, spesso si pentiva, e cancellava, e non poteva resistere alla fatica più di due ore, trascorse le quali lasciava la penna, divagandosi colla lettura di un qualunque libro. Ritornando Pietro nelle ore più tarde alla casa, il Marchese a Lui leggeva quanto aveva scritto, e col di Lui parere fece qualche volta de' piccoli cambiamenti e correzioni; e ripugnando Egli alla briga di porre in netto il primo suo Scritto sempre pieno di pentimenti, e di cancellature, il nostro Pietro si prendeva per sino la pena di trascriverlo Egli stesso di proprio pugno, ed animando sempre l' amico a proseguire l' Opera sua, pronosticandogli sempre gli applausi di Europa; e l' Opera fu da Lui terminata nello spazio di circa due mesi. Il Cavalier Alessandro è ormai fra i viventi il solo testimonio della verità di questi fatti; Egli è il solo testimonio di vista, e meritevo-

lissimo d'ogni fede. Avendolo io ultimamente pregato a volermi illuminare sulle varie dicerie sin dal principio sparse intorno al Libro dei Delitti, e delle Pene, trovandosi anche al giorno d' oggi alcuni, che con franchezza lo attribuivano alla penna del nostro Pietro, Egli con sua Lettera in data del 16. di Aprile prossimo passato si degnò di parteciparmi tutte le notizie di fatto, che quì si sono da me esposte, aggiungendomi di più, ch' Egli aveva goduto, ch' io gli avessi data occasione di ripetere queste verità a me, dichiarandole e confermandole quasi per testamento, giacchè esse, non ostante le sue sincere proteste, e quelle del Fratello, mentre viveva, per un certo fato contrario alla fama di un tant' uomo, com' era Beccaria, sembrava che non potessero ancor prevalere. Mi aggiunge inoltre ch' Egli persuaso sin d'allora dell'Opera scritta dal Marchese, da Lui si fece cedere quel

suo Scritto originale, che Egli aveva veduto formarsi di suo pugno, e ciò ad oggetto di meglio conservarlo, e che solo stando Egli in Roma nel 1767, ed essendosi massime in Italia sparsa la voce, che l'Opera fosse di altra mano per cui dal Beccaria gli venne a ragion chiesta la restituzione del suo Autografo, Egli prontamente e con piacere glielo restituì; e questo prezioso monumento deve certamente anche al dì d'oggi conservarsi nelle carte del defunto Marchese, quando se ne abbia avuta quella cura, che conveniva. Ecco la storia genuina del libro dei Delitti, e delle Pene, che deve finalmente fissare l'opinion pubblica sul di lui vero Autore; ed io debbo godere che a me dopo tanti anni, e tante dispute sia riserbata la sorte di essere il primo ad annunciarla al Pubblico con tante prove di fatto, e di verità. Al nostro Pietro pertanto sol si deve la gloria di avere colle sue replicate in-

stanze, e preghiere dato e moto, e vita ad un Opera così insigne, ed ammirata. Non è però che Egli non fosse ugualmente capace di produrla come lo fu l'illustre suo amico Beccaria. Egli in fatti poco dopo, che il libro dei Delitti, e delle Pene uscì alla luce, si accinse a scrivere un' Opera in alcuni punti al medesimo quasi analoga, e questa fu un Trattato sulla Tortura approfittando specialmente de' lumi di Giovanni Grevio, Trattato che poi dopo il corso di alcuni anni dell'intutto rifuse allor quando gli riuscì di poter avere alle mani quel terribile processo, che si formò all'occasione delle unzioni venefiche, alle quali si attribuì la pestilenza, che devastò Milano l'anno 1630. Fanno orrore le leggi, che regolavano in que' tempi le procedure criminali; ed i processi, che in quella occasione furono dal Tribunale di Sanità costrutti contro gli Autori e complici degli unti venefici,

giungono a far raccapricciare le anime le più insensibili. Spaventevole è perciò il quadro, che il nostro Verri ci presenta in questo suo Scritto de' Giustiziati per delitti assurdi, ed improbabili, e confessati solo per l'attrocità del dolore. Ma quel che più affligeva l'animo di Lui, si era il vedere, che anche ai giorni suoi in tanta luce di scienze si trovassero in qualche parte d'Italia Esaminatori, e Giudici del pari inesperti, ed inumani, come lo erano quelli del 1630. Se quest' Opera verrà un giorno alla luce, quale onore Ella non farà ai lumi profondi, ed al cuore sensibile e magnanimo del suo illustre Autore? Intanto io quì voglio avere il piacere di rendere al mondo nota la breve ma interessante Prefazione, che leggesi in fronte a questo suo lavoro. *Se questo piccolo libro*, Egli dice, *confermerà i Giudici nella cauta diffidenza delle opinioni volgari, se più facilmente suggerirà al loro cuore che*

l' uomo, che hanno nelle carceri, forse è innocente, se la tortura verrà considerata come un cattivo mezzo per trovare la verità, se il paragone dello stato attuale della società, e de' costumi col quadro, che dipingo, farà sentire ai Lettori con qualche energia il cambiamento accaduto nelle opinioni, e di quanto il riposo del genere umano sia debitore a quella coltura, che insensibilmente, ed a traverso gli urli, e le persecuzioni si è andata insinuando in ogni parte di Europa, io sarò ben ricompensato della tristezza, che ho sofferta, occupandomi a riguardare tante nere immagini, che il caso mi ha presentate. Il desiderio di renderle utili mi ha fatto superare il ribrezzo di esaminarle (1).

---

(1) Questo Scritto, che per un certo riguardo al Senato dovuto non fu dal nostro Pietro dato alla luce, viene da noi annunciato nel Catalogo secondo delle Opere inedite sotto il Num. LVII. Egli lo comunicò peraltro ad alcuni suoi più intimi Amici, e par-

Del resto Egli non lasciò mai di rendere la dovuta giustizia all' Opera dell' Amico ogni qualvolta gli si presentava l' incontro di farlo. Egli in più luoghi de' suoi Scritti ne parlò, e massime a pagina 193 del tomo primo della sua Storia di Milano, dove, dopo di avere esposte le pene atrocissime colle quali Galeazzo secondo negli anni 1372, e 1373 punì in Pavia i rei di Stato riducendo l' uomo sempre in agonia senza lasciarlo morire per continuare a tormentarlo, chiude colla seguente riflessione il suo racconto: *Così la pensavano i Principi di que' tempi, così furono governati i popoli di quella città, in cui doveva l' immortal Cesare Beccaria scrivere il Libro dei delitti, e delle pene,* *Li-*

---

ticolarmente al valoroso Autore *Della Scienza de' Governi*, che se ne congratulò seco con una lunga, e sensatissima Lettera, che si conserva originale nell' Archivio di Casa Verri.

Libro sacro all' umanità, alla ragione ed alla beneficenza; ed i principj di sublime Filosofia, che l' hanno dettato, la calda e libera eloquenza, colla quale si annunciano, la compassionevole sensibilità ai mali degli infelici assicurano all' illustre nostro Concittadino, ed all' amico e compagno de' mei studj una celebrità costante (1). Ed ecco come il nostro Pietro ben lontano d' incorrere nella taccia di prevalersi, ad acquistar fama, del vergognoso mezzo di involare ai candidi amici il frutto delle loro meditazioni, che anzi non si lascia sfuggire occasioni di ricolmarli di lodi. Io però non voglio, ne debbo tradir quì

(1) Realmente il Marchese Cesare Beccaria Bonesana scrisse il suo Libro in Milano nelle stanze di Pietro Verri, come si è più sopra ad evidenza dimostrato. Ma venendo Beccaria da una antichissima Famiglia Pavese, per questo il Verri nel passo riferito a ragion finge, che Egli lo abbia scritto in quella città.

la verità della storia. L'Opera, che al Verri si deve con ogni sicurezza attribuire, si è l'Apologia del Libro *dei Delitti e delle Pene* scritta in confutazione delle aspre censure del P. D. Ferdinando Facchinei Monaco Vallombrosano (1). Era in allora agitata Venezia per la disputa sugli Inquisitori di Stato; e venuta alla luce l'Opera *dei Delitti* da molti colà si opinò, che potesse essere uscita dalla penna del Nobil uomo Angelo Quirini; e trovandosi in essa delle allusioni a quella controversia fu da quel Governo proibita sotto pena di morte. Fu in quell'incontro, che il P. Facchinei per procacciarsi onore e protezione presso la Repubblica scrisse un' Invettiva contro Beccaria, il quale rimanendone altamente scosso ed atterrito si dichiarò cogli amici di non avere nè lena,

(1) L'Apologia del Verri a favor dell' Amico si è annunciata al Num. X. dei primo Catalogo.

nè coraggio di rispondere, sul timore di potersi colle sue difese esporre a qualche grave disastro. Il Verri, che aveva più energia nell' animo di quel che avesse l'amico, prese la penna, ed in quattro soli giorni di tempo distese quella Apologia, che lasciò poi correre sotto il di Lui nome cedendone a Lui tutta la gloria. Ma Beccaria ugualmente delicato come l'amico non si stancò mai di asserire, che quella era un' illustre e ben degna fatica del suo Verri.

In quelli anni, ne' quali il nostro Verri si occupava nel foglio del *Caffè*, e che nel suo gabinetto ai replicati di Lui eccitamenti si scriveva il libro *dei Delitti e delle Pene*, veggendo Egli con molta maraviglia, che il nuovo metodo dell' Innesto del Vajuolo naturale dai Circassi prima, e poi da Costantinopoli a noi venuto circa l'anno 1713, e colla più felice esperienza di tanti fatti in seguito com-

provato nelle più colte Città di Europa, era in Milano quasi posto in discredito, facendoseue al più un puro soggetto di conversazione, Egli per iscuotere la fredda indolenza de' suoi Compatrioti, e per indurli ad approfittare d'una scoperta così importante e benefica per l'umanità, si pose con un travaglio degno di buon Cittadino a scrivere su di questo argomento, non proponendosi altro fine ed altra gloria scrivendone, che quella che poteva dargli l'intimo sentimento di aver contribuito, per quanto gli era possibile, a calmare quella incertezza e quelle oscillazioni, che sopra un oggetto di tanta importanza dividevano in allora le opinioni degli uomini. Egli dunque senza essersi mai alla medicina applicato, col solo beneficio della lettura delle più celebri Opere dai più celebri Medici d'ogni nazione pubblicate sull'Innesto del Vajuolo, compose una dotta Diatriba, nella quale dopo di averci

presentata la più genuina storia di questa insigne scoperta, narrati i fatti, che di mano in mano l'avevano autenticata, e promossa, in fine scioglie vittoriosamente tutte quelle opposizioni, che contro l'Innesto venivano fatte o dalla ignoranza, o dal timore, o dallo spirito di partito, macchina pur troppo fatale anche nelle più indifferenti contese. Pubblicò Egli il suo Scritto nel tomo secondo del Caffè nell' anno 1765; ed affine di renderlo anche più noto per l'utilità di tutta la generazione de' nostri simili lo riprodusse in Milano in un Libretto a parte l'anno 1766 (1). Così Egli spinto da un vivo amore per l'umanità, che è quel fuoco celeste, che vivifica e riscalda le anime grandi ed elette, rivolge i suoi travaglj affine di

(1) Si vegga il primo Catalogo sotto il Num. L.

illuminarla, e di prestarle un soccorso nel maggiore dei mali, al quale è soggetta.

Se il nostro Verri si occupava in istudj geniali, ma però sempre tendenti a spargere luce su quelle verità, che potevano essere più utili ai suoi contemporanei, ciò da Lui si faceva per prendere una maggior lena ne' pubblici affari del suo ministero, e per meglio ancora eseguire le straordinarie commissioni, che dalla Imperial Corte venivano affidate alla di Lui capacità e destrezza. Per una legge Daziaria non si concedeva in allora ad alcuno il poter vendere vino al minuto, se non mediante il pagamento alla Finanza d'una gravosa somma, e con pena ai Contravventori di gran lunga maggiore oltre la perdita del genere, e per sin delle Botti, che lo conteneva. Questo Dazio chiamavasi *del Bollino*; e quel pover'uomo, che dagli inesorabili Commissarj era trovato in frode, e non abile per la sua

miseria a poter pagar la penale, veniva aspramente legato e chiuso nelle carceri. Una così dura legge dava luogo a mille funeste contese a risse atroci, ed a molti omicidj. Volendosi quindi dal Verri ovviare a tanti disordini, ed assicurare la vita e la quiete d'ogni cittadino, da Lui si propose alla Corte che si poteva accrescere il tributo di qualche soldo di più ad ogni misura di vino, che doveva entrare in Città conservando così il prodotto della regalia, e lasciar che il vino fosse da ognuno liberamente venduto. Il saggio di Lui progetto fu molto bene dal Principe ascoltato ed indilatamente eseguito. Cessarono subito le contese, le carcerazioni e le morti; ed il nome di Verri fu in benedizione presso de'Poveri, che si videro così liberati da tante vessazioni, e posti nel caso di potere anche con questo mezzo render meno infelice la lor sorte. Il solo privato interesse di

alcuni Possidenti fu quello, che troppo ingiustamente si scagliò contro di Lui, tacciandolo di progettista rovinoso e di cattivo cittadino. Eppure anche il Verri era Possidente, e ben vedeva ch'Egli per il primo doveva sottopporsi al nuovo regolamento. Ma Egli aveva la nobile ed orgogliosa passione di preferire in ogni incontro il ben pubblico al privato, e più valutava le benedizioni del popolo, che le sterili lodi o gl' ingiusti biasimi de' Grandi.

Abolito il Dazio *del Bollino* essendosi pure dalla Imperial Corte pensato di redimere le Regalie, che dai Principi Signori di Milano si erano anticamente o per vendite alienate, o concedute in dono ad alcune benemerite famiglie dello Stato, si rivolse subito l'occhio sopra Pietro Verri, e gli si ordinò di prestarsi a dirigere, ed a condurre a buon termine un così arduo e difficile affare. Egli si

accinse all'opra ; e calcolato, e con equità ritenuto il valor delle monete, che correvano in que' tempi, ne' quali le Regalie furono o vendute o donate, si fece nella redenzione ad ognun corrispondere la relativa somma, benchè Egli in sostanza avesse proposto il pagamento col prezzo medio, che non ebbe però la sorte di avere il suo effetto. Anche in questa operazione l'invidia, l'ignoranza e la maldicenza alzarono i loro schiamazzi contro di Lui. Ma qual colpa Egli ne aveva mai, se a Lui con supremo comando venne affidata una così spiacevole, e dirò anche odiosa incumbenza? Egli a buon conto la terminò con immenso studio e fatica, registrando le sue memorie in alcuni volumi in foglio, che ancora esistono nel suo Archivio, e nel primo de' quali leggesi in fronte una ben lunga ed erudita Prefazione, nella quale ci pone sott' occhio la storia d' ogni sorta di Regalie,

che si conoscevano nello Stato, e con la maggiore esattezza ci indica a qual prezzo e da chi furono molte di esse vendute, e per quali titoli altre concesse in dono. E se gli effetti del piano della redenziozione delle Regalíe non poterono in allora piacere a chi ne era in possesso, le memorie però, che dal Verri furono in quell' incontro raccolte e da Lui poscia conservate, potranno un giorno riuscire ad ognuno preziose per i lumi, che esse portano sulla storia della Patria e di molte rispettabilissime Famiglie.

Correva l' anno 1771, ed in quei giorni le scienze economiche tanto in Francia come altrove formavano l' oggetto de' studj dei più celebri Filosofi. E se in Italia lo stato Veneto aveva in quel tempo il suo Zanon d' Udine, Napoli il suo Genovesi ed il suo Galliani, Milano aveva il suo Verri, che nel suo Dialogo sulle Monete, ne' suoi elementi di commercio,

ed in altri suoi scritti inseriti nel foglio periodico del Caffè aveva anche prima di loro sparsi su varj oggetti economici i maggiori lumi e le più grandi cognizioni. Nel fermento però universale di tali studj Egli pure con una nuova Opera, che nel suddetto anno diede alla luce, alzò la sua voce, che risvegliò l' ammirazione d' ognuno, poichè si vide ch' Egli nelle sue ricerche e nè suoi raziocinj tenuto aveva un metodo ben differente da quello, che era stato comunemente praticato da quasi tutti gli altri Scrittori, che su di questa materia lo avevano preceduto. E' noto, ch' Essi dall'ozio tranquillo del loro gabinetto formandosi idee astratte del commercio, della Finanza e d'ogni genere d' industria, e mancando di ajuti per esaminare a fondo gli elementi delle cose, avevano sopra alcune ipotesi anzi che sopra fatti innalzato il loro ingegno e le loro speculazioni. Verri all' incontro

con un ingegno più lento, e con una fredda ragione aveva impiegati varj anni a conoscere non solo que' fatti, che quasi sepolti nella storia de' tempi barbari rimanevano ignoti ad ognuno, ma quelli ancora che dopo la civilizazione di Europa risguardavano lo stato attuale delle cose nostre. Le molte commissioni in seguito, colle quali, come si è poc'anzi veduto, venne Egli dalla clemenza del suo Sovrano onorato, gliene somministrarono i mezzi. Tutte quindi le sue idee incominciarono coll'esser semplici e particolari, le quali poi coll' incontro di dover esaminare oggetti reali si andarono componendo, ed in fine dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti divennero generali. Ecco il metodo, che Egli tenne nello scrivere il suo Libro sulla *Economia Politica*, metodo, al quale Egli stesso credette di essere debitore della onorevole accoglienza, che ovunque gli era

stata fatta (1). Ed in vero le varie edizioni, che di quest' Opera si sono rapidamente succedute, assai chiaro comprovano quanto nella nostra Italia si sappia apprezzare il merito de' scritti diretti al pubblico vantaggio, ed esposti, come quello del Verri, con eleganza, con ordine, con profondità e con viste sublimi e vere. Dopo la prima edizione fatta in Livorno l'anno 1771, se ne fece immediatamente un'altra in Napoli da Giovanni Gravier con espressioni, che altamente onorano il suo Autore. In Genova parimente nell'anno stesso per le stampe dello Scionico comparve la terza, la quarta in Vercelli, ed in Milano la quinta per i Torchj del Galeazzi. Il nostro Verri avrebbe voluto poter annoverare fra le edizioni di questo suo Scritto anche la

---

(1) Si vegga il primo Catalogo sotto il Num. LIII.

sesta, che fu fatta in Venezia presso Giambattista Pasquali all' Insegna della felicità delle Lettere; ma Egli non rimase molto contento di quelle note, che arbitrariamente, e senza prima esserne consultato si volle innestare al suo testo. Di fatti nella bellissima versione francese, che di quest'Opera si fece a Losanna l'anno 1773 dalla Officina del Sig. Giulio Enrico Pott, l'elegante e dotto Traduttore, che nel suo Discorso preliminare ricolmò il Verri di molte lodi, non istimò bene di affaticarsi nella versione di quelle spurie annotazioni. Lo stesso accadde nella versione Tedesca, che fecesi in Dresda nella Stamperìa Walter l' anno 1774. Nella circostanza per altro d'essere al Verri pervenuta nel 1772 la notizia, che in Livorno volevasi di nuovo ristampare il suo libro, Egli credette bene in quella edizione, che fu la settima Italiana del 1773, di fare alcune brevi ma solide aggiunte, che ser-

vissero a confutazione delle poco giudiziose note, delle quali si pretese di corredare l'edizion Veneta, ed a schiarimento, come si dirà in appresso, di qualche sua proposizione, che si era in Firenze impugnata. Nel ripassare poi Egli il suo lavoro per riprodurlo in Milano sotto la sua direzione, come fece unitamente alli altri suoi Discorsi filosofici nell'anno 1781 colle stampe del Marelli, richiamò pure le sue idee ad un nuovo esame, ed in alcuni luoghi del suo Scritto ritoccò alcuni paragrafi sulla lusinga, che il Pubblico potesse così rimanere maggiormente soddisfatto. Del resto sino dai primi momenti, ne' quali per la prima volta comparve alla luce questa sua produzione, non vi fu Giornale tanto in Italia come di là dai Monti, che non si facesse la più viva premura di riferirla, di darne un qualche ragguaglio e di innalzarla con lodi sino al cielo.

Il primo e più lungo estratto, che di quest' Opera si è veduto, è quello che abbiamo nel Giornale di Pisa del 1771, nel quale dopo la più minuta analisi delle più belle e recondite teorie sul commercio, sulle vere ricchezze di uno Stato, sul denaro, sul tributo e sull' industria, dall' Autore esposte ne' quaranta paragrafi, in cui gli piacque di dividere il suo libro, si riflette tra le altre cose, che avendo molti Scrittori dopo il Maresciallo di Vauban già provato, che la libertà del commercio de' Grani promove l' agricoltura, e che i vincoli la scemano, nessuno però prima del Verri aveva, come Egli fece, provato che i vincoli anzi erano altrettanti stimoli per far uscir dallo Stato più grano di quello, che naturalmente uscirebbe colla libertà, e che sotto questo aspetto Egli aveva posta in luce una materia intatta e nuova sopra un oggetto tanto dibattuto. Più breve ma fors' anche

più

più accurato è l'estratto, che poco dopo comparve sulle Effemeridi letterarie di Roma, nelle quali dopo di essersi detto, che il carattere di quest'Opera consisteva in idee vaste e sublimi, adattate ai bisogni, ed agli interessi più comuni delle nazioni, analizzate colla maggiore esattezza, ed esposte colla più grande precisione e forza, si passa a presentar in compendio e con ordine tutte le collegate verità di fatto e di ragione, che dall'Autore ci vengono con profondo artificio nel suo Scritto annunciate, e che dovrebbero essere scolpite nel cuore d'ogni Legislatore e di tutti quelli, ai quali è affidata la felicità de'popoli. I dotti Continuatori delle *Novelle Letterarie* di Firenze si affrettarono anch'Essi a condecorare i loro foglj col ragguaglio di quest'Opera insigne, spirante ad ogni pagina l'amore dell'umanità e del pubblico vantaggio. Il giudizio, ch'Essi ne formarono leggesi nelle

lor Novelle dell'anno 1771 a Colonna 325 sotto la data di Livorno (1). *Le Meditazioni*, dicono Essi, *che annunciamo hanno per oggetto tutto quello, che ha rapporto alla scienza economica presa nel senso più ampio, e sono scritte con profondità di dottrina .... Perchè non possiamo presentare un sunto di questo Libro? Perchè è concepito con poche parole e molte idee. Possiamo però dire, che vi si trovano tutte le cognizioni di economia, che sono sparse in grossi libri, e che intorno alla libertà del commercio de' grani Egli in sole quattordici pagine aveva detto più per*

---

(1) Morto nel 1770 il celebre Sig. Dottor Giovanni Lami, le di Lui erudite Novelle furono continuate da una Società di illustri Toscani. Questi Signori però nell' annunciare il Libro Anonimo delle *Meditazioni sulla Economia politica* mostrarono di sapere, che il suo Autore *era un Cavaliere Milanese*, che *occupava posti ragguardevoli nella Lombardia Austriaca*.

avvalorare la sua dottrina di quel che avevano saputo scrivere in molti volumi per combatterla i Contradittori di essa anche i più spiritosi, e vivaci. Quel che poi estremamente piacque a que'bravi Giornalisti si fu la definizione data dal Verri al denaro di *merce universale*, riconoscendola essi per la più precisa e più chiara di tutte le altre definizioni sin quì assegnate, poichè con ogni chiarezza spiega infinite cose, le quali restavano nelle intralciate speculazioni di coloro, che con scolastico linguaggio trattano della moneta. Così trovarono che ogni contratto restava nel genere delle permute, e che la voce *prezzo*, *valore* ec. non involveva più dispute, opinioni e contraddizioni. La sol cosa, che nell'Opera del Verri non finì di piacere ai Novellisti Fiorentini, risguarda le manifatture, alle quali Egli dà l'attività di riprodursi. Essi al contrario opinavano, che

l' Artefice senza poter crescere la massa delle materie come fa l' Agricoltore, che da uno stajo di grano seminato ne raccoglie 10, 16, ed anche 20, la modifica soltanto in mille modi aumentandone il valore in ragion semplice del tempo, che vi impiega. Non rimanendo però il Verri persuaso di questo rilievo e della ragione, colla quale i Giornalisti di Firenze preteso avevano di comprovarlo, Egli nella poc' anzi indicata ristampa, che delle sue meditazioni fece in Livorno nel 1772 procurò con quella signorile urbanità, che era sua propria, di sostenere il suo sentimento sviluppando maggiormente le prove di quanto aveva prima asserito; ed essendo questa ristampa pervenuta alle mani delli stessi Giornalisti, Essi si fecero subito un dovere di annunciarla di nuovo, e di prendere con ciò occasione di convalidar sempre più le prime loro osser-

vazioni contro di Lui (1). Non ostante però questa discordanza di pareri non lasciarono que' dotti uomini di rendere nuovamente giustizia all' Opera del nostro Verri, credendola il codice il più adattato ad un Ministro di Finanza in qualunque Governo, e dichiarandosi persuasi, che se fosse consultata e seguitata formerebbe la felicità d' ogni Stato. In somma con ogni verità credettero di poter ripetere, che l'Italia in questo genere non aveva data sin quì una produzione di tanto pregio, e che gli Oltramontani ben poche ne con-

---

(46) Si veggano le Novelle Letterarie di Firenze del 1772 a colonna 546, come pure le Effemeridi Letterarie di Roma dello stesso anno Num. XL. pag. 315, dalle quali risulta, che il P. D. Paolo Frisi fu l'Editore di questa ristampa di Livorno, e che Egli alla precisione metafisica, colla quale dal suo Amico Verri venivan fissate le relazioni tra gli elementi, che compongono l' economia politica, volle aggiungere altresì la semplicità de' simboli algebraici.

tano, che possano starle vicino. A gloria di Milano osservano inoltre, che questo era il secondo libro classico, che in quel secolo fosse uscito alla luce a prò dell' umanità da quelle contrade. Finalmente per tacere di molti altri foglj periodici, ne' quali venne con analoghi encomj annunciato il libro del Verri sulla Economia politica, giova quì ricordare anche il celebre Giornale Enciclopedico di Bouillon, i di cui Compilatori, non avendo veduto in fronte ad una così bell' Opera il nome del suo Autore, falsamente giudicarono, che fra di noi i più dotti e giudiziosi Scrittori erano costretti a rimaner nascosti, il che, secondo essi, provava che l'Italia era ancor ben lontana dal godere della libertà della stampa, senza la quale non era possibile, che e le arti e le cognizioni potessero fare alcun progresso. Ma ciò non è altrimenti vero. Se il Verri nella prima edizione del suo Scrit-

to non amò di palesarsi, ciò Egli fece per potere con maggior sicurezza ascoltare il giudizio del Pubblico ed approfittarne. Del resto in Roma stessa, dove la libertà della stampa e delle opinioni sembrava più ristretta che altrove, fu l'Opera del Verri, come si è poc'anzi osservato, da quelli Effemeridisti con lode al Pubblico annunciata soggiungendo di più, ch' Essa in Italia non poteva essere che un degno parto di Lui, che aveva già dati alla Repubblica letteraria tanti saggi del suo valore e del suo ingegno. Aggiungasi a ciò che lo stesso Verri alla bella edizione, che nel 1781 da Lui si fece delle sue Opere filosofiche, non ebbe difficoltà alcuna di porre in fronte il suo nome.

Non ostante però gli applausi, che al nostro Verri da ogni parte venivano per l'aureo suo Libro sull' Economia politica, più d'uno vi fu, che amando forse di procacciarsi una qualche gloria col

combattere sèco, si pose a censurarlo amaramente senza manifestare per altro il proprio nome. Ma quì non meritano di essere ricordati quegli oscuri censori, che a guisa di piccoli insetti non recano che qualche legger molestia. Si rammenti solo quell'Anonimo, che più d'ogn'altro pretese di poter conquidere il nostro Filosofo con uno Scritto, che colla data di Vercelli e col solo nome dello Stampatore Giuseppe Panialis diede nel 1772 alla luce col seguente titolo: *Esame breve, e succinto dell'Opera intitolata Meditazioni sulla Economia Politica* (1). Qual sia il merito di questo esame, che pretendesi scritto dalla penna di un Letterato cognito in Italia, e che in Milano occupava in quel tempo luminosi impieghi, si potrà agevolmente rilevare dal giudi-

(1) Si ha ogni ragion di credere, che questo Libro contro il Verri distribuito in quattordici paragrafi sia uscito dalle stampe di Milano.

zio, che ne formarono gli illuminati continuatori delle Novelle Letterarie di Firenze. Essi nel darne una qualche idea alla Colonna 5 de' loro foglj del medesimo anno 1772 dichiarano, che in esso non v' è ordine alcuno, che di 144 pagine cento almeno sono piene di parole, che fanno dire all'Autore delle Meditazioni quello, che non ha pensato, e che in mille luoghi mostra di non aver inteso il sentimento, che pretende di criticare. Quello poi, che più fece specie ai chiari Novellisti si fu il vedere, che l' Anonimo Estensor dell' Esame si fosse dimenticato di usare la dovuta civiltà con uno Scrittore, che dava prove così luminose de' suoi rari talenti e delle profonde sue cognizioni. Si maravigliarono pure altamente che lo combattesse quasi sempre ove aveva ragione, e che si avesse l'impudenza di attaccarlo di ignaro ne' studj economici, di promulgatore di anti-

chi errori in tempo, che da Lui si toglievano appunto dalle tenebre le più grandi verità, e che si fosse col suo esame lusingato di screditare appresso le persone illuminate un libro, che nel suo genere poteva a nostri giorni vantare l'Italia.

In tempo che il Verri nelle poche ore, che si trovava aver libere dalle sue pubbliche incumbenze, tutto si occupava nell' utile sviluppo delle scienze economiche, ecco che da Vienna sul principio del sopraindicato anno 1771 fu ad alcuni Ministri in Milano abbassato l'ordine di dover concepire un piano per la formazione, che si voleva, di un nuovo regolamento per le Finanze. Verri che non aveva altra mira che quella di giovare alla sua Patria, di liberare intieramente lo stato dal sistema de'Fermieri, e di contribuire così ai maggiori vantaggi del suo Sovrano, colse con piacer l' occasione di poter spandere nuovi lumi sugli utili pro-

getti altre volte già fatti, e compilare in brevissimo tempo il suo Scritto. Egli stesso poi sul timore, che alla cabala sempre ingegnosa potesse riuscire di frastornare i suoi disegni, si determinò di portarsi a Vienna, come fece il primo di Maggio dell'anno suddetto in compagnia del suo terzogenito Fratello il degno Abate D. Carlo, e di presentare in persona alle LL. MM. il suo Piano, che fu subito colla maggior degnazione e clemenza accolto ed approvato. Egli pieno di gioja da quella Capitale, dove fu per la terza volta ricolmato di onori tanto dalle MM. LL. come dai primi Ministri, si restituì a Milano il 28 di Settembre dell' anno stesso. Pochi mesi però dopo il di Lui ritorno in Patria, ecco che Egli con un aumento di stipendio a quello, che già percepiva in qualità di Consigliere, si vide dalla beneficenza di Maria Teresa condecorato di una nuova carica, che fu

quella di Vice-Presidente del Regio Ducal Magistrato, carica che fu pur nuova nel Ministero Milanese. Ma quello che più lusingò, e che doveva lusingare il suo amor proprio, sì fu il tenor del Diploma, col quale Egli venne a questo onorevolissimo impiego dalla Corte nominato e prescelto. Fra le altre cose, che in di Lui lode ridondano, si dice, che sin dal momento, in cui le LL. MM. ebbero l'incontro di conoscerlo da vicino, si sentirono subito per Lui propense ed affezionate; si dice che que'doni d'ingegno, di zelo e di attività, che la natura aveva in Lui riuniti, Egli con un copiosissimo apparato di scienze e di erudizione, e coll'indefesso esercizio li aveva resi utili ponendoli in azione; si dice che sino da'primi giorni, ne'quali dalla Corte gli fu affidata la direzione de'pubblici affari, si mostrò Egli subito un Ministro il più grande, il più atto, ed il solo che

potesse coll' opera sua ristaurare, e porre con nuove disposizioni in miglior ordine l'economia della Provincia; si dice ch' Egli di fatti colla vigilanza, col consiglio e colla integrità corrispose alla suprema aspettazione, e, quel che devesi di più valutare, ch'Egli coll'avere scoperti ed esaminati tutti gli arcani dell' industria privata, de' quali sogliono servirsi gli Appaltatori delle rendite appartenenti al Regio Erario, e coll'essersi acquistata la necessaria esperienza per meglio dirigere l'esazione delle medesime, aveva in certa maniera aperta la strada, onde potere più facilmente col di Lui mezzo mandare ad effetto il pensiere di togliere dalle mani private de' Fermieri l'amministrazione de' Redditi della Provincia Milanese, ed affidarla ai Regj Magistrati, come di fatti seguì (1). Ed ecco come a fronte delle più

(1) Tali sono appunto le onorifiche espressioni, che in un dignitoso linguaggio latino si leggono in questo Diploma, che porta la data del 31 Marzo del 1772.

forti opposizioni dal Verri tanto in Milano come in Vienna incontrate per l' abolizione della Ferma da Lui più volte proposta, il bisogno dell' Erario, ed il guadagno di un milione e mezzo vinse in fine le opinioni, e la Ferma fu abolita. Tutti i Buoni ne esultarono; il popolo ne rimase contento, e solo gli Impiegati e quelli, che nel sistema della locazione delle gabelle approfittavano de' disordini, risguardarono il Verri con occhio torvo, tacciandolo di inquieto e di superbo, ed arrivando per sino al segno di chiamarlo reo di lesa Maestà per essere riuscito nel suo progetto. Ma alla cabala benchè armata di mille dardi non riuscì in allora di fare alcun male al nostro Ministro, poichè dal Governo ben si conosceva di avere il più gran bisogno di Lui nel nuovo ordine di cose. Di fatti la Regia amministrazione delle Finanze prese subito un aspetto placido insieme e dignitoso,

e malgrado gli ostacoli, che malignamente si posero, per attraversarne il corso, al Verri ne' primi e più difficili anni del nuovo regolamento, riuscì di vedere ognun soddisfatto, e l'Erario arricchito di quanto si era preveduto.

Ma l' Augusta Imperatrice dopo di avere col consiglio, e coll' opera di Pietro Verri posta una forma legale alla pubblica amministrazione nemica della dissipazione e dell' arbitrio, abolite le severissime leggi annonarie, sollevato il coltivatore se non del tutto almen dall' eccesso della tassa, stabilite leggi più miti per facilitare la strada al vicendevol concorso ed alla reciproca permuta delle derrate, ed ordinato che i tributi rimanessero amministrati dalla paterna sua mano, lasciando al suddito la maggior porzione possibile di libertà, unica sorgente dell' industria, e così provveduto ai bisogni dell' Erario senza diminuire il fondo

riproduttore, dopo, dico, tanti segnalati beneficj così profusi in vantaggio particolarmente di queste Provincie volle con molta clemenza aggiungerne un altro ugualmente grandioso, qual fu quello di instituire in Milano una società de' più colti ed illuminati cittadini, che onorassero la Patria, ed ai quali venisse affidata l'importantissima incumbenza di promovere coi loro studj e coi loro scritti le buone arti, l'agricoltura, le manifatture ed ogni sorta d' industria. Era alla Maestà sua ben noto, che le scienze e le nobili arti non erano certamente fra di noi festeggiate, e che un certo spirito nemico d'ogni felice slancio verso il bene teneva in ceppi le arti tutte subalterne e meccaniche. Ad oggetto pertanto di ovviare a così fatto disordine persuasa l'illuminata Regina, che gli interessi del Trono e quei del popolo coincidono, e che la prosperità del popolo è la base unica della stabile

pro-

prosperità del Regnante passò al provido stabilimento di questa società, ch'Ella stessa si degnò di chiamare col decoroso nome di *Patriotica*, intendendo così che ogni socio ne' suoi travaglj non dovesse essere animato da alcuno spirito di privato interesse ma bensì dal solo amor della Patria (1). Ora tra li trenta sei socj sedenti, che per la prima volta si vollero dalla Imperatrice trascegliere e nominare, il primo trascelto e nominato fu il nostro Verri, di cui aveva tante e così distinte prove de' suoi lumi, del sacro fuoco, che lo divorava per il pubblico bene, e dal

(1) Il Cesareo Dispaccio diretto all' Arciduca Ferdinando, con cui l' Imperatrice Regina instituì in Milano questa *Società Patriotica* porta la data del 2 Dicembre del 1776; e le sensate Constituzioni della Società medesima scritte furono d'ordine della Corte dal chiaro C. Pietro Secchi Comneno in allora Consigliere.

quale più che da ogni altro sperava, che le benefiche sue viste fossero pienamente secondate. La prima adunanza di questa patriotica società ebbe luogo nel Dicembre del 1778; ed il Verri in allora in qualità di Conservatore anziano della medesima l'aprì con un dottissimo ragionamento analogo alla circostanza dell'unione ed allo scopo de'Colleghi, animandoli tutti a volersi seco associare nella cura di spargere nel popolo singolarmente degli Agricoltori e degli Artegiani quel soffio di vita, che le arti più utili, e che da noi si chiamano infime, ricevono dalle più estese, e sublimi (1).

Era il nostro Verri giunto all' età di quarantasette anni, quando pensando alla successione della sua famiglia, e ad un invariabile oggetto degli affetti suoi si de-

(1) Questo elegante Discorso fu poi dal Verri pubblicato l' anno 1778. Si vegga il primo Catalogo delle sue cose edite sotto il Num. LV.

terminò di procurarsi una sposa, che fosse degna di Lui e del suo cuore. Le doti, ch' Egli nella sua sposa desiderava, non erano di quel genere, che in somiglianti deliberazioni sogliono trarre in inganno la maggior parte degli uomini. Egli virtuosamente si propose di accoppiarsi con una Donzella, che gli fosse insieme una fedel confidente ed una tenera amica; e questa fu da Lui ritrovata nella persona di una sua Nipote figlia di Donna Teresa sua Sorella, ch'erasi in matrimonio legata con Don Ottavio Castiglioni figlio del Senator Alessandro, e che venuta a mancar di vita col degno suo consorte, si stimò bene di collocar la figlia, come in tutela, in casa Verri ivi terminando la sua educazione (1). Egli avendo

(1) Da questo matrimonio seguito fra Donna Teresa Verri Sorella del nostro ch. Defunto, e Don Ottavio Castiglioni rimangono superstiti due Figli, Don Al-

così tutto l'agio di ben conoscerla da vicino la sposò il giorno 12. di Febbrajo del 1776 dopo di avere ottenute da Roma le debite facoltà di poterla sposare. Maria fu il di lei nome, e lo Zio era sempre stato un estimator singolare del candore, della modestia, dell'ingegno vivace, e de' modi avvenenti e gentili, ond' essa era ornata a dovizia. Per questo la loro unione riuscì delle più esemplari, tanto fu vivo e costante l'amore e la stima, che l'uno aveva per l'altro. Questi inimitabili sposi ebbero dal loro amor conjugale un figlio, che nominarono Alessandro, il quale fu al sacro fonte tenuto dall' amico Abate Paolo Frisi, ed una figlia chiamata Maria Teresa, che nell' Ottobre

---

fonso Castiglioni cioè, che nel 1774 fu condecorato del titolo di Conte, e Luigi di Lui Fratello, a cui varj anni sono fu conferita la Croce di S. Stefano di Toscana, uomini, che coi loro lumi, probità, e sapere recano molto lustro alla famiglia, ed alla Patria.

del 1795 si unì in matrimonio col degno Sig. Giuseppe Gambarana, e che dal Padre fu sempre amata come la pupilla degli occhi suoi. Essa vive tuttavia, e col suo talento e colla vivacità del suo spirito ben dimostra d'essere una degna figlia di un tanto Padre; ma Alessandro, la di cui nascita si era con lieta pompa celebrata, dopo un anno solo di vita morì in Ornago Villa di suo Padre nel giorno di S. Pietro del 1779, giorno, in cui col più gran concorso si festeggiava appunto in quel luogo l'anniversario del nome del nostro Pietro. Il gaudio e la gioja si convertirono subito in mestizia ed in lutto. Il dolore del Padre per una così fatta perdita fu molto vivo, benchè esteriormente si sforzasse di reprimerne gli effetti; ma di gran lunga più vivo fu quel della Madre, che, continuando a lacerare per un'anno e più il di Lei animo al sommo sensibile ed amoroso, fi-

nalmente la ridusse a tal mancanza di forze vitali, che anch'Essa nel Maggio del 1781 dovette miseramente soccombere. Chi può quì senza lagrime commemorare lo stato deplorabile del nostro Verri, quando si vide privo di un figlio unico, su di cui aveva fondate le più liete speranze, e mancare la miglior delle Donne, ch'Egli adorava? Uno squallido universo gli si aprì davanti, non ebbe più pace, non la sperò, non fu più sensibile che al dolore, e a quel dolore solo non prevede più alcun bene nella sua vita. Fu Essa sepolta nella Chiesa del Carmine in Milano, ove trovasi il sepolcro gentilizio della famiglia Verri; ma il dolente Marito amando di continuare a possederla come cosa sua, e ad averla sotto i proprj occhi a se vicina, volle ed ottenne, che il di Lei cadavere fosse nella Chiesa di Ornago, che era di suo diritto patronale, trasferito, e posto in un sarcofago di

piombo, nel quale fece Egli inchiudere una bella memoria latina incisa sopra una lamina d'argento, ed incidere in marmo un'altra più breve ma ugualmente elegante inscrizione, che è così concepita:

MARIAE. CASTILIONEAE
CONIVGI. DVLCISSIMAE. ET. SANCTISSIMAE
CVM. QVA. VIXIT. ANNOS. V. MENS. III. DIES. V
PETRVS. VERRIVS
CONTRA. VOTVM. SVPERSTES
MVLIERVM. OPTIMA.
VIXIT. AN. XXVII. MENS. II. DIES. IV
OBIIT. VI KAL. IVN. MDCCLXXXI

Verri dopo la morte del figlio, e di una sposa a Lui così cara, datosi in preda alla più amara afflizione si ritira solo nella sua Villa di Biasonno, ed indi a quella di Ornago, e colla muta compagnia del suo cuore e de' suoi pensieri si studia di diminuire il suo cordoglio a forza di somministrargli un pascolo mag-

giore. La sola visita, ch' Egli di quando in quando gradisce, è quella del suo Abate Frisi. Egli così nella sua filosofica solitudine si pone a meditare appunto sulla caducità e miseria delle cose umane, sulla natura de' sentimenti, che ci affliggono o ci rallegrano, e ritocca quel prezioso suo libro sull' *Indole del Piacere, e del Dolore,* che aveva già scritto e pubblicato sino dall' anno 1773 (1). Riflettendo Egli in quest' Opera sua che la sensibilità dell' uomo è quel grande arcano, al quale come a generale principio è stata ridotta ogni azione della Fisica sopra di noi, e che gli elementi, che la constituiscono, si riducono all' amor del piacere ed alla fuga del dolore, le due sole molle, che danno il moto a tutte le nostre passioni, Egli di già si era applicato a conoscerne l' in-

---

(1) Si vegga il primo Catalogo delle Opere edite sotto il Num. LIV.

dole, ed a rischiarare con un più limpido raziocinio questi primordiali oggetti, che tutte determinano le azioni dell'uomo. E siccome la sensibilità è appunto quella parte preziosa dell'uomo, che maggiormente all'uomo medesimo si cela, così si studiò di trarla fuori da quelle tenebre, ove è riposta, procurando di scoprire in questo modo l'essenza vera tanto del dolore come del piacere, e lusingandosi con ciò di poter acquistare una generale ed utile traccia applicabile alla liberale eloquenza, alla sedutrice poesia, alle belle arti tutte, ed all'uso comune della vita medesima, poichè ci avrebbe somministrata la vera norma, ed additati i mezzi più sicuri onde potere colle attrattive del piacere rendere le azioni degli uomini cospiranti alla propria felicità. Dopo di aver Egli pertanto esaminato a fondo la natura e l'origine de' piaceri, e de' dolori così fisici come morali, che consolano o rat-

tristano l'uomo, in sostanza colla ragione e colla esperienza di mille fatti prova e conchiude, che non si troverà un solo dolore, la di cui rapida cessazione non sia un piacere, come non troverassi un sol piacere morale o fisico, del quale sicuramente non si possa dire essere questo cagionato da una rapida cessazione di dolore o fisico o morale. E' vero che i primi semi di questa dottrina si trovano in Platone, in Girolamo Cardano, in Montagne, in Locke e nel nostro Magalotti; ma è vero altresì, che il nostro Verri li ha per modo sviluppati, che ora fanno di se la più nuova e vaga comparsa portando seco tutti i caratteri della più chiara evidenza e soda utilità, non solo riguardo agli effetti, che producono nell'uomo, ma ancora nelle nazioni e ne' governi. Degno è però di essere quì riportato il singolare epifonema, col quale egli termina il suo discorso: *Il prodigioso avvenimento*, Egli

dice, *dei quattro illustri secoli di Alessandro cioè, di Augusto, de' Medici, e di Luigi XIV, che fu un mistero, or cessa di esserlo tosto che si conosca essere spuntati que' secoli dai dolori, e da così turbolenti governi, che gli uomini ricevettero le massime spinte per agire*. Così il Verri, rivedendo il suo libro per riprodurlo, ragionava sull' indole del dolore, e naturalmente a se stesso appropriava la cessazione d' ogni piacere per il dolore vivissimo, che gli trafiggeva l' anima per la perdita da Lui fatta della amabilissima sua metà.

Visse Egli per molti mesi nella più afflitta vedovanza; ed in vigore di que' sentimenti, che più gli vennero dalla Religione inspirati che dai proprj raziocinj, o dalla debole persuasione degli uomini, riavutosi alquanto dalla sua profonda tristezza incominciò ad avvedersi, che il voto, che gli era nell' animo rimasto, con-

veniva riempirlo, come pure a conoscere che il suo cuore già avvezzo alle pure dolcezze di un amore legittimo aveva un assoluto bisogno di amare così, e che la felice unione con un' altra Sposa, che come la prima fosse ugualmente degna di Lui, poteva sol essere il sostegno e la delizia della sua vita. Oltre a ciò non erasi in Lui estinto il desiderio di lasciare dopo di se un qualche figlio, che succedendogli nella sua eredità, e camminando sulle sue tracce potesse anch' Egli un giorno esser utile alla Patria ed allo Stato. Fortunatamente Egli rivolse l' occhio sopra l' ottima Sig. D. Vincenza Melzi, e subito seco deliberò di prenderla per isposa, poichè quantunque avesse Ella appena compito il quarto lustro dell' età sua, pure alle grazie della figura trovavansi in Lei riunite le più distinte e singolari doti di spirito e di cuore, doti che per età e per malori non mai ven-

gono meno, e che cinte ancora dal gelo degli anni estremi si sostengono sempre, e sempre piacciono. A dir tutto in breve questa fu in Milano la sola Donzella, che al purgato giudizio di Pietro poteva raddolcirgli la perdita dell'altra, e renderlo così felice come lo fu colla prima. Il piacere pertanto, che da Lui si provò per la scoperta, e per il possesso del cuore d'una così amabile e virtuosa Giovane cessar fece in Lui quel dolore, da cui era al sommo tormentato. Le nozze colla maggior soddisfazione de' Parenti sì dell' una come dell' altra famiglia furono celebrate il giorno 13 di Luglio del 1782 (1).

(1) L'egregia Signora Vincenza Melzi è una degna Sorella dell' attual nostro Vice-Presidente della Repubblica Italiana, che co' suoi lumi, co' suoi talenti, coll' incomparabile suo zelo per il pubblico bene, e colla prudenza e destrezza nella difficil arte di reggere uno Stato sa formare la prosperità di questi popoli, guadagnarsi l' universal confidenza ed amore, e rendersi un oggetto di encomio e di ammirazione agli occhi di tutta l' Europa.

Non può ridirsi la tenerezza e la stima, che Egli sempre nutrì per questa sua seconda Consorte, e di quante benedizioni abbia il cielo ricolmato un così ben augurato matrimonio. Da Lei ebbe Pietro sette figlie, che tutt'ora vivono (1), un Bambino, che nato nel 1785 non sopravvisse, che ventisei ore, ed un altro figlio, che venne alla luce il giorno 17 Luglio del 1796, a cui fu imposto il nome di Gabriele, e che ora all'età di poco più di sette anni, mostrando chiare scintille di pronto ed elevato ingegno, forma la spe-

(1) Col nome di un così illustre Padre è troppo giusto, che viva alla posterità ancor quello delle Figlie, che Egli ci ha lasciate, e sono Maria Anna Lovisa nata il 3. Marzo 1784, Paolina Costanza nata il 3. Aprile 1787, Ippolita Lavinia nata la sera del 2. d' Agosto del 1788, Maria Antonia Francesca Olimpia nata dopo la mezza notte del 13 Ottobre 1789, Barbara Isabella, nata la notte del giorno 8 Ottobre del 1791, Fulvia Girolama nata il 15 Gennaro del 1793, e Lovisa nata ai 4 d' Agosto del 1794.

ranza del ceppo specchiato, da cui discende, e ben si palesa per il degno Erede

Delle paterne, e delle avite glorie,

come ben di Lui prima che nascesse, cantò il mio Corniani in quel suo Poemetto da me più sopra annunciato alla nota trentesima seconda. Pietro divenuto Padre di una nuova e più numerosa famiglia ne ha presente tutti i più sacri doveri. Egli, che in voce ed in iscritto aveva sempre condannati quegli ingiusti Mariti, che dopo pochi mesi di matrimonio più non si curano della moglie, e manifestato il suo più alto sdegno contro que' Padri inumani, che coll' occhio il più indifferente risguardano i loro figli, ed a mani mercenarie li abbandonano, Egli altra sollecitudine non aveva che quella di veder sempre contenta, ed appieno felice la propria moglie, e di ben educare sotto i suoi occhi le amatissime sue Figlie, come educata aveva la sua Maria Teresa figlia del

primo letto. Con queste pure abbandonandosi a tutta l' espansione del suo cuore Egli a lungo si tratteneva ne' più famigliari colloquj, dirigendo così la loro ragione senza che esse quasi se ne avvedessero; e spesse volte colle più chiare e placide instruzioni di cristiana sapienza passava a illuminare il loro intelletto imprimendo così di buon ora nel tenero lor cuore que' nobili e maschi sentimenti di costume, di virtù, di stima verso se stesse, di rispetto verso tutti, e di affezione verso la classe degli uomini la più bisognosa, sentimenti che anche meglio coll' età sviluppati, dovevano un giorno porle nello stato avventuroso di formare la felicità di un Marito, e di renderle buone Madri di famiglia. Al suo Gabriele poi nato di pochi mesi non sapeva come in altro modo mostrare il distinto amor suo, che col farsi la delizia di tenerlo spesso fra le sue braccia, e festeggiandolo

con

con tronchi accenti ricolmarlo di baci e di carezze. Oh Padri di Famiglia! se la natura a Voi non parla come parlava al nostro Verri, se chiudete l' orecchio alle sue voci, arrossite, non siete degni di portare un tal nome, e Voi stessi vi dichiarate inferiori ai Bruti.

In mezzo alle tenere cure della famiglia ed alle dolcezze dell' amor conjugale, che dall' anima pura di Pietro tanto si gustavano, non mai però da Lui si trascurarono i pubblici affari, ch'erano al suo zelo affidati, ne' mai Egli si raffreddò nell' utile occupazione de' profondi suoi studj. L' attività anzi, colla quale Egli nella sua ministeriale incumbenza procurava il ben pubblico ed i vantaggi del Regio Erario, fece sì che edotta sempre più la Corte della costanza ed utilità de' suoi servigj Ella passò nel 1780 ad innalzarlo alla sublime carica di Presidente del Regio Ducal Magistrato Camerale con un Diplo-

ma, in cui tra le altre lodi, che a Lui si danno, si annunciano i meriti insigni, che già da molti anni Egli si era fatti verso lo Stato e co' suoi monumenti d'ingegno, e coll' opera sua nella delicata amministrazione delle Regie Rendite (1). Così nel 1783 Egli venne con due Diplomi dichiarato Consigliere intimo attuale di Stato. Il primo è della Imperatrice Regina Maria Teresa segnato sotto il primo di detto anno, nel quale si specificano particolarmente le scoperte interessanti da Lui fatte in vantaggio della pubblica azienda, come sarebbe quella di aver dimostrati quali sieno i proventi dell' Erario, quali spese potevano perciò intraprendersi, quali le merci straniere, che venivano introdotte, quali quelle che si esportavano, quali e quante le Regalìe, che gli antichi

(1) Questo Diploma porta la data del 30 Dicembre del 1780.

Duchi di Milano avevano per le circostanze de' tempi alienate, ed indicato il metodo più equo, più utile e più facile insieme di amministrare la cosa pubblica. Nell'altro Diploma, che è dell'Imperatore Giuseppe II, e che porta la data stessa, si ridicono in onore del Verri, con diverse espressioni però, le cose medesime.

In tempo che Pietro presiedeva nel Magistrato dirigendone le operazioni, come quello che ne aveva formato il disegno e costrutto il piano, e che nelle ore di riposo si occupava con zelo al compimento d'una grand' Opera, qual era la Storia di Milano, che già da varj anni concepita Egli aveva ed abbozzata, suo Padre si infermò, e nella grave età di ottanta sette anni venne a mancar di vita il giorno 22 di Settembre del 1782, lasciando dopo di se la moglie, un Fratello ed i tre figlj Alessandro, Carlo e Giovanni, oltre Pietro il primogenito.

Questi alla morte del Padre dopo di essersi coi Fratelli trattenuto a comporre gli affari domestici, tosto si occupò a sostenere l'onore e la gloria dell'Ab. D. Paolo Frisi, di quel Frisi, che fu l'emulo ed il sostegno delle sue letterarie fatiche, ed il più tenero e costante amico, ch'Egli avesse dalla natura ricevuto. Molto viva in quel tempo fu la contestazione, ch'ebbe il Frisi in Milano coi tre insigni Astronomi della Specula di Brera l'Ab. Angelo de Cesaris, l'Ab Francesco Reggio e l'Ab. Barnaba Oriani. Questi valenti uomini avevano più d'una volta al Pubblico annunciato, che il Sig. d'Alembert fosse stato il primo a sciogliere il famoso problema della processione degli Equinozj; e l'Ab. Frisi pretendendo all'incontro che una tal primazia a Lui si dovesse, giacchè per la stessa soluzione Egli sino dall'anno 1756 ne aveva già ottenuto il premio dalla Reale Accademia di Berlino, dopo di avere

esperimentati con quei bravi Professori alcuni ufficj amichevoli per indurli a correggere l' equivoco preso, in fine si determinò di fare a penna alcune note in margine ad un tomo delle loro Effemeridi indicando alcuni abbaglj, che, secondo il parer suo, vi aveva trovati, e di trasmettere il tomo stesso con tali postille all' Ab. Oriani come a quello, ch' era stato uno de suoi più dotti Discepoli. Or queste note furono quelle, che diedero poi moto ad una più viva e pubblica contesa tra questi così chiari e distinti soggetti. I tre Astronomi si difesero contro le postille del Frisi con alcune *Lettere astronomiche per servir di appendice all' Effemeridi di Milano per l'anno* 1783, che nel 1782 furono stampate in Modena presso la Società Tipografica. Ma a queste Lettere fu subito risposto dal nostro Verri con *una Lunga Lettera*, nella quale dopo di avervi esposta la storia sincera

di questa disputa si studiò di entrare ancora nel di lei merito scientifico difendendo, per quanto da Lui si poteva, l'amico Frisi, e mostrando tutta la stima per i suoi dotti Avversarj (1). Egli si lusingò che la quistione potesse essere così terminata; ma avendo i tre illustri Astronomi con altre tre Lettere replicato alla *Lunga Lettera* del Verri, mettendo in dubbio le dottrine dal Frisi esposte nel suo libro *de gravitate*, e nella sua Cosmografia, il nostro Pietro ebbe il lodevole coraggio di tornare in campo con altre tre lettere dirette ad ognuno dei tre celebri Matematici, nelle quali dopo di essersi nuovamente preso l'impegno di sostenere le teorie astronomiche dell'amico, in fine si dichiarò, che questo era l'ultimo scritto, col quale si interessava per

(1) Il titolo preciso di questo Scritto del Verri a favore del suo Amico viene da noi indicato sotto il Num. LVI. del primo Catalogo delle Opere edite.

il Frisi lasciando, o ch' Egli stesso continuasse la tenzone coi degni suoi Oppositori, o che le più illustri Accademie di Europa ne pronunciassero il loro più imparziale giudizio (1).

Terminata così una tal controversia si pensò subito dal nostro Verri di regalare al Pubblico la sua Storia di Milano, sulla quale, come si è poc' anzi detto, aveva già da molti anni addietro indefessamente travagliato. Milano aveva già i suoi Storici antichi nel Calchi, nel Corio e nell' Alciati. Erano pure, e sono tuttavia preziosi monumenti de' secoli barbari li scritti di Arnolfo, de' due Landolfi, di Siro Raul, di Bonvicino da Ripa, del Fiamma, di Giovanni da Cermenate, di Boincontro Morigia e di Pietro Azario.

(1) L' edizione di quest'altro Scritto è riferita sotto il Num. LVII. del primo Catalogo.

Si avevano parimenti le memorie di Andrea Biglia, di Giovanni Simonetta, di Donato Bossi, del Merula, dei due Castiglioni, Puricelli e di altri molti, i quali o hanno scritta la storia dell' età loro in Milano, o lasciate Opere intorno al sistema politico del governo Milanese e Stato della Città al loro tempo. Finalmente all' epoca stessa, in cui il Verri pensava alla sua Storia, il dotto ed instancabile Conte Giorgio Giulini intimo di Lui amico e mio aveva già posta sotto l'occhio del Pubblico l'elaboratissima Opera sua, colla quale a forza di vecchi monumenti si studiò di dar qualche luce ai sei più tenebrosi secoli della Storia Milanese. Ma il benemerito Conte Giulini non pensò mai con questa sua fatica di presentarci una vera e concatenata Storia di Milano. Egli da bravo ed esperto antiquario, e non da storico, si prefisse soltanto di pubblicare tutte le memorie opportune

per servire alla storia, di dilucidare tanto le pubbliche come le private ragioni e di soddisfare generalmente alla curiosa erudizione, il che da Lui si fece con molta sagacità e colla scorta di una critica la più esatta. La gloria quindi di tessere una ordinata e filosofica storia di Milano sviluppandone con metodo e con chiarezza il filo in mezzo a tanti e così diversi scritti, e rimontando agli oggetti della sua più rimota antichità, era propriamente riserbata al Verri; e non perdonando Egli ne a fatica, ne a tedio, ne a dispendj nè tentò l' ardua impresa, e vi riuscì. Di cento fatti esaminati Egli talvolta ne trasceglie un solo, e non azzarda mai alcuna cosa, che non gli sii sembrata conforme al vero. Mille cose del tutto false si erano dai vecchi Scrittori avvanzate e ripetute sulle antichità, sui diversi Stati ed intorno ad alcuni supposti privilegj di Milano; ma il nostro Storico ha saputo smen-

tirle con quel criterio raffinato, che era tutto suo proprio. Molti de' Principi, che hanno signoreggiato sulla sua Patria, si veggono da Lui rappresentati con colori ben diversi da quelli, che si sono dagli antichi Storici sinora usati, i quali nè loro giudizj si lasciarono dominare piuttosto dalla opinione che dalla verità. Imparzialmente Egli ci dipinge la grandezza e la depressione, l' oscurità e la gloria, il vizio e la virtù quali gli si erano presentati nella successione de' tempi. La verità pertanto, quella sacra ed augusta verità, che nemica d' ogni sorta d' inganno e d' ogni turbolenta declamazione placidamente si annuncia, questa amabile e virtuosa verità è stata quella che ha data l' anima al penello di Pietro Verri nel formare il quadro ed il lavoro della sua Storia, per cui ogni giudizioso Lettore oltre l' avvedersi che nella medesima trionfano due grandiosi e benefici di Lui sentimenti, amor del

vero cioè, ed amor della Patria, trova ancor sempre una serie di fatti e di avvenimenti resi piacevoli, ed interessanti per le profonde e filosofico-politiche riflessioni, colle quali vengono sostenuti ed abbelliti. In questo sol modo la storia diviene la maestra della vita, soltanto così si rende utile all' uomo, alle nazioni ed ai Reggitori de' popoli, e più contribuisce alla loro instruzione di quel che far possono tutti i precetti di morale e di politica, che da Filosofi con teorie per le più aride ed intralciate ci vengono presentati. Il primo Tomo della Storia di Milano così scritto dal nostro Verri, e da Lui con un elegante Dedicatoria consecrato alla Reale Altezza del Serenissimo Arciduca Ferdinando Governatore e Capitan Generale della Lombardia Austriaca comparve alla luce l'anno 1783 con bellissimi caratteri stampato, ed arricchito di varj rami con somma diligenza incisi dal

valente Domenico Cagnoni. In Esso si narrano le vicende di questa famosa Città incominciando dai più rimoti principj sino alla fine del dominio de' Visconti (1). Fra le tenebre de' primi secoli Egli ci discopre un lucido e retto sentiero, che senza alcun pericolo di smarrimento ci conduce all'anno 452, in cui da Attila fu Milano devastato; e dopo di aver descritte le rovine, alle quali per opera de' Barbari fu Milano nel quinto e sesto secolo soggetto, ci pone sott'occhio lo stato della Città ne' secoli successivi sino al di Lei risorgimento, che seguì nel secolo decimo, per cui Milano nel secolo undecimo tornò poi ad essere la più importante Città della Lombardia. Parlando in seguito delle dissensioni civili, che la lacerarono pel cangiamento della disciplina

(1) Si vegga il Num. LIX. del primo Catalogo.

ecclesiastica accaduta dopo la metà del secolo poc' anzi indicato, si fa a trattare della nascita della Repubblica Milanese sino all' Imperatore Federico I., e della rovina di Milano sotto l' Imperatore medesimo, come pure del sistema politico in Milano stabilito dalla morte di Federico sino alla metà del secolo terzo decimo. Descrive poscia la Signoria de' Torriani e la grandezza de' Visconti sino al cominciamento del secolo decimo quarto, facendoci il carattere e narrando le gesta di Matteo primo, di Galeazzo primo e di Azone Visconti Signore di Milano. Non sono dimenticati Lucchino e Giovanni Arcivescovo, che intorno a quel tempo fiorirono, come pure i tre Fratelli Matteo secondo, Barnabò e Galeazzo Visconti, che signoreggiarono Milano dopo la metà del secolo quarto decimo. Finalmente si tratta del Conte di Virtù, e della erezione del Ducato di Milano, e si

termina il Tomo col Duca Giovanni Maria, e col terzo ed ultimo Duca Visconti.

Ma un' Opera che faceva tanto onore alla Patria ed all'Italia, pure ebbe in Milano la disgrazia di trovare alcuni, che con critica invidiosa maldicenza osarono di denigrare per modo l' illustre suo Autore, che questi a ragione disgustato per tanta ingiustizia ed ingratitudine fu quasi sul punto di consegnare alle fiamme tutti gli esemplari, che gli erano rimasti come anche le preziose memorie, ch'Egli con indefessa fatica aveva già raccolte per compilare il secondo e terzo volume della storia stessa, se da questo suo pensiere nato in un momento di vivo sdegno non lo avesser distolto alcuni de'suoi più affezionati Amici, tra i quali vi fu il degno Canonico Teologo Anton Francesco Frisi, che quasi ogni giorno era a Lui vicino, ed al quale il Verri rivolta aveva quella stima ed amicizia, che aveva già nutrita

per l'illustre Matematico di Lui Ftatello (1). Pur troppo la Patria non sempre corrisponde alle virtù ed al merito de' suoi Concittadini, e pur troppo questa fatal verità rimane da mille esempj confermata (2). Appena però uscì quest' Opera alla luce, che il Verri, oltre il piacere di sen-

---

(1) Stante la stima e l' amicizia, che il Verri nutrì verso l' Ab. D. Paolo Frisi, Egli ebbe ancor sempre il più tenero attaccamento verso gli ottimi di lui Fratelli; e nell' Elogio, che Egli scrisse poi del defunto Matematico, tutti li nomina con cordialissime espressioni, e particolarmente ricorda l' onoratezza, la probita, ed i talenti di Antonio Francesco Canonico Teologo di S. Stefano come pure l'erudita opera da lui scritta sulle antichità Monzesi. Così i viventi Frisi per sentimento e per gratitudine attaccati al Verri a Lui dedicarono il bell' Elogio d' Alembert, che il loro degno fratello aveva lasciato manoscritto dopo la sua morte, e che essi diedero con una tal dedica alla luce in Milano l' anno 1788 per le stampe di Giuseppe Galeazzi

(2) La storia peraltro del Verri trovò anche tra forastieri degl' ingiusti Critici, e tra questi il Canonico Primicerio

tirla con lode annunciata su tutti i foglj periodici, provò ancora la dolce soddisfazione di vederla dalla Imperial Corte ben accolta ed applaudita. S. A. R. l'Arciduca Ferdinando, a cui era dedicata, come giusto estimator della cosa si fece una premura di farla conoscere e gradire all' Imperatore Giuseppe II., e dalla M. S. procurò al nostro benemerito Autore una distinta onorificenza, che servir potesse di perpetuo contrassegno del Real gradimento e della stima, che per questo suo nuovo travaglio si era dal Sovrano di Lui con-

Mario Lupi di Bergamo, al quale indi fu subito data una convincente risposta dal coltissimo Giuseppe Necchi dell' Aquila inserendola in un Giornale, che si stampava in Milano, e di cui Egli era l'estensore. Lo stesso Verri peraltro nelle sue memorie per il proseguimento della sua Storia lasciò un bellissimo articolo di risposta al Lupi, che fu poscia inserito nel tomo secondo della Storia medesima.

concepita. In un giorno solenne, in cui in Milano v' era un Baciamano a Corte, e dove intervenne anche il Verri in qualità particolarmente di Ministro e di Gentiluomo di Camera di Sua Maestà, il Reale Arciduca avvicinatosi a Lui, e colle più affabili espressioni parlandogli a nome della Maestà Sua, alla presenza di tutto il numeroso corpo di Nobiltà ivi alla gala concorso a Lui pose al petto la Croce del Real Ordine di S. Stefano d' Ungheria, che dalla felice memoria di Maria Teresa era stato instituito (1). L'onore alimenta le arti; e benchè nell' animo del nostro Verri fosse per varie

P

(1) Il Diploma, col quale il nostro Pietro venne creato Cavaliere di S. Stefano Re Apostolico porta la data del 10 di Novembre del 1783, ed in esso da S. M. si rammenta la diligenza ed il coraggio, con cui aveva Egli soddisfatto a tutti i doveri del suo ministero.

ragioni insorta una certa freddezza per il proseguimento della sua Storia, pure fattosi superiore ad ogni ostacolo, e secondando soltanto il suo sentimento d'amore verso la Patria, che a fronte de' gravi dispiaceri sofferti non si era in Lui giammai diminuito, di tempo in tempo ripigliò le sue memorie, e ponendole in quell' ordine, che conveniva, dopo il corso di quattordici anni, vale a dire nel 1797 pochi mesi prima, ch' Egli cessasse di vivere, si determinò di consegnare alle stampe il secondo Tomo della sua dotta fatica, pregando il Canonico Teologo Frisi a volere colla sua solita bontà e diligenza assistere alla edizione. Di fatti essendo Pietro ancora in vita se n' erano già tirati alcuni foglj; e dopo la fatale di Lui morte allo stesso Canonico dalla degna Consorte del Defunto affidata fu la continuazione della stampa. Questo secondo Tomo della Storia di Milano, nel

quale, come nel primo, si continua a ragionar sempre, ed a riflettere sopra ogni fatto paragonando le leggi ed i costumi de' più rimoti tempi coi nostri, riman diviso in 29 Capi, e sino a tutto il Capo 23 dall' Editore a pagina 208 si dichiara, che sino a questo luogo tale era l'original manoscritto protestando però con tutto il candore, che il contenuto negli altri sei Capi, che formano il compimento del volume, è stato da Lui fedelmente raccolto, ed estratto da alcuni Tomi in foglio manoscritti ritrovati presso il Defunto, ne' quali aveva già Egli distribuiti nelle rispettive epoche i preziosi materiali per terminare il suo lavoro. Colla scorta pertanto delle moltiplici carte e memorie dal Chiaro Defunto lasciate riuscì al Teologo Frisi di ultimare l'edizione del secondo Tomo nel breve corso di un anno, giacchè, come si è detto poc'anzi, essendosi incominciata sotto gli occhi dell' Autore

sul principio del 1797 ebbe il suo compimento nel 1798 (1).

Non può abbastanza ridirsi con quanto piacere vedesse il Pubblico la continuazione di un' Opera, che già da molto tempo attendeva, ed alla quale il nostro Verri quasi più non pensava, massime dopo che nel 1786 a fronte di tanti travaglj da Lui sostenuti per il bene della Patria e dello Stato, e delle tante prove da Lui date di singolar probità in tutto il corso della sua vita e del suo ministero si vide quasi negletto, e privato della carica di Presidente con una notabile diminuzione de' suoi stipendj. L'abolizione della Ferma Generale da Lui pro-

(1) Nel primo Catalogo sotto il num. LX. viene annunciato questo secondo volume, del quale si parlò subito nella Gazzetta intitolata *il Corrier Milanese* del 14 Ottobre 1798 a pag. 640, e nel foglio di *Notizie Politiche* num. 41 pag. 610.

mossa ed ottenuta non fece perdere lena alla vendetta ed all' invidia. Si insinuò nel Principe destramente il sospetto, che il di Lui zelo fosse interessato, e che Egli col favor popolare cercasse quasi una indipendenza. Si fece nascere una gelosia di lumi e di ingegno, quasi che Egli volesse soverchiare e tutto sconvolgere a suo talento. La diffidenza fece moltiplicare gli ostacoli alla sua carriera per modo, che trovavasi non di rado costretto a disperdere la sua attività in una continua difesa personale. L' astuzia seppe destramente malignare: e quella rivoluzione delle Ferme, che non si era prima creduto possibile il farla senza danno gravissimo dell'Erario, fatta che fu coll' opera di Lui non si trovava abbastanza lucrativa. Ecco perchè annojato alla fine chiese Egli stesso d' esser liberato dal peso di amministrare, e questo era quello che si bramava che Egli facesse. Ecco che nel 1786

soppresso il Dicastero, al quale Egli presiedeva, a Lui nella sostituzione del nuovo non si pensò più, e venne lasciato in quel riposo, che pur da Lui si bramava. Chi mai credesse, ch'Egli sia stato un cattivo politico, e che abbia perduta la sua carica per non aver mai saputo condursi ne'suoi impieghi, la cosa potrebbe esser vera in un senso, e falsissima in un altro. Certamente non aveva Egli ignorato mai, che per favorire il proprio interesse e perseverare nella carica conveniva sapersi accomodare alle opinioni di chi sovrastava, e far quasi tacere lo zelo per il pubblico bene; ma questo non era lo scopo, ch'egli si era prefisso. Una volgare politica non era fatta per la sua generosa ambizione. Egli stesso fu sempre maravigliato e de' progressi, che gli si fecero far negli impieghi, e degli onori, che gli vennero compartiti; e quando fu obbliato e posto in quiete, non ne fu

soverchiamente sensibile, tanto più che allora appunto in difetto de' soldi perduti acquistata aveva l'eredità di Monsig. Primicerio suo Zio, e che l'incomodo di aver molto già da quattr'anni sofferto nell' udito rendevagli al sommo penose le sessioni del Tribunale. Nel rimanente si confortava Egli nel buon testimonio della sua coscienza, e nell' amor delle lettere, nelle quali trovato avrebbe ogni mezzo di passar bene il suo tempo e di continuare co' suoi scritti a rendere i più utili servigj alla Patria ed alla umanità.

Correva l'anno 1784 quando il celebre Abate Paolo Frisi il più gran Matematico, che abbia illustrato il nostro secolo, molto più logoro per i profondi studj, ai quali si era in tutta la vita applicato che per il grave peso degli anni, si ammala e soccombe (1). Chi può ri-

(1) L' Ab. Paolo Frisi nell' età di soli 56 anni e 9 giorni cessò di vivere ai 22 di Novembre del 1784.

dire l'amorosa e costante cura, che il Verri ebbe di Lui nel corso della sua malattia, il cordoglio ch'Egli provò quando sel vide mancare, e le lagrime sparse sul di Lui freddo cadavere? Percosso Egli dalla improvisa sciagura di aver perduto un così grande e prezioso amico, al quale sino dagli anni della rimota sua adolescenza e per reciproci uffizj e per uniformità di sentimenti fu strettamente legato trovandosi per sin presente all'ultimo di Lui respiro, e volendo pure al di là della morte estendere l'amicizia sua per Lui, subito cercò di rendergli quel miglior tributo che per Lui si poteva, innalzandogli primieramente in Milano nella Chiesa di S. Alessandro de' Padri B..nabiti un monumento colla di Lui medaglia scolpita in marmo di Carrara dal valoroso Signor Giuseppe Franchi, con una sottoposta Inscrizione in marmo nero a caratteri d'oro composta dalla erudita penna del

P. D. Francesco Fontana, che colle sue dotte produzioni fa tanto onore a se stesso ed alla sua Congregazione de' Barnabiti. Non contento di ciò volle il nostro Pietro erigere un altro monumento al suo Frisi con un sarcofago nella sua Chiesa della Madonna d'Ornago, sul quale leggesi una tenera ed elegante epigrafe, che il Verri pien di dolore indirizza all' ottimo amico. Trovandosi Egli poi libero da ogni pubblica cura, e non contento di questi generosi ufficj pagati alle ceneri del Frisi pensò ad erigergli un altro monumento, che fosse più durevole di quello de' marmi, e questo fu l' Elogio, che di Lui scrisse e pubblicò nel 1787, e che con una lettera indirizzò al Sig. Maria Gian-Antonio Nicola di Caritat Marchese di Condorcet Segretario perpetuo della Real Accademia Parigina delle scienze, che in Francia era pur uno de' cordiali amici del defunto Matematico ed un ze-

lante ammiratore de' di Lui sublimi talenti (1). E' vero che l'Italia, prima che venisse alla luce lo scritto del Verri intorno alla vita ed agli studj dell' Abate Frisi, aveva già veduti altri scritti, ne'quali più di un Autore si era proposto di fare il di Lui elogio (2). Ma Egli non fu contento di tali produzioni, poichè nelle medesime trovò che gli Elogisti del suo amico col pretesto di far meglio risaltare i lumi colle ombre avevano contro

---

(1) Sotto il num. LVIII. del primo Catalogo si ha il titolo dell' Elogio dell' Ab. Frisi.

(2) Tra gli altri scritti risguardanti l' Elogio dell' Ab. Frisi, che uscirono prima delle *Memorie* del Verri, merita quì d' essere indicato un Libretto in 8. di pag. 84, che porta il titolo di *Elogio di Paolo Frisi*, e che fu impresso senza data di luogo, e senza i nomi dello Stampatore e dell' Autore. In esso però a pag. 80 si parla del bel monumento eretto dal Conte Verri al suo Frisi nella Chiesa di S. Alessandro, e dell' Elogio, ch' Egli intraprendeva di scrivere intorno alla di Lui vita.

ogni verità immaginate alcune macchie, che venivano ad offuscare la di Lui gloria. Tale al nostro Verri sembrò l'elogio di Frisi, che da Monsignor Angelo Fabroni, uomo peraltro dottissimo ed insigne, fu dato alla luce nel Giornale di Pisa. Geloso pertanto il nostro Pietro della virtù e del merito dell'amico senza formare uno scritto polemico si limitò ad esporre i fatti della vita e degli studj di Lui, *scrivendo*, come Egli ci attesta nella sua lettera dedicatoria al Marchese di Condorcet, *quel che aveva verificato, o veduto Egli stesso*. Ma per iscrivere l'Elogio di un uomo così grande, come fu l'Abate Frisi, non vi voleva meno, che la penna di un altro grand'uomo come fu quella del Verri. Anche il Verri era assai bene instruito nelle scienze matematiche, e famigliari gli erano le più grandi scoperte fatte dal Galileo, dal Toricelli, dall'Eugenio, dal Vallisio, dal Newton,

dal Bernoulli, dal Simpson, dal Maclaurin, dal Clairaut, dall' Eulero e dall' Autor medesimo sulla scienza del moto, ed intorno ai fenomeni del sistema mondano dipendenti dalla gravità. Egli in una parola si era così bene inoltrato nello studio delle matematiche, che fu il primo a sottomettere alla potenza del calcolo i principj di economica politica aggiungendo così un nuovo regno alle scienze. Per questo Egli poteva meglio d' ogn'altro conoscere e rilevare il pregio delle produzioni dell' illustre matematico suo Amico, e darcene il più esatto e ragionato ragguaglio. Così per formare la più veridica storia del di Lui spirito, studj, talenti ed azioni non vi voleva meno che un Verri, vale a dire il più intimo ed antico di Lui Amico e confidente, nel di cui seno depositò Egli sempre ogni suo più recondito pensiere. Finalmente per abbellire di opportune riflessioni la storia della vi-

ta di un Letterato così insigne, come fu Frisi, non vi voleva meno che un profondo filosofo come il Verri, che ben conosceva i vantaggi, che al mondo recano gli uomini di Lettere, e come questi hanno maggior influenza sul destino delle generazioni venture di quanto ne abbiano gli stessi Monarchi sugli uomini viventi (1). Ebbe il Frisi molti emoli anche in Patria; ed il Verri parlando della poca stima, in cui fu da alcuni tenuto il suo dotto amico, non lascia di riflettere, che gli uomini mediocri con molta facilità si uniscono contro dell'uomo grande, unicamente perchè s'accorgono d'essere conosciuti da lui per mediocri, e che il volgo poi si lascia sedurre dalla opinione unita di molti mediocri da esso creduti eccellenti. Ecco come il Verri nell'analizzare lo spirito, il

(1) Ciò con molte ragioni dal Verri si prova a pag. 17 delle sue Memorie intorno alla vita del Frisi.

carattere e le vicende dell' amico sa ancora colle più sagge riflessioni filosofiche dilettare ed instruire i suoi Lettori. Ma ohimè!, che intanto ch' io rendo giustizia al Verri per esser Egli stato il solo grand' uomo, che poteva più degnamente d'ogn' altro encomiare il Matematico Frisi, pur troppo m'avveggo che a me mancano i talenti e le forze per degnamente encomiar Lui, che fu pur uno de' primi luminari dell' età nostra! Se io però non ho i talenti, ne lo stile vivo ed energico, col quale il Verri potè fare l' elogio del suo Amico, io, che scrivo quello del Verri, mi glorio almeno di avere verso di Lui avuti que' sentimenti di stima e di amicizia, ch' Egli nutrì per il suo Frisi, e quindi con franchezza posso ad ognun dichiarare, che senza por mente alla sublimità del lavoro, che ho intrapreso, ne alle mie deboli forze per bene eseguirlo, ho lasciato, che questi soli sentimen-

ti uniti però all' amore per la verità fossero quelli, che dasser moto alla mia penna, e dirigessero il mio scritto e le mie riflessioni (1).

Dopo di avere il nostro Verri nel

---

(1) Contro l' Elogio di Frisi scritto dal Verri molte cose si dissero a pag. 136 del tomo XXXVIII. della Continuazione del *Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia* stampato in Modena nel 1787. Ma non essendosi il chiaro Elogista curato di rispondere a questa critica, ciò vittoriosamente fu fatto dal C. Giuseppe Casati, che colla maggior soddisfazione del Governo, e del Dipartimento del Lario or copre quella Prefettura. Da questo coltissimo Giovine si era nel Tomo XI. del Giornale letterario di Milano resa la dovuta giustizia al merito delle Memorie intorno alla vita dell' Ab. Frisi. Egli dunque contro i Giornalisti di Modena ne prese le difese con una Lettera, che sotto le iniziali I. T. del suo nome Arcadico, cioè di *Iggesio Tersilio* diede in Milano alla luce il giorno 13 Giugno del 1788. Si era per altro di queste medesime memorie con molta lode parlato in varj fogli scientifici, e particolarmente al principio dei Numeri VII., e VIII. del Nuovo Giornale letterario d'Italia che in allora si pubblicava in Venezia.

1787 scritto e pubblicato l' elogio del suo Frisi, Egli negl' anni susseguenti sino verso l' ultimo della sua vita divenuto abbastanza filosofo per saper viver bene anche senza pubblici impieghi, nel seno dell' amabile sua famiglia e nell' esercizio di tutte le virtù domestiche ritrovò ogni sua delizia e conforto. Al sommo poi godeva di vedersi tranquillo nell' ozio pacifico del suo gabinetto, e di poter con più agio continuare a raccoglier documenti per la sua Storia di Milano, interrompendo quasi per sollievo questa sua laboriosa fatica ora coll' applicarsi a scrivere altre Opere, che a comune utilità pensava di potere un qualche giorno pubblicare, ed ora col distendere alcune memorie della privata sua vita e vicende, che intendeva di lasciare per una segreta instruzione de'Figli suoi, quando ne avesse avuti e giunti fossero ad un' età di poterne approfittare. Egli in ciò seguì l' esempio

ono-

onorato del celebre *Francesco di Andrea* Orator sommo, Filosofo profondo e dottissimo Giureconsulto Napoletano, che per instruzione della sua Famiglia lasciò inedito un *Ragionamento a Nipoti*, nel quale parlando col massimo candore della educazione, ch'Egli ebbe, de' suoi studj, del suo stesso carattere, de' meriti de' suoi contemporanei e della virtù talvolta vilipesa, li anima ad emulare la gloria degli uomini grandi col trascurare altamente gli attentati della cabala, dell' invidia e della maldicenza. Scrisse l' *Andrea* questo suo Opuscolo nel ritiro di Procida contando il settantunesimo anno dell' età sua, e Verri lontano da ogni pubblica cura scrisse le sue memorie verso la fine degli anni suoi nel suo ritiro di Ornago.

L' ultim' anno però della sua vita preziosa non fu di molto lontano. Nel Maggio del 1796, anno famoso, in cui per la sorte delle armi si vide in Italia

un nuovo ordine di cose, l'invitto Generale in Capo dell'Armata vincitrice l'immortal Napoleone Bonaparte appena giunto in Milano, e seguiti gli ostaggi de' Nobili Decurioni della Città, rivolse immediatamente gli occhi sopra il nostro Verri, i di cui sublimi talenti gli erano ben noti, e non comprendendolo nel numero dei Detenuti essendo anch' Egli Decurione, l'obbligò a voler essere uno de'Membri del nuovo Consesso Municipale, ed a presiedere al regolamento degli interessi della sua Patria e della Provincia, come quel Cittadino che aveva già date tante prove di conoscerli meglio d'ogn' altro. Pietro Verri non ostante il peso degli anni, che già incominciava a gravitare sugli omeri suoi, non ostante l'aurea tranquillità, che già da molto tempo godeva nella dolce cura della sua famiglia e nelle sue letterarie occupazioni, non ostante che a fondo conoscesse e la difficoltà de'tempi

come anche l'importanza della carica, che si intendeva di addossargli, pure si rese docile al superiore comando, e con coraggio l'accettò, sul solo riflesso e coll'idea benefica di poter far del bene ai suoi Concittadini. Nò, non aman la Patria coloro, che sotto il pretesto della debolezza delle loro forze ricusano di prestarsi al di lei servigio ne' suoi più pressanti bisogni e nelle sue più critiche circostanze; e molto meno l'aman coloro, che veggendola anche in pericolo, e potendola coll'opra loro o coi loro consiglj se non del tutto salvare tenerla almeno lontana da'mali maggiori, se ne stanno muti e pensosi in una certa inattività, che disgraziatamente sul dubbio di un qualche disastro, che possa loro sovrastare, sembra loro appoggiata alle leggi della più saggia prudenza. Ma non così la pensò il nostro Verri, ch' altra legge non conosceva che quella di dover appunto servire la Patria

in quelli incontri massimamente, ne' quali Essa di più abbisogna dell' opera, del movimento e del coraggio d'ogni buon Cittadino. In quell'epoca di fatti tutto nelle nostre contrade, come accader suole in ogni rivoluzione, tutto in breve tempo divenne sconvolgimento e disordine; i partiti e le fazioni vivissime, i popolari particolarmente e gli ottimati in un fiero contrasto di sentimenti e di principj, ed un' imponente Armata vincitrice scesa dagli orrori delle Alpi aveva dei grandi e pressanti bisogni. Ma il Verri sedendo alla testa de' suoi Colleghi in mezzo alle moltiplici vessazioni de' subalterni, alle clamorose arringhe di alcuni spigolistri, al timore de' pusillanimi, alle angustie del pubblico Erario, e molto più in mezzo alla fatal discordia delle opinioni doveva provvedervi, e provvedervi a misura dei terribili casi di urgenza. Chi può rammentare quanto Egli disse, ed operò a

vantaggio del comun bene, opponendosi instancabilmente alle violenze de' briganti? Quella sala Municipale fu in particolar modo l'ampio teatro delle sue virtù patriottiche. Egli vi spiegò tutta la popolarità della sua grand'anima. Là fece la più splendida mostra del suo zelo e del suo coraggio. Fermo come uno scoglio in mezzo ai flutti di un mar procelloso non teme ne le minacce de' prepotenti, ne si avvilisce per gli amari insulti, coi quali talvolta si vilipendono i suoi consiglj. Egli anche a costo della vita non vuole, ne vede che il pubblico bene, ed in faccia di tutti con maschia eloquenza l'annuncia, e con animo intrepido lo sostiene. Trattòssi un giorno in una Sessione di tassare, oltre i già tassati Possessori, anche i mediocri cittadini, ed i corpi regolari ad un imprestito forzato di alcuni non pochi milioni, adducendosi i molti pressanti bisogni, dai quali la Re-

pubblica trovavasi per ogni parte circondata; ed il nostro Verri, a cui sul momento sembrò rovinosa ed assurda una tal mozione, così con alta e franca voce si fece a parlare a suoi Colleghi manifestando loro su di ciò i candidi suoi sentimenti. *Lo sforzare*, disse Egli, *un numero di famiglie ad un prestito è intrinsecamente un'ingiustizia. I pesi pubblici debbono essere ripartiti su tutta la società in ragione delle forze di ciascun contribuente. Si dirà che questo è un prestito. Egli è però un prestito fatto non si sa a chi, nè quando restituibile, nè a qual condizione. Prestito forzato è sinonimo di rapina, ed il mio animo ne sente ribrezzo. Si dirà che l' urgenza del momento ci costringe? S' imponga sul Censo, ed in tal guisa avremo il bisogno senza essere gli organi d' una manifesta ingiustizia. Vogliamo essere Repubblicani, e cominciamo per violare le proprietà e mostrar-*

ci insensibili alla violenza ed al diritto. Vogliamo una Repubblica popolare, e cominciamo per affrontare l' opinione del popolo, di cui dovressimo essere i più giusti difensori. Si dice che l' opinione del popolo non è ancora formata secondo i buoni principj. Voi dunque vi porrete a forzare l' opinione, e ad avvilire violentemente il popolo per quindi condurlo alla libertà? Questi sono delirj feroci, e non mai una saggia guida al fine, che dite d' esservi proposto. Se volete che il popolo ami un nuovo ordine di cose, fategliene sentire ed amare gli effetti; fate che paragonando lo stato passato col presente trovi, che questo merita di essere al vecchio preferito. Voi che lo guidate, meritatevi la confidenza del popolo, la quale non l' otterrete se non mostrandovi virtuosi, giusti, benefici, illuminati e veri suoi amici. Sino a tanto che i vostri Giornali saranno pieni di contumelie e di perso-

nalità non vi acquisterete giammai l'amor pubblico, e la pubblica confidenza. Sino a tanto che violerete le proprietà de' cittadini col sistema delle Requisizioni non sarete mai risguardati come Padri della Patria. Sino a tanto che eserciterete una sorda inquisizione sulle opinioni, e passarete a far imprigionare a vostro capriccio i supposti nemici della Democrazia, il popolo vi temerà bensì, sarete terribili agli occhi suoi, ma non otterrete mai d' essere considerati come buoni cittadini. E che farete isolandovi così in faccia del popolo? Sarete nella contraddizione di voler fondare un governo popolare col dissenso manifesto del popolo (1). Ecco come dal Verri sempre costante ne' suoi principj

(1) Questa estemporanea allocuzione fatta dal Verri a suoi Colleghi fu poscia da Lui in casa trascritta per conservarne la memoria; ed io ho quì stimato bene di tramandarla alla posterità.

di equità e di ragione si risguardavano anche in que' tempi calamitosi i pubblici affari, e con quale intrepidezza d' animo da Lui si parlava in faccia a coloro, che seco erano destinati a regolarli. Nulla però Egli ottenne, tanto era in allora il disprezzo de' giusti principj, e l' irrequieta avidità di molti pel proprio interesse. Nulla pure ottenne in quel Consiglio composto di quaranta Cittadini, del quale a pieni voti fu eletto Presidente, e che era destinato a farsi rendere i conti dalla Amministrazione Generale, ch'erasi in Milano sin dapprincipio eretta, e che rappresentava un governo provvisorio. Verri in quel sistema trovava giusta e necessaria una resa di conti, per poter meglio conoscere i pesi allo Stato ingiunti. Ma fosse che alcuni fuori del Consiglio non amassero una tale operazione, o che le circostanze non fossero ancor propizie per

poterla mandare ad effetto, il consesso dopo qualche tempo fu sciolto (1).

In un' altra seduta nella Municipalità essendosi un giorno promossa la quistione sulla abbondanza del raccolto de' Grani nel Milanese, ed avendo uno de' Municipalisti voluto sostenere, che la fertilità di quel suolo bastava con un sol raccolto a dar l'alimento a tutto lo Stato per tre anni intieri oltre l' esportazione ai Finitimi, Verri, che con piena cognizione di causa poteva parlar d' annona e di pubblica economia, prese la parola, ed incominciò un Discorso coll' unica mira di toglier d' inganno il Collega, e così provvedere con un calcolo più giusto alla cosa pub-

---

(1) Tra i manoscritti del Verri abbiamo un sensatissimo Discorso, ch' Egli aveva preparato per l' aprimento di questo Consiglio, le di cui prime sessioni si tennero nella sua Casa.: Ma non istimò bene di recitarlo contentandosi di farsi ascoltare con poche parole a misura delle circostanze.

blica. Ma un tal Discorso con clamori uniti a qualche ingiuria gli venne subito interrotto da un altro Socio, il quale giunse per fino a tacciare il Verri d'uomo inesperto de' prodotti dello Stato, e non più atto per la grave sua età a poter ben ragionare sugli oggetti delle pubbliche rendite. Verri con provido consiglio si tacque; e la nobil vendetta, ch' Egli si prese contro il suo Oppositore, fu tutta degna di Lui e dell' ardente zelo, da cui a fronte d' ogni ostacolo si sentiva animato per l' onore della verità e per il pubblico bene. Aveva Egli già da trent' anni addietro scritta un' Opera sulle Leggi vincolanti il commercio de' Grani relativa in qualche modo all' argomento, di cui si era in quella sessione trattato, e che da Lui fra suoi Manoscritti gelosamente si custodiva. La cavò fuori, e con somma sollecitudine la fece imprimere, presentandone una copia a ciascuno de' suoi

Colleghi per convincerli del gravissimo errore, in cui si trovavano, e per far loro vedere s' Egli era digiuno nelle scienze economiche, e particolarmente nella cognizione de' prodotti dello Stato (1). Nel 1769 trattavasi di riformare nello Stato di Milano il sistema di annona, e di sgombrare l' amministrazione pubblica dalle nebbie e dagli errori, che l' antichità aveva consacrati. Prima di quell'epoca tanto da Legislatori come dagli Economisti si credeva, che i soli mezzi per salvar la Provincia dalla carestia fossero i vincoli; e quindi una legge obbligava a notificare ogn' anno tutti i grani raccolti; un' altra legge costringeva ad introdurne una data porzione nella Città; pene severissime venivano imposte a chi ammassasse grano senza una Patente; erano prescrit-

(1) Il titolo di quest' Opera si ha sotto il Num. LXII del primo Catalogo con un cenno delle edizioni, che in seguito se ne sono fatte.

te cautele sulla macina de' Mugnai, cautele sul trasporto interno, e fulminate proibizioni dell' uscita de' grani dallo Stato. Tale era in allora la Legislazione, che pesava sul prodotto delle terre. I Magistrati custodi di tai leggi davano le dispense e le Tratte, e questa lucrativa facoltà li rendeva e tenaci e severi nel difendere la pretesa saviezza delle leggi a noi tramandate dai nostri maggiori. Ora il Verri in questo suo Scritto tra gli altri errori smascherò pienamente anche l'error volgare, che la campagna Milanese producesse ogn' anno il bisogno di tre annate di consumazione, (quell' errore appunto che nella Municipalità del 1796 cercava di rinascere), e si pose con tanta forza a combattere gli abusi ed incongruenze delle leggi in allora veglianti, che per i più giusti titoli non istimò bene di pubblicare il suo lavoro. Solo qualche anno dopo veggendo Egli nel corpo di chi

disponeva degli affari d' annona, che la luce della ragione aveva qualche accesso, scrisse e pubblicò quel suo Libro sulla Economìa politica, di cui si è più sopra parlato, e nel quale con una certa moderazione accennò soltanto alcune teorie, che in quest' altra Opera sua venivano più ampiamente esposte e corredate di maggiori riflessioni, di calcoli più estesi e di esempj d' ogni sorta tolti da tutte le conosciute legislazioni. Questa fu l' Opera, ch' Egli cavò dalla oscurità, in cui giaceva, e che Egli in mezzo al turbine delle contraddizioni volle nel 1796 porre sotto l' occhio d' ognuno, poichè era ben persuaso, che nel nuovo ordine di cose i principj influenti sul ben essere della sua Patria potevano soltanto dipendere dal suffragio della pubblica opinione. Ma ascoltisi come Egli si esprime sul fine della Prefazione, che ha posta in fronte a questo suo Trattato, e che da Lui

senza lasciarsi sfuggir dalla penna alcun termine, che potesse anche per poco offendere l' amor proprio de' suoi Oppositori, fu scritta quasi vicino al termine de' giorni suoi. *Se ho contribuito*, dice Egli, *a liberar la mia Patria dal giogo de' Fermieri, se ho cercato con molta fatica di recar luce e sulla natura del suo commercio, e sulle leggi annonarie, se ho fatto tutto il bene che potevo ai miei concittadini, dalle persone discrete mi si deve saper buon grado, che comunichi loro il frutto de' miei sudori, quali erano, senza dare al Libro la forma, che converrebbe alle cose pubbiche ora mutate, la qual fatica non ho ne tempo, ne animo di assumermi*.

Ecco come si vendicano gli uomini grandi, e come Verri trattava i pubblici affari sedendo fra i suoi Colleghi. Se poi dall' Aula della Municipalità, dove per assistere e per dirigere le pubbliche de-

liberazioni non di rado passava le notti intiere, si ritirava nella sua casa per godervi di un qualche riposo, il suo riposo era sol quello di pensare più tranquillamente al bene de' suoi concittadini, ed all' altro anche più importante oggetto di riunire i loro animi, che pel seguìto cangiamento di Governo trovavansi acremente divisi. Nel silenzio pertanto del suo ritiro Egli per fissar l' opinione sul vero significato di tanti vocaboli, de' quali nel nuovo sistema di cose facevasi da taluno il più strano, e deplorabile abuso interpretandoli a norma delle sue private passioni, Egli per illuminare gli Incauti, per instruire gli Idioti, e per calmare così le fazioni civili scrisse e pubblicò quel suo Libretto, che gli piacque di intitolare: *Modo di terminare le Dispute* (1), e nel

(1) Riferito sotto il Num. LXIII. del primo Catalogo.

e nel quale colla chiarezza soltanto e colla evidenza delle più semplici definizioni della libertà, della uguaglianza, della legge, delle varie forme di Governo, del Patriotismo, e di altri vocaboli di simil sorta, che in quel tempo erano per sin sulla bocca degli uomini più incolti e volgari, si studiò di obbligare ogni classe di persone ad attribuire l'idea medesima alla stessa parola. Così in quello stesso anno, che fra di noi chiamossi il primo Repubblicano, e che pur troppo fu l'ultimo per il nostro Verri, trattandosi di dover convocare il popolo per l'elezione di que' cittadini, ch'esser doveano collocati ne' pubblici impieghi, Egli non lasciò di meditare sopra un così fatto oggetto, da cui tutta vedeva dipendere la prosperità nazionale, e con un breve ma interessantissimo scritto presentò a' suoi concittadini il metodo, che a Lui sembrava il più proprio per collocare in buone mani il

destino della Patria, e dichiarò che l'uomo caritatevole, illuminato, umano, benefico, e meritevole in somma del rispettabile titolo di buon cittadino era soltanto quello, che poteva essêr degno di coprire le pubbliche cariche. E siccome ben conosceva che nelle adunanze popolari gli uomini arditi, gli uomini loquaci e sfrontati pongono in pratica ogni mezzo per sorprendere nel momento della elezione la docile, ed incerta moltitudine, così Egli per andare incontro a simili insidie propose nel suo scritto, che nelle Chiese luoghi più spaziosi, e sacri alla Divinità dovessero radunarsi gli Elettori, e che al solo Ministro del Culto, che in ogni Chiesa presiedeva, fosse riserbato il diritto di aprir la funzione con un discorso, in cui facesse in sostanza a tutti gli Elettori vedere, ch' essi si erano nel tempio del Signore, ed avanti alla di Lui Maestà radunati per l' importantissimo oggetto di

eleggere i loro Magistrati, che l'occhio penetrante di Dio stava sopra di loro, che bisognava invocare il celeste ajuto per essere illuminati, per fare una buona scelta, per rendere un' omaggio solenne alla virtù, ed alla probità, e per liberare la Patria comune dai micidiali attentati del vizio, e dai maligni ragiri de'viziosi (1). Così venendo in quel tempo da alcuni Libertini con aperta sfrontatezza calpestata la Religione, e vilipesi e calunniati i suoi Ministri, l'ottimo Verri non potendo reggere a tanto eccesso ebbe il coraggio in mezzo a quel rovescio d'ogni più giusta idea di prendere in particolar modo le difese del degno suo Arcivescovo Monsignor Filippo Visconti, contro del quale ancora si era mossa la più ingiusta perse-

(1) Il titolo di questo Scritto del Verri si ha sotto il Num. LXI. del primo Catalogo.

cuzione. Rispondendo Egli quindi ai Detrattori del buon Prelato fece loro vedere, che offendendo il sommo Sacerdote, Capo in Milano del rito Cattolico, sicuramente l'offesa doveva spiacere a tutti quanti erano affezionati alla nostra Religione, e dimostrò con prove di fatti ad ognuno noti, che l'Arcivescovo Visconti non meritava mai d'essere così malamente trattato, che sognate eran le colpe a Lui attribuite, poichè Egli stato era sempre buono, sempre virtuoso e sempre zelante nell'adempire i sacri doveri del suo ministero (1). Questo è un bel monumento e della innocenza del buon Pastore, e della virtù e pietà del suo Apologista. Ed ecco come in quel nuovo ordine di cose e sconvolgimento d'idee pensò,

---

(1) Questa Apologia scritta dal Verri a favore di Monsig. Visconti è annunciata sotto il Num. LXIV. del primo Catalogo.

operò e scrisse il nostro Verri a favor della Patria, e dirò anche della Religione.

Ma quella Sala della Municipalità, dove a prò della Patria Egli tanto si affaticava, quella Sala ohime! fu destinata a vederlo mancare, e ad essere il fatal teatro della sua morte. Là fu che verso la mezza notte del giorno 28 di Giugno del 1797 in mezzo allo strepito degli affari colpito d'apoplesia finì i giorni suoi, e finalmente là fu dove l'invidia ridotta al supplizio della lode mormorerà anche al dì d'oggi a voce bassa: *Per lungo tempo mancherà un Verri alla Patria, ed un filosofo, come Egli fu, all'Italia*. Alcuni giorni però avanti il fatal colpo si sentì Egli alla testa, e nel destro braccio un forte e molesto formicolamento di sangue, che forse fu il foriere della prossima sua morte, e dal quale per altro col sollecito mezzo di

alcune fregagioni rimase subito libero (1). Ma in quella notte, in cui Egli cessò di vivere, nel tempo stesso che nella Municipalità colla solita presenza di spirito dirigeva le pubbliche deliberazioni, e stava a tavolino scrivendo, fu di repente assalito da un così fiero impeto di vomito, che quasi in natura gli fece restituire tutto il cibo, di cui si era a pranzo nutrito, e lo spossò di forze in modo, che perduta an-

---

(1) Nel giorno 25. di Giugno dell' indicato anno 1797 Verri fu a pranzo a Mombello dove era stato graziosamente invitato dal Generale in Capo Bonaparte. Ritornato alla sera in Città, e dovendo scrivere a Roma coll' Ordinario di quel giorno al Cavalier Alessandro suo Fratello, Egli quasi presago della vicina sua morte così terminò la sua Lettera: *Date un bacio a Teresina, e vi raccomando il mio Gabriellino*. Ma questa Lettera per negligenza forse de' Domestici non essendo stata messa in Posta rimase sul di Lui tavolino. *Teresina* era la figlia del primo suo letto, che allora unitamente al suo degno Consorte dimorava in Roma, e *Gabriellino* l'unico suo Figlio del secondo.

che la favella fu posto semivivo a giacere sopra un *Canapè*, ove fu subito assistito da un Medico, che fu il Dottor Crespi appartenente anch' Egli al corpo Municipale, e da un degno Sacerdote, che fu il Curato di S. Tommaso in Terra mara, che colla maggior sollecitudine furono chiamati a soccorrerlo, e ad assisterlo. Ma avendo la morte già scoccato il suo dardo nel di lui cuore, inutili si resero i soccorsi, che dal Medico gli furono somministrati. Inutile però non riuscì l' assistenza del buon Parroco, al quale l' infelice Apopletico non potendo in altro modo manifestare i sensi dell' animo suo diede segni di cristiana compunzione, e di conformità al supremo voler di Dio stringendogli fortemente la mano, e ricevendo l' estrema Unzione. La desolata Moglie anch' Essa, che intesa del funesto avvenimento si era come un lampo portata al Palazzo Municipale, dopo la re-

ligiosa cerimonia, benchè soprafatta dal più vivo ed acerbo cordoglio e quasi semiviva volle pure in quello stato deplorabile vedere il suo Pietro, pronta a rendergli gli estremi ufficj, e di chiudergli ancora di propria mano gli occhi nel caso, che non avesse potuto far altro per Lui. Accostatasi al *Canapè*, e fattasi dal giacente sentire più coi gemiti del dolore e col rumor de'singhiozzi, che col mezzo di voci articolate, Egli si riscosse alquanto, le strinse con molto sentimento la mano, come aveva fatto col pio Ecclesiastico, e nel tentare di dir qualche parola, che non potè proferire, mandò fuori l'ultimo respiro; e poco mancò che l'infelice Vedova venuta meno al funesto spettacolo della morte del suo degno Consorte non terminasse anch'Essa i giorni suoi vicina a Lui, se da Circostanti con pronta pietà non fosse subito stata altrove trasferita. Il Palazzo Municipale non ri-

suonò, che di voci lugubri e dolenti per ogni parte; ed i Colleghi del chiaro Defunto rimasero tutti sorpresi, confusi e desolati. Benchè la notte fosse avvanzata pure l'infausta notizia si sparse subito per tutta Milano e per tutte le classi de' Cittadini; ed all' indomani il nome venerando di Pietro Verri fu sulla bocca di tutti, e da tutti i buoni venne amaramente compianta la perdita, che di Lui si era fatta nel più gran bisogno, che aveva la Patria di un uomo così grande. *E' morto Pietro Verri* (si gridò subito in un Giornale); *Uomini di tutti i partiti spargete di fiori la tomba del filosofo. Egli vi conosceva tutti, vi amava tutti; e se talora sferzava socraticamente gli uni e gli altri, era per condurvi ad una fraterna unione, che solo vi può render felici* (1).

---

(1) Cosi nel *Giornale de' Patrioti* d'Italia del 1. Luglio 1797 Num. 71 pag. 284.

Levato l'illustre cadavere dal *Canapè*, ove spirò, e sopra decenti coltri riposto, e coperto di panni fu così trasferito nell' Oratorio della Casa del Comune detta il *Broletto*, ove la Municipalità radunavasi, e quivi colla custodia di due uomini a vista rimase sino alla notte del giorno 30, in cui verso le sei ore di mattina collocato in un'urna di piombo, ed indi in una cassa di legno fu con carozze trasportato ad Ornago, dove nel tempio di S. Maria gli si celebrarono gli ufficj solenni di riposo, i quali poco dopo gli furono pur replicati in Milano, ma senza pompa alcuna nella Parrocchial Chiesa di S. Babila in Porta Orientale.

In poca distanza di Ornago, Pieve di Vimercate trovasi posto in mezzo ai Boschi un' insigne, ed antico Santuario detto di S. Maria de'Miracoli di giuspatronato della primogenitura della famiglia Verri; ed il nostro Pietro dopo la morte

di suo Padre lo aveva già nobilmente ristaurato, e di superbe, e magnifiche suppelletili arricchito. Ornago era per Lui quella Villa, che più gli era cara, e dove più gli sembrava di avere un pascolo alle sue più dolci affezioni, e di poter pensare a se stesso, ed alle sue spoglie anche nel caso di morte, e ad eternar la memoria de'suoi Benefattori, e più cari amici, che già lo avevano preceduto. Difatti nelle due Capelle laterali all' Altar maggiore del tempio suddetto Egli aveva già fatto innalzare quattro ben disegnati sarcofagi, uno cioè a Monsig. Antonio Verri suo Zio, di cui fu Erede, il secondo all' Abate Luigi Giusti Referendario d' Italia in Vienna, che fu il primo a metterlo in vista presso la Corte, il terzo al Gran Cancelliere Conte Cristiani suo gran Protettore, e difensore, ed il quarto all' Abate D. Paolo Frisi per l' amicizia seco Lui conservata per tutto il corso

della vita ponendo al di sotto d'ogni urna le rispettive analoghe Inscrizioni da Lui stesso con finissimo gusto lapidario scritte e disposte. Accanto poi alla stessa Chiesa aveva Egli pochi mesi prima della sua morte già fatta erigere una Cappella esteriore veramente magnifica in ogni sua parte destinandola ad essere il suo sepolcro, e quello de' Suoi. In essa vedesi quindi la tomba, dentro la quale erano già rinchiuse le ceneri della prima sua Moglie e del Figlio colla seguente Inscrizione:

MARIAE. CASTILIONEAE
PRIMAE. CONIVGI. DVLCISSIMAE
SIBI. ET. SVIS
PETRVS. VERRIVS
VIVENS. POSVIT

Sì, ch'Egli vivendo pensava anche alla morte, nella di cui meditazione tutta propriamente consiste la vera filosofia; ed in

questa sua Cappella perciò dall' accurato pennello del valente Corneliani dipinger fece a fresco la parabola del figliuol Prodigo, che ritorna al Padre pentito de' suoi trascorsi, al di cui simbolo il Verri volgeva spesso il pensiere come a quello, che fra tutti gli altri simboli del Vangelo più lo inteneriva, e confermava sul riflesso, che dovendo anch' Egli un giorno presentarsi all' Essere Supremo per rendere a Lui conto di tutte le azioni della sua vita avrebbe in Lui ritrovata un'ugual misericordia e condonazione. Sopra questa pittura fra le mani di due Angioletti vi fece Egli quindi porre il seguente motto tolto dal Salmo 124: QVIA APVD TE PROPITIATIO EST. Ora in questo suo sepolcro gentilizio, che a se stesso aveva pure eretto, fu appunto collocata l' illustre di Lui spoglia; e l' ottima di Lui Consorte pensò subito ad innalzargli colà un monumento, che manifestasse alla Po-

sterità non tanto il dolor suo, che fu gravissimo, quanto le principali virtù del benemerito Marito, ch' Ella aveva sempre adorato. Questo monumento consiste in una inscrizione tanto più tenera quanto più semplice, che l' aifflttissima Vedova fece a caratteri d' oro incidere in una bella lapida di color nero avente al di sopra il Ritratto del chiaro Defunto scolpito eccellentemente a basso rilievo dal celebre Professore Franchi. Essa fu scritta dal Canonico Teologo Antonio Francesco Frisi, ed è la segnente:

PETRO. VERRIO
GABRIELIS. IN. SVPREMO. ITALIAE. CONSILIO. REGENTIS
ET. MEDIOL. SENATORIS. F
OB. EXIMIAM. ERVDITIONEM. CONSPICVAS. DIGNITATES
COLLATAQVE. PVBLICA. MVNIA
V. C
BONO. PATRIAE. EGENORVM. SVBSIDIO
REPENTE. EREPTO. CONIVGI
B. D. S. M
VINCENTIA. MELTIA. MOESTISS
P
VIXIT. AN. LXVIII M. VI. D. XVII
OB. AN. MDCCXCVII. IV. KAL. IVL

Ma non contenta l'amorosa Vedova di avere in marmo lasciata una così fatta memoria del suo degno Consorte volle ancora diramarne un' altra in argento, ed in bronzo, che consiste in un superbo medaglione del diametro di quasi due oncie, sul di cui diritto si ha il ritratto del Verri coll' epigrafe in giro PETRVS VERRI MEDIOL. NAT. A. MDCCXXVIII. OB. A. MDCCXCVII. PATRIAE ET FAMILIAE DECVS. Nel rovescio vedesi a sinistra il tempo alato, che scrive sopra una tavola a guisa di libro, a destra un Genio, che piangendo si posa sopra un cippo, al di sopra la fama colla sua tromba in atto di volare colla seguente leggenda all' intorno tolta da Virgilio FAMAM EXTENDERE FACTIS HOC VIRTVTIS OPVS, ed al di sotto tutti gli emblemmi delle scienze dal Ch. Defunto professate. Questa medaglia fu battuta nel 1798 sciegliendosi

piuttosto il getto che il conio. Il degno Fratello del Teologo Frisi per nome Luigi meritamente anch' Esso Canonico della Basilica Ambrosiana, uomo che si distingue particolarmente nelle cognizioni fisiche e meccaniche, ne ha tirata la forma e ricopiato egregiamente il gesso. Lo storiato di essa è pure di sua invenzione. Ma i marmi ed i bronzi non saranno atti giammai a poterci, come conviene, delineare al vivo il dolce e fermo carattere, le virtuose azioni, le sublimi qualità di cuore e quell' aurea condizion di costumi, che in Verri si unirono col tesoro de' rari talenti e colle grandi produzioni del suo spirito. Questo merito è sol riserbato alla pittura animata, che ne può far l'eloquenza colla penna dello Storico. A me resta solo da desiderare, che i pochi e variati tratti, ch' io quì sono per aggiungere intorno alle sublimi doti di spirito e di cuore, che con raro ed

am-

ammirabile accordo fecero di se così vaga mostra nel nostro Verri, rendino compita la di Lui vera immagine, ed accendino gli animi altrui di soave interesse, e di un ardente amor per la gloria.

Pietro Verri a forza di lunghe e profonde meditazioni sul cuore umano, e sopra i più grandi oggetti di Politica e di Morale si formò la sua maniera di filosofare, dalla quale allontanate tutte le sterili speculazioni, che disonorano la filosofia ed i filosofi, e da se bandito quel pernicioso spirito di sistema, che sempre introduce l'estimazione negl' abbaglj e la pertinacia nell'errore, pieno di un orgoglio nobile e rischiarato si appigliò ne'suoi studj al partito di conservar l'animo suo in quello stato di giudiziosa sospensione, per cui solo l'uomo si rende capace di poter liberamente giungere al possesso di verità novelle, di scuotere il giogo delle antiche mal fondate opinioni, e ad ispogliarsi

d'ogni sorta di pregiudizj. La grave filosofia però colla severità delle sue dottrine non potè mai renderlo melanconico, burbero ed intollerante, come non di rado accader suole agli uomini assorti in profonde meditazioni, od occupati in grandi affari. Egli anche in mezzo agli affari più serj e scabrosi delle luminose sue cariche conservò sempre una amenità di spirito, una dolcezza di carattere ed una giovialità, che non venne mai meno anche allorquando l' invidia e la cabala si studiavano di assediarlo con ogni sorta di disturbi e di rovesci. Alla profondità de' lumi ed alla originalità del genio seppe Egli accoppiare quella facilità di tratto, quelle grazie possenti e quelle gentili maniere, che pur troppo non sogliono essere comuni agli uomini di lettere, e che tanto si apprezzano nel commercio ordinario della vita. Egli era l'anima delle più colte società; e tutta Egli

la spandeva, quando particolarmente trovavasi in mezzo ai suoi amici. I suoi pensieri e le riflessioni sue presentavansi sempre accompagnate da quella viva persuasione della parola, che gli era così famigliare, e da quella animata eloquenza, che gli traspariva per sin negli occhi, nella dignità della persona, e nella fronte liberale ed ingenua. Se colle dolci attrattive del suo contegno mostravasi tanto amabile nelle private compagnie, chi può ridire qual rispetto e venerazione inspirava, allorquando vestiva il carattere di uomo pubblico? Egli negli impieghi seppe resistere a qualunque officiosità; e non ascoltando che la sacra voce del dovere ad altro non pensò che a rendersi il più saldo sostegno dei diritti de' sudditi e de' veri interessi della sovranità. Gli oggetti i più vasti erano da Lui con un sol colpo d' occhio risguardati in tutta la loro estensione e rapporti. Fornito di

un ingegno il più penetrante Egli colla limpidezza delle sue idee portava un giorno chiaro nella stessa oscurità disgiungendo sul momento il vero dal falso, l'errore dall'inganno. Nemico mortale dell' ozio e d'ogni volgare dissipazione, lo studio, la lettura d'ogni capo d'opera d'ogni secolo fu per Lui un bisogno. Costante nelle sue intraprese non si sgomentò mai per le pene e per i travaglj, che ne dovevano accompagnare il buon successo. Nemico acerrimo di tutte quelle doppiezze, che caratterizzano il vigliacco e lo schiavo, Egli non valutando che la dignità dell'uomo fermo ed ingenuo non conobbe mai ne il vile intrigo, ne la bassa adulazione; Egli non fu dominato mai da quell'aspro e geloso contegno, col quale gli uomini di qualche rango o di qualche nome nella Repubblica delle lettere sogliono risguardar coloro, che non gli uguagliano. Con piacere profondeva le

lodi sull'altrui merito, quando ne conosceva il valore; ed Egli non gustò che quegl' applausi, che il buono e fedel testimonio della sua coscienza gli suggeriva di poter meritare. In mezzo ai severi principj di una virtù maschia ed inflessibile, Egli seppe conservar sempre quel dono prezioso della più viva ed energica sensibilità, di cui l'aveva la natura arricchito. Vi sono pur troppo alcuni, che agitandosi al solo aspetto del dolore e della pena, si vantano di essere sensibili non riflettendo, che l'uomo anche il più comune spesso si scuote al pianto dell' Infelice. Il Verri pure anche al solo vedere un assassino in istato di pena si cangiava nel volto, ed i suoi occhi si inumidivano di lagrime. Ma Egli non pose questi limiti angusti al suo cuore sensibile. La sua sensibilità fu così vasta, così costante e profonda, che giungeva ad unire il ben essere di Lui a quello di tutti gli uomini

e vicini e lontani, che pur cercava di ricondurre sul buon sentiero della felicità. Sensibilissimo poi alla vera indigenza non vi fu povero da Lui conosciuto, che non cercasse di soccorrere con generosi sussidj. Gli Agricoltori ancora, quella classe d'uomini così utili alla società era da Lui risguardata con un occhio il più amorevole; e bene in particolar modo lo sanno tutti que' contadini, che si trovavano nelle varie terre da Lui possedute, i quali in ogni lor critica circostanza di infortunj e di carestie furono da Lui gratuitamente alimentati e sostenuti. Benediceva Egli sempre quel giorno, in cui poteva consolare un afflitto, soccorrere un indigente, difendere un oppresso; e nell' alleviamento degli altrui mali Egli in segreto provava il più dolce conforto. Nella sua Famiglia, tanto vicino alla prima come alla seconda sua Moglie seppe gustare que' dolci sentimenti, che il cattivo

costume e la stravolta educazione giungono molte volte a sopprimere, ma che per gli uomini buoni e virtuosi influiscono più da vicino e più continuatamente a render gioconda la vita. In mezzo a suoi piccioli Figlj spandeva tutta la semplicità dell'anima sua, occupandosi per sino de' loro più innocenti trastulli per rendérseli e più cari e più amorevoli. Pianse amaramente la perdita della prima sua Moglie; ed il suo dolore, che tanto gli trafisse l' anima, non potè aver tregua, che nel possesso dell' altra, in cui riconobbe la virtù e le gentili maniere della prima. Verri generoso non men che sincero già adulto nelle filosofiche cognizioni e nella esperienza delle umane vicende a molti porse la mano per bene avviarli nel cammino delle scienze e della virtù, e non si dimenticò di mostrarsi grato a coloro, dai quali sino dalla prima sua gioventù ebbe lumi, consiglj e direzioni,

conservando in iscritto nell' età anche più grave, come si è più sopra osservato, la memoria degli obblighi speciali da Lui contratti or col venerando suo Avo, or col direttore del Collegio di Parma il P. Bosio, or coll' amico Ab. Paolo Frisi, or col P. Roberti, che gli svelò le grazie delle Muse e le venustà Petrarchesche, ed ora co' suoi benefici Protettori, ai quali in varj incontri fu debitore della sua tranquillità. In fine Verri fu un uomo di Stato nelle Aule delle Magistrature, nella sua Biblioteca un Filosofo, un Pomponio Attico co' suoi amici, il migliore de' Cittadini nel seno della Patria, buon Sposo, buon Padre, generoso, umano e benefico, ecco i più vivi tratti, che nel carattere della sua vita civile mirabilmente lo distinguono.

Tante e si pregiabili qualità, tante virtù così chiare e singolari sebbene avessero il nativo lor germe nel cuore di

Pietro, è però certo che esse per una parte animate venivano dai lumi dell' intelletto, e per l'altra sostenute e rese più costanti e robuste per opera di quella sublime Religione, nella quale Egli si gloriò sempre di essere nato ed educato. Sì, Egli conobbe a fondo la divinità della Religione Cattolica, che somministra alla virtù tutto il suo vero splendore, rendendola più sublime e più sovrumana; e conoscendola Egli come la conobbero i di Lei più grandi e famosi Apologisti, a Lei nel suo cuore innalzò quel più augusto tempio, che per Lui si poteva. Non può dubitarsi, che quanto più l'uomo è illuminato tanto più Egli si allontana dall' errore, e che quanto più Egli si accosta alla perfezione del ragionamento tanto più si trova nella strada della giustizia religiosa, e risguarda l'incredulità come una mostruosa chimera. Così il Verri la risguardò, e pieno della grande idea della

santità, della giustizia e della perfezione della Cagion Prima soffrir non poteva coloro, che colla seducente maschera di Filosofi rigeneratori de'popoli osano di scuotere la più solida base de'costumi, di abbattere ogni principio sociale, di animar l'uomo ad ogni sorta di eccessi, accordando all' errore ed al vizio tutti que' privilegj, che sono soltanto dovuti alla verità ed alla virtù. Pietro fu un vero Filosofo, e come tale si attenne sempre a quella legge eterna, che scaturisce dalla divina Rivelazione, che fu sempre da Lui altamente venerata, e nelli stessi suoi scritti esposta. Coi lumi appunto della Filosofia avendo Egli scoperto, che la fuga del dolore e l'amor del piacere sia una legge universale, e sempre obbedita dagli esseri sensibili, e che l'uomo sceglier deve per essenza la somma minore de' dolori, e la maggior somma de'piaceri, da filosofo religioso conchiude poi,

chè l'uomo non deve mai cercare piaceri, che sieno vietati dalla legge divina, ne ricusar dolori, che la divina legge ci obbliga di sopportare, poichè una beatitudine eterna ed infinita, che ci attende, è maggiore di qualunque bene finito, ed un' eterna ed infinita pena di gran lunga sorpassa ogni dolor finito (1). Egli era ben persuaso, che la virtù civile non bastava a rendere perfettamente felice l'uomo in terra, e che alla giustizia del Grand' Essere era sol riservata la distribuzione del premio alla virtù, che non può essere bastantemente ricompensata dal sentimento proprio, ne dalla mercede degli uomini (2). Egli era pur convinto, che senza il divin lume ed assistenza nulla può l'uomo ne concepire, ne far di be-

---

(1) Si vegga il suo Discorso sulla Felicità della edizione del 1781 al §. IV. pag. 132, e 133.

(2) Veggasi in prova di ciò il §. IV, e V del suo Discorso sull'indole del dolore, e del piacere a pag. 30, e 31 della stessa edizione.

ne; e questa gran verità da Lui si manifestò ancora pochi mesi prima di morire in quel suo Discorso, che pose in bocca del Ministro dell' Altare nella circostanza di doversi convocare il popolo per l' elezione de' suoi Magistrati. Un uomo, che, come il Verri, riconosceva nell'Essere Supremo l'unico fonte d'ogni nostra felicità, e che con un culto religioso benedicendo i suoi doni si studiava principalmente di imitarlo nel procurare agli uomini colla propria sapienza e virtù il loro maggior bene, era ben anche giusto che da Lui non si trascurasse alcuna di quelle pratiche ragionate ed auguste, che ci vengono dalla Religione prescritte. Da Lui si ebbe pure la maggior premura per il decoro del tempio del Signore, e ben la dimostra lo zelo, che da Lui si nutrì per la sua Chiesa di Ornago, arricchendola di sacri e preziosi arredi per la maestà de' divini sacrificj, aumentandone la dote, ornan-

dola di marmi e di pitture, e nel tener colà sempre presente al suo pensiere la gran parabola del Figlio prodigo, nella quale è da credersi, ch' Egli riconoscesse il più vivo tratto della divina misericordia verso di Lui. Al suo zelo per la casa della Divinità non lasciò di unire il più alto rispetto per i suoi Ministri. Se Egli era un poco sdegnato contro gli Ecclesiastici interessati, contro gli Ecclesiastici senza costumi e senza studio, altrettanto Egli venerava coloro, che coll' esempio e colla dottrina si rendevano degni del sacro Ministero. In un luogo della sua storia di Milano dopo di aver riferite le violenze de' Principi ed i disordini del Clero ne' secoli, ne' quali trionfando solo l' ignoranza ed il vizio ogni legge era violata, ed autorizzato ogni vizio, ecco come in lode de' buoni e dotti Ecclesiastici, e de' buoni Principi conchiude: *Io ripeterò più volte una verità, che non sa-*

rà mai ripetuta abbastanza, cioè che le melanconiche declamazioni, che si fanno contro i costumi del secolo, in cui viviamo, suppongono una totale ignoranza della storia, e che paragonando i tempi d'oggi ai tempi, de' quali tratto, dobbiamo umilmente benedire, e ringraziare l'Essere eterno, che ci ha riserbato a vivere fra uomini assai più colti e ragionevoli, sotto Governi assai più saggi e benefici, diretti da un Clero assai più dotto, costumato, e pio, mentre il vizio, ed il delitto cautamente serpeggiano, poichè la terra è la loro abitazione, ma non innalzano la temeraria fronte, nè dettano precetti per confondere, come allora facevano, ogni idea di giustizia, e di virtù. E che non fece poi Egli, come abbiamo più sopra di già veduto, per difender l'onore, e la fama del suo buon Arcivescovo dall' impostura e dalla calunnia così crudelmente lacerata?

Ma Verri ripieno d'una religione così sublime, che rimane per altro al volgo ignota ed agli spiriti mediocri, Verri ripieno di quella caritatevole tolleranza, che a norma ancora delle divine leggi ci obbliga a risguardar l'errore de' nostri Fratelli non già come un delitto, che punir si debba, ma come un' ignoranza, che si deve instruire, ebbe anch' Egli la disgrazia, che pur troppo suol essere comune agli uomini, che colla loro sapienza si innalzano sopra gli altri, quale fu quella d'essere or dai Malevoli, ed or dagli Idioti qualificato or di libero pensatore, ed ora di troppo religioso, qualifiche ingiuste ed imputazioni contradditorie, ch' Egli col buon testimonio della propria coscienza seppe altamente dispregiare. Se poi mi si dicesse, se Verri ripieno di tante virtù pubbliche e private sia stato senza difetti, con franchezza risponderei, ch' Egli fu un uomo, e che perciò non

andò esente dai suoi. Nò, io non tradirò la di Lui storia col passarli sotto silenzio. Egli fu talvolta dominato dalla voluttuosa passione di esistere e di operare, credendosi nato per istabilire la prosperità della sua Patria, e per procurare co'suoi scritti la felicità degli uomini. Egli fu preso dall'ardente ambizione di sollevarsi sopra gli altri uomini lusingandosi di poter Egli solo condurli sul sentiero della verità e della ragione. Egli talora penava, e penava a torto di non poter tutta trascorrere la sublime scienza delle leggi e della natura, come avrebbe desiderato, mostrando quasi così di non essere persuaso, che alla fine deboli sono le forze dell'uomo, breve la vita nostra ed angusti i limiti dell'intendimento umano. Un pò troppo severo verso i Pedanti, verso i Prammatici ed i Semi-letterati spesso si lasciava uscir di bocca e dalla penna, ch'essi erano la vera peste della

socie-

società, e l' obbrobrio della Repubblica letteraria. Risvegliatasi in Lui la gelosia della gloria, e non potendo tollerare il fasto e l' orgoglio di alcuni, dai quali vedevasi insultato, di buon ora si riscosse; e per liberarsi dalla dolorosa umiliazione affrontò costantemente la fatica dell' ingegno e dell' eroismo. Così per sottrarsi alla ingiustizia si slanciò sulla carriera degli impieghi, volendo per tal modo provare allo stolido, che la distanza posta dalla fortuna fra un uomo e l'altro non è sempre uno spazio insuperabile. Egli filosofo sapeva, che i filosofi si ridono di que' Poeti, che nulla dicono in molti versi canori, degli Autori in prosa, che si diffondono in lunghi periodi senza idea alcuna, e d' ogn'altro Professore inesperto nelle rispettive facoltà e scienze, ed Egli poi con una maggiore superiorità di spirito si rideva di tutti i filosofi, incominciando da Socrate sino ad Elvezio.

Egli spesso si chiamava contento delle sue produzioni benchè ad altri non piacessero, e per sino ne' suoi scritti privati rendeva a se stesso quella giustizia, che prevedeva potergli essere da altri negata. Egli un pò troppo gloriavasi di avere più forza di soffrire le ingiurie, e le ingiustizie, che animo di farne ad altri. Il suo disprezzo per la cabala, per il dispotismo, per la viltà di spirito e per la superstizione era troppo alto e risentito, e non sapeva talvolta tacere le verità più disgustose, protestando che l'uomo convinto della sua ragione, come Egli era, non doveva dissimularle a fronte dell' odio, che gli potevano partorire. L'amore della stima universale, alla quale Egli incessantemente aspirò, era da Lui chiamata un bisogno, ma un bisogno, che lo tormentava. Troppo temeva la volubilità delle opinioni, temeva che l'artificio od il caso potessero involargli la buona fa-

ma, ne mai essendo bastantemente contento del grado, a cui ella era giunta, troppo in alcuni tempi temeva l' umana dimenticanza. Egli dominato così dal sentimento del valor proprio e della propria eccellenza, che per altro non lasciava trasparire al di fuori, ardeva di un alto sdegno qualor vedeva, che per una viziosa indifferenza niun conto facevasi degli uomini di un merito distinto, degni della gratitudine della Patria, che avevano illustrata, e che si trascurava di perpetuare la loro memoria con pubblici monumenti d' onore. Egli più volte ne' suoi scritti dati alla luce aspramente si dolse, che non si fosse ancora eretto alcun monumento al Calco, al Corio, al Cardano, a Settala, e ad altri antichi illustri Nazionali benemeriti della Patria e dello Stato, e che le inscrizioni, i busti e le medaglie non ricordassero ancora Agnesi, Frisi e Beccaria. Anzi rispetto a questi ultimi

suoi illustri concittadini così contro la Patria, che pur tanto amava, sfogò in una sua memoria inedita l'amaro suo dispiacere: *Comparve Paolo Frisi, e si dovette rifuggiare nella Toscana; comparve Donna Maria Gaetana Agnesi, e si dovette occultare in un Ospedale; comparve il Marchese Cesare Beccaria, e se non avesse avuta la precauzione di far stampare a Livorno l'Opera sua dei Delitti e delle Pene, e tenerla dapprincipio da Milano lontana, sicuramente sarebbe stato vittima della ragione*. Ecco quali furono i difetti di Lui, difetti che pur troppo inerenti sono alla eccessiva sensibilità degli uomini grandi, difetti peraltro e passioni, che rivolte al bene, come in sostanza seguì nel Verri, spesso si rendono, come in Lui si resero, una viva sorgente di grandi e virtuose azioni.

Fu il Verri in diversi tempi ascritto a varie illustri Accademie, che si fecero un pregio di averlo per socio. Nel 1746

fu Egli aggregato all' Arcadia di Roma, nella di cui Sala vedesi tutt'ora il di Lui Ritratto; nel 1750 all' Accademia de' Trasformati in Milano; nel 1761 a quella di Capo d' Istria: nel 1768 alla Reale Accademia di Mantova; nel 1781 all'Instituto delle scienze di Bologna; nel 1785 all' Accademia di Padova, e nel 1786 a quella di Stokolm. Non è ch'Egli molto contasse sull' onore di vedersi ascritto a simili società letterarie; Egli era solo ben persuaso, che nella riunione di queste società le scienze più utili avevano in ogni tempo fatti dei rapidi progressi, e che perciò meritavano che gli uomini di lettere concorressero co' loro travagli al pubblico vantaggio. I ragguardevoli ornamenti poi dell' animo suo uniti alla fama del suo sapere l' avevano renduto caro, e prezioso anche presso i lontani. Quindi ebbero origine le molte corrispondenze letterarie da Lui coltivate con uomini dotti

e valorosi tanto in Italia come fuori. Troppo lungo sarebbe il rammentar tutti coloro, che si gloriarono di tenere con Lui un commercio epistolare. Non tacerò però di alcuni, coi quali Egli ebbe più frequente carteggio, e ciò affine di onorare colla rimembranza de' chiari lor nomi anche la memoria del nostro Verri, e questo stesso di Lui Elogio. Tra gli Italiani adunque oltre Alessandro Verri suo Fratello, di cui si hanno varj volumi di lettere a Lui scritte, piacemi di annoverare Colpani, Giovio, Spallanzani, Filangeri (1), Gian Rinaldo Carli, Ristori, Corniani, Fabroni,

(1) Il dotto ed eloquente Sig. D. Donato Tommasi a pag. 197 del suo *Elogio Storico del Cavaliere Gaetano Filangeri* impresso per la seconda volta in Napoli nel 1792 per le stampe di Michele Stasi, tra i grandi Ammiratori del grande Autore della scienza della Legislazione non tralascia di ricordare il Conte Pietro Verri, del quale riporta una bellissima Lettera, che a Lui scrisse in data del 29 d' Agosto del

Bettinelli, Gorani, Giulini, Vasco, Gaetani, Anbert, Roberti, Manetti, Canterzani, Zacchiroli, Biffi, e Casali (1); e tra gli Oltramontani il Sig. de Voltaire, Morellet, Kerallis, Condorcet, Lanthenas, Schmid d'Avestein, Trudaine, Mingans, Ducis, Barbon, il conte de Saluces, de Felice, il Baron de Sperges, tralasciando le molte Lettere ministeriali a

---

1780 congratulandosi dell' Opera insigne, ch' Egli aveva al mondo regalata. Io quì debbo manifestare la mia più viva gratitudine al Chiarissimo Autore dell'Elogio suddetto per avermi fatto l'onore di unire ai nomi di Pietro Verri, del Conte Presidente Carli, del Senatore Gio. Bonaventura Spanocchi, ora Gran Giudice Nazionale, anche il mio.

(1) Io pure debbo gloriarmi di essere stato col Conte Pietro in un confidenziale commercio epistolare; ed una mia Lettera in materia di cose erudite da me a Lui scritta nel 1770 da Monreale di Sicilia, dove in allora colà coprivo una pubblica Cattedra, leggesi impressa a pag. 138 delle Novelle Letterarie di Firenze dell' anno 1771.

Lui dirette dal Principe di Kaunitz, ed i Biglietti a Lui scritti dal Reale Arciduca Ferdinando. A Lui pure dedicate furono varie Opere, come sarebbe *il Commercio* in versi sciolti del Cavalier Colpani, la Comedia intitolata il *Clary* del Sig. Cerini, una Elegia del Cardinal Durini, la prima e la seconda edizione dell' *Elogio del Cavalieri* scritto dal Matematico Frisi, il Tomo quarto delle *Rime del Balestrieri*, la *vera Filosofia* in versi sciolti del Conte Corniani, che si è più sopra ricordata, la *consolazione di Cicerone* tradotta dal Dottor Gio. Battista Calvi, la *scienza* de' numeri del Sig Cesare Benedetto da Perego, e l'*Elogio* del Sig. d'Alembert Opera postuma del sullodato Abate Frisi.

Egli tra i suoi moltiplici studj coltivò sempre con gusto anche le belle Arti, delle quali era un esimio e delicato conoscitore. All'aspetto di una bella pittu-

rà, al suono di una musica eloquente ed alla verità filosofica di una vaga poesia, Egli si sentiva tutto rapire. Un' anima appassionata come la sua era solo sensibile ai quadri, che risvegliano sentimenti, e non lasciavasi assorbire dalla maraviglia per le difficoltà superate dall' Artista nel disporre le figure, le ombre ed i colori. Egli non voleva nella pittura pascer l'occhio, ma il suo cuore. Così nella musica colla delizia della melodia amava di provare un dolce tumulto di affetti, ne mai ebbe la vanità, o per meglio dire l'ippocrisia, di mostrarsi sensibile alla sorpresa delle variazioni musicali. Egli stesso al §. XII. del suo Discorso sull' indole del piacere e del dolore confessa di non aver trascurata questa bell' arte, d'averla amata, e di avere un orecchio fatto per gustarla. Voleva pure che ogni poetica composizione avesse tutta la forza di commovere, e

di persuadere (1). La scienza antiquaria fu ancora per Lui un oggetto delizioso come quello, che riconosceva essere il più atto a confermarci gli antichi avvenimenti, che ci vengono dalla storia indicati, o a discoprirne dei nuovi. E siccome tutto era Egli inteso ad illustrare la patria istoria, così Egli non perdonò nè a spese, nè a sollecitudini, nè a travaglio per raccogliere particolarmente monete e medaglie Milanesi, delle quali appunto ci ha lasciata una superba Raccolta, che senza dubbio riesce una delle più pregievoli in tal genere, tanto in riguardo alla loro rarità come rispetto alla quantità delle medesime. Io quì per non dilungarmi di troppo non istimo bene di darne un qualche ragguaglio. Ciò con molto criterio e con isquisita erudizione è stato già fatto dal

(1) Si consulti il §. VIII dell' indicato Discorso, dove parla dei piaceri delle belle arti.

coltissimo Signore Luigi Castiglione Nipote e Cognato del Chiaro Defunto con uno Scritto, ch' io stesso ho avuto alle mani, e che forse col maggior piacere degli Amatori della veneranda antichità vedrà un giorno, come merita, la pubblica luce.

Quì sol mi resta di avvertire, che se il nostro Verri desiderò sempre, che si tributassero al merito ed alla virtù i pubblici onori, da me si è per sempre nutrito un egual desiderio; e voglia il buon destino, che l'Elogio di Lui, ch' ora presento al Mondo, sia una memoria di Lui degna, degna della Patria, ch' Egli tanto illustrò, e dell' Italia, della quale si rese tanto benemerito. Qualunque però sia la sorte di questo mio Scritto, che potrebbe forse perire nel giorno stesso, in cui viene alla luce, tutti i Buoni debbono consolarsi, che le Opere di Pietro Verri tanto edite come inedite,

delle quali si darà quì da me i più esatti rispettivi Cataloghi, sono i monumenti, che non periranno giammai, monumenti preziosi ed incorruttibili, ch'Egli sì è eretti da se medesimo, e che da se soli giungeranno alla immortalità anche senza l'appoggio di un Elogio, che la stima e l'amicizia unita all'amore della verità abbiano potuto concepire, e tramandare a' Posteri colle stampe. Si conforti pertanto ognun di noi, giacchè tutte le virtù di Lui, e tutto ciò che abbiamo in Lui ammirato, rimane e rimarrà negli animi nostri, e nell'eternità de'tempi. *Quidquid ex ipso emavimus, quidquid admirati sumus, manet mansurumque est in animis hominum, in æternitate temporum, fama rerum*. Tacit. in Agric.

IL FINE.

CATALOGO PRIMO

DELLE OPERE EDITE

DI PIETRO VERRI.

Ecco l' elenco ed il preciso titolo delle Opere di vario genere, che dal Verri si sono date progressivamente alla luce, e che da me si sono in qualche modo indicate nel di Lui elogio. Così i miei Lettori ne avranno il più esatto prospetto.

I. *Il Teatro Comico del Sig. Destouches della Accademia Francese novellamente in nostra favella trasportato*. Milano 1754 per le stampe degli Eredi Giuseppe Agnelli. Tomi 4. in 8.

II. *La vera Commedia al chiarissimo Sig. Avvocato Carlo Goldoni. Poemetto in versi Martelliani di Midonte Priamideo* P. A. *di Roma*. Venezia 1755 per le stampe di Francesco Pitteri. In 4 di pag. 15.

III. *Frammenti morali, scientifici, eruditi, e poetici del Sig. Ab. Pietro Chiari tratti dalle sue dodici Epistole Martelliane, cioè quattro Risposte ai Letterati Milanesi, quattro Lettere Filosofiche intitolate* l'uomo, *e quattro Lettere scientifiche col titolo* : Filosofia per tutti. Parte prima. Eliopoli ossia Lugano 1755. In 8 gr. di pag. 97 col seguente motto tolto dalla Satira 4 del Libro 1 d' Orazio:

Invenies etiam disjecti membra Poetæ.

IV. *La Burlanda.* Operetta curiosa, ed amena scritta prima del 1758 sotto il nome di *Pedsol*, che dall' Autore fu poi risguardata come un' inezia fatta ne' primi suoi anni, benchè quando uscì avesse incontrato il comune applauso.

V. *Il Gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l' anno 1758 estratte da un Manoscritto in pietra e dall' Egiziano in volgar favella a pubblica utilità tradotte.* Milano per Carlo Ghislandi. In 12. di pag. 78.

VI. *Il Gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l' anno 1759 tratte da un Manoscritto in pietra, e dall' Egizio antico in volgar favella a pubblica utilità tradotte, di molto accresciuto in quest'anno di osservazioni spettanti gli Influssi, di notizie pratiche toccanti Zoroastro, di avvenimenti Orientali dell' anno scorso, ed in fine di un Trattato delle malattie, e rimedj, che competono ai denti. Opera antipocondriaca non mai più stampata.* Milano per Carlo Ghislandi. In 12 di pag. 109.

VII. *Dialogo sulle Monete tra Fronimo e Simplicio* stampato in Lucca l'anno 1762. In 8 di pag. 16.

VIII. *Il Gran Zoroastro, ossia astrologiche osservazioni su i veri principj della scienza monetaria in soccorso della Risposta ad un Amico.* Lugano 1762 per gli Agnelli. In 8 di pag. 29 col seguente motto tolto dalla Satira 1. del Lib. 1 di Orazio:

> . . . . *Ut pueris olim dant crustula blandi*
> *Doctores elementa velint ut discere prima.*

IX. *Meditazioni sulla Felicità*. Londra (cioè Livorno) 1763. In 8 di pag. 31 col seguente motto tolto dalla Satira 13 di Giovenale :

Victrix fortunæ sapientia .

Molte sono le aggiunte, che poi vi ha fatte l'Autore nella Edizione del 1781.

X. *Apologia dell' Opera dei Delitti e delle Pene* contro il P. D. Ferdinando Facchinei. L'Opera fu stampata in due colonne . Nella prima si posero le precise objezioni del Monaco , e nell' altra le relative risposte .

XI. *Il Mal di Milza . Astrologiche osservazioni per l'anno bisestile* 1764, *in cui si trovano cose belle, cose bellissime , cose non più udite* . In Zibit (cioè Lugano) presso Enea Aretis . In 12 di pag. 71.

XII. *Il Gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l'anno bisestile* 1764 *per servire di contrapelo al nuovo Almanacco pubblicato col titolo di Mal di Milza*. Lucca 1764. In 12. di pag. 80. In tempo che molti, e d'ogni classe di persone mormoravano contro l'ardito Almanacco del *Mal di Milza*, mentre da molti si credeva proibito , e da altri si spacciava , che l' Autore fosse perciò stato posto in Castello, ecco che di nuovo comparve il Gran Zoroastro in aria di confutare il *Mal di Milza* .

XIII. *Il Caffè , ossia brevi, e varj Discorsi distribuiti in foglj periodici dal Giugno* 1764 *a tutto Mag-*

gio 1765. TOMO PRIMO. In Brescia 1765. In 4. Se mai un giorno si dovesse dar mano ad una completa edizione di tutte le Opere del nostro Verri, ecco quali sono i di Lui Discorsi, che colla iniziale del suo nome trovansi in questo primo tomo inseriti:

XIV. Il Caffè.

XV. Il Faraone.

XVI. Il tempio dell' Ignoranza.

XVII. La Commedia.

XVIII. Dialogo fra Africanio, e Cresippo sulla Agricoltura.

XIX Elementi sul commercio.

XX. La fortuna de' Libri.

XXI. Considerazioni sul lusso.

XXII. Le delizie della Villa.

XXIII. La coltivazione del lino.

XXIV. Su i buoni, e cattivi Medici.

XXV. Pensieri sullo spirito della letteratura d' Italia.

XXVI. I giudizj popolari.

XXVII. Storia naturale del Cacao.

XXVIII. Sul motivo per cui gli uomini di lettere erano onorati ne' tempi addietro, e lo sono sì poco ai tempi nostri.

XXIX. Delli studj utili.

XXX. Sulla spensieratezza nella privata economia.

XXXI. I tre Seccatori.

XXXII Le maschere della Commedia Italiana.

XXXIII. Su i Pedanti.

XXXIV.

XXXIV. *Il Caffè, ossia brevi Discorsi distribuiti in foglj periodici dal primo Giugno* 1765 *al Giugno del* 1766. In Brescia 1766. TOMO SECONDO. In questo volume si hanno di Pietro Verri i seguenti Opuscoli.

XXXV. De Foglj periodici.

XXXVI. Il Singolare.

XXXVII. Della Patria degli Italiani.

XXXVIII. La buona Compagnia.

XXXIX. Le parole.

XXXX. Dialogo fra un Mandarino Chinese, ed un Sollecitatore.

XLI. Su i Parolaj.

XLII. La Musica.

XLIII. Badì Novella Indiana.

XLIV. Alcuni pensieri sull' origine degli errori.

XLV. Sul ridicolo.

XLVI Sulla fortuna.

XLVII. Pensieri sulla solitudine.

XLVIII. Sull' Innesto del Vajuolo.

Dopo l' edizione Bresciana di questi due Tomi del *Caffè* ne fu subito fatta un' altra in Venezia nello stesso anno 1766 per le stampe di Pietro Pizzolato in due Tomi in 8, e nel 1769 ventitre discorsi di quest'Opera furono tradotti in Tedesco, e stampati in Zurigo dal Füezlin in un sol Tomo in ottavo. Altri discorsi dell' Opera stessa comparvero sparsi in Francese nella *Gazzette litteraire de l' Europe*, che si stampava a Parigi alla Galleria del Loure.

XLIX. *Il Collegio delle Marionette*. Opuscolo di non molte pagine scritto dal Verri negli anni più fervidi della sua gioventù, ed in cui si prefisse di correggere i pregiudizj della educazione, che a tempi suoi veniva dalle Monache data alle loro Educande.

L. *Dissertazione sull' Inesto del Vajuolo*. Stampata in un Libro a parte in Milano l' anno 1766 per le stampe di Giuseppe Galeazzi. In 8 di pag 109.

LI. *Quattro Lettere al Sig. A. F. D. de' suoi fedelissimi Servitori Mal di Milza, e Gran Zoroastro*, stampate alla macchia nel 1767 in un libretto in 8 di pag. 95.

LII. *La Colombiade. Poema di Madame du Boccage tradotta dal Francese.* Milano 1771. Presso Giuseppe Marelli. In 8 di pag 251.

LIII. *Meditazioni sulla Economia Politica*. Prima Edizione di Livorno del 1771 per le stampe della Enciclopedia.

LIV. *Discorso sull'indole del piacere, e del dolore.* Prima Edizione di Livorno del 1773 per le stampe della Enciclopedia. Ma l' edizione migliore e più esatta di questo Discorso, come del Discorso sulla felicità, e delle meditazioni sulla Economia politica è quella, che l'Autor fece sotto i suoi occhi in Milano nel 1781. Queste tre Operette unite insieme coll' aggiunta di un' altr'Opera dei Verri sulle leggi vincolanti il Commercio de' Grani si sono nel 1801 stampate in Piacenza

colla falsa data di Londra da Pietro Ghilioni. Non devesi quì lasciar di avvertire, che i primi tre Opuscoli del Verri furono pure dal Molini stampati a Parigi in 4 grande nel più sopra mentovato anno 1781 col titolo di *Opere Filosoche del Conte Pietro Verri dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, e che col titolo stesso furono poi riprodotte dal medesimo Molini nel 1784 in due Tomi in 12.

LV. *Discorso recitato nella prima Adunanza della Società Patriotica.* Milano 1778 per Giuseppe Marelli. In 4 di pag. 20 senza nome dell' Autore. Questo elegante Discorso fu poi riprodotto nel Volume primo degli Atti della stessa Società, che colle stampe dell' Imperial Monistero di S. Ambrogio furono dati alla luce l' anno 1783. Nel Proemio, che a questi Atti si è posto in fronte, si dichiara, che l' Autore del Discorso è appunto il Conte Pietro Verri.

LVI. *Una Lunga Lettera ad un Amico, che spiega la quistione delle tre Lettere Astronomiche stampate in Modena nel* 1782. Milano 1782. In 8.

LVII. *Osservazioni dell' Autore della Lunga Lettera sulle tre ultime Lettere Astronomiche.* Milano 1782. In 8. Tanto la Lunga Lettera come queste Osservazioni trovansi stampate in un sol volumetto di pag. 86.

LVIII. *Memorie appartenenti alla Vita, ed agli studj del Sig. D. Paolo Frisi Regio Censore, e Profes-*

sore di Matematica, e Socio delle primarie Accademie d' Europa. Milano 1787 per le stampe di Giuseppe Marelli. In 4 di pag. 124 col Ritratto del Frisi inciso dal Cagnoni.

LIX. *Storia di Milano. Tomo Primo, in cui si narrano le vicende della città incominciando dai più rimoti tempi sino alla fine del Dominio de' Visconti*. Milano 1783 nella stamperia di Giuseppe Marelli. In 4 grande di pag. 519 senza la Dedica all' Arciduca Ferdinando, la Prefazione, Indice de' Capitoli, che sono 15, ed un Indice delle materie.

LX. *Storia di Milano. Tomo secondo, in cui si descrive lo stato della Repubblica Milanese, il Dominio degli Sforza, e de' successivi Sovrani sino ai principj del Pontificato di S. Carlo Borromeo*. Milano 1798 presso Giuseppe Marelli. In 4 grande di pag. 475, ornato con alcuni rami fatti dal ch. Defunto incidere dal Cagnoni.

LXI. *Pensieri di un buon Vecchio, che non è Letterato*. In 8 di pag. 20. Non v' è data ne di luogo, ne di anno, ne di Stampatore; ma il Verri pubblicò questo suo Scritto in Milano ne' primi mesi dell' ingresso de' Francesi in Italia.

LXII. *Delle Leggi vincolanti principalmente il commercio de' Grani. Riflessioni addattate allo Stato di Milano colla occasione, che nel 1769 trattavasi di riformare il sistema di Annona*. Milano 1797 presso Giuseppe Galeazzi. In 4 di pag. 210 com-

preso l' Indice delle materie. Di quest' Opera se n'è poi fatta subito una seconda edizione in Piacenza, come abbiamo veduto più sopra sotto il Num. LII, ed una terza in Roma l' anno 1802 di pag. 219 presso Lazzarini Stampatore della Reverenda Camera Apostolica con una ben intesa Prefazione dell' Editore, che si sa essere il dottissimo Conte Alessandro Verri Fratello del Chiaro Defunto, il quale sotto il governo di un Pontefice illuminato, come è quello di Pio VII, ha inteso di propagare così i lumi di pubblica Economia nello Stato Pontificio, che per i suoi prodotti, e per la felice sua situazione fra due mari deve anch'esso addottare que'più solidi principj d'Annona, che addottati già sono dalle più colte nazioni.

LXIII. *Modo di terminare le Dispute* Stampato senza data alcuna nel 1797. In 8 di pag. 12.

LXIV. *Risposta ai Detrattori dell' Arcivescovo*. Questo Scritto fu dal Verri disteso nella Quaresima del 1797; e poco dopo la di Lui morte da una degna persona interessata anch' essa per l' innocenza del buon Prelato si stimò bene di darlo alla luce onorando così nel tempo stesso la pietà, e la religione del ch. Defunto.

CATALOGO SECONDO

DELLE OPERE INEDITE

DI PIETRO VERRI

Troppo importa e a noi, ed alla posterità la cognizione di tutto ciò, che i grandi uomini ci hanno di scritto lasciato dopo la loro morte, e troppo giova il conservarne almen la memoria. La vita dell' illustre nostro Filosofo fu una continua meditazione, ed un continuo travaglio. Se molte furono le Opere, ch'Egli diede alla luce, molte altre Egli ne scrisse, che rimaste sono inedite, e che conservandoci un' altra gran porzione de' suoi sublimi talenti meritano di essere risguardate come una parte superstite dello spirito suo, e come la sua imprezzabile eredità. Per non mancare adunque a quella esattezza, di cui, scrivendo la storia di Pietro Verri, mi sono fatto debitore verso la Repubblica delle Lettere, non debbo trascurare di presentarle quì fedelmente l' elenco de' Manoscritti preziosi, ch' Egli ci ha lasciati, dandone ancora un qualche ragguaglio. Così avremo nuovi titoli di celebrare il grand' uomo, e di piangerne la perdita. E nel ricordare que' Scritti, ai quali Egli ha dato compimento con idea forse di renderli un qualche giorno al Pubblico noti colle stampe, non si deve tralasciare di ricordare ancor quelli, i quali benchè riducansi a soli disegni, e qualche volta a poche, ed imperfette carte, pure sono idee di Lui, idee sempre grandi e benefiche, che per-

ciò meritano di essese conservate. E prima di tutto si deve qui dare il ragguaglio d'una Raccolta da Lui stesso fatta delle sue cose giovanili, alla quale meritamente può darsi il nome di Codice. Eccone il titolo coll'esatta sua descrizione:

I. *Cose varie, buone, e mediocri del Conte Pietro Verri fatte ne' tempi di sua gioventù, le quali con eroica pazienza ha trascritte di sua mano nell' anno 1763 ad uso soltanto proprio, e degli intimi Amici suoi* col motto tolto dalla Satira 8 di Giovenale:

. . . . Fecimus et nos
Hæc Iuvenes.

Questo prezioso volume scritto di proprio pugno dal Verri in quarto grande, e superbamente legato in pelle è di pag. 542. Esso è un monumento il più autentico di molte sue idee come pure un fedele deposito di alcuni suoi secreti tanto politici come letterarj, che vivendo non gli convenne di rendere al Pubblico palesi. Esso è scritto colla maggior precisione, e diligenza, e chiaramente si vede che Egli lo ha creduto degno di essere conservato. Esso comprende varj di Lui inediti componimenti in versi, ed in prosa con alcuni altri già stampati ma col pregio di avere in margine scritte a penna alcune curiose, ed interessanti note, che mirabilmente illustrano molti passi delle Opere medesime. Eccone il titolo, e l'annuncio con quell'

ordine stesso, col quale sono in questo Codice disposte.

II. *Meditazioni sulla felicità* con varie note Manoscritte.

III. *Orazione panegirica sulla Giurisprudenza Milanese scritta nel* 1763 coll' epigrafe tolta dalla Satira 6 di Giovenale:

Delphis oracula cessant.

Questa è una ingegnosissima critica, nella quale fingendo di fare l' apologia di que' Forensi, Curiali, ed Avvocati, che in alcune parte d'Italia e fors' anche in Milano con più fasto che sapere, con più fortuna, che gusto, e col solo corredo di infinite citazioni tolte dai Consulenti, e dai Trattatisti patrocinavano i loro Litiganti, tutto ne discopre il vizioso sistema, e fa vedere quanto simili Legulei lontani sieno dalla vera sapienza del diritto, e da qual densa nebbia si trovavano ancora circondati.

IV. *Versi sciolti ad un Poeta scritti nel* 1763 col motto: *Et arceo*. Il Verri non istimò bene di far pervenire questa sua composizione alle mani del Poeta, a cui era indirizzata. Egli era convinto, che in allora la sua maniera di poetare, benchè molto piacesse a Lui, non poteva piacere agli Italiani.

V. *Promemoria contenente un Progetto di perfezione scritta nel* 1763 col motto tolto dalla Satira 3 di Persio.

Rem populi tractas.

Si accennano in questo Promemoria alcuni disordini de' tempi suoi, ai quali Egli intendeva di rimediare.

VI. *Dialogo sulle Monete stampato in Lucca*. Il Verri lo ha voluto conservare così stampato in questo suo Codice dichiarando sul frontispizio con una nota, che Egli *lo rileggeva sempre con piacere persuaso che non si potesse con minor noja, e maggior chiarezza combattere i pregiudizj del volgo in questa materia*.

VII. *Relazione d' una prodigiosa Cometa osservata a Milano l' anno* 1763 con due motti; il primo è tolto dalla satira 2 di Giovenale:

. . . . *Vexat Censura Columbas*.

e l' altro dal Lib. X. di Virgilio:

Cœlicolæ magni quæ nam sententia vobis?

Questa è un' amena, ed elegante critica scritta a proposito di una Dama Milanese, che nel Carnovale del 1763 comparve in Milano all' appartamento della Regia Ducal Corte con una nuova Cuffia venuta di Francia, e chiamata *Cometa*. Nel mentre però che in questo scritto si pongono da Lui in ridicolo le mode, si palesano ancora i futili discorsi, che in que' tempi generalmente si tenevano nelle più grandi adunanze. *Gli uomini*, dice Egli sul frontispizio di questo scritto, *sono piccoli animali in qualunque parte del Mondo, e resteranno colla loro natura malgrado la pena, che un galantuomo si prende di*

correggerli col ridicolo . Questa fatica è inutile ; ma il divertimento , ch' io ho provato nello scrivere , è stato a me utilissimo .

VIII. *Il Gran Zoroastro su i veri principj della scienza monetaria* da noi indicato sotto il Num. VIII. dell' antecedente Catalogo.

IX. *Le Delizie della Villa* col motto tolto dalla Georgica di Virgilio :

Fortunatus et ille Deos qui novit agrestes .

Si descrive una deliziosa Villa di un coltissimo Cavaliere non molto da Milano distante , nella quale fu il nostro Verri a villeggiare nel Novembre del 1762 , e dove Egli sul luogo la descrisse . Fu poscia da Lui pubblicata nel 1764 nel Tomo I del Caffè. Ma in questo suo manoscritto trovasi qualche particolarità , che non è stata resa pubblica nella stampa .

X. *Vision de petit Prophete.* Questa è una bizzarra critica scritta dal Verri in Francese l' anno 1761 , e diretta alla Marchesa Grassi Mollo in occasione , che Egli unitamente a Lei aveva avuta la debolezza di parlar ragione con tre insigni nemici del buon senso . In questo scritto pieno di sali attici fa il Verri particolarmente vedere, che il Pubblico alla fine è il vero giudice del merito d' ognuno, quantunque Egli si protesti di non averne fatto molto conto in varie occasioni, nelle quali aveva per giudice il testimonio della sua coscienza .

XI. *Vaticinio* 1762. Questo è un Discorso, che il Verri sotto il suo diletto nome di Zoroastro aveva preparato per un qualche Almanacco per l'anno 1763. In esso Egli predice, che in tutte le quattro stagioni di quell'anno si farà da molti poco uso del buon senso, e della retta ragione. Pone in ridicolo la volgare loquacità de' Politici, le stravaganze de' Visionarj, e le inezie delle persone da Caffè. Rivede il pelo ai puri Legulei, ai Medici, ai Poeti, ed ai Filosofi, che si ridono di tutti, e conchiude che Zoroastro si riderà anche de' Filosofi.

XII. *Sul tributo del Sale nello Stato di Milano. Osservazioni tratte da un manuscritto di Monsieur Hauteville* 1761. Questa è una interesantissima Dissertazione corredata di molte note erudite, che di più illustrano l'argomento. Il Verri per altro in una nota con tutto il candore dichiara, ch' Egli fece questa Scrittura senza esaminare in fonte i fatti, su i quali è fondata appoggiandosi unicamente alle asserzioni di M.r Hauteville.

XIII. *Elementi del Commercio*. Questo trattato fu dal Verri scritto in Vienna nel 1760 *prima che avesse Egli letti gli Autori, che trattarono di questa materia*, come Egli stesso ci fa sapere in una nota posta sul frontispizio aggiungendovi queste altre espressioni: *Sono contento di aver fatta questa Operetta; e confrontandola poi cogli Scrittori Economici vi ho trovato un Elogio il*

meno sospetto di tutti per il mio amor proprio. Egli poi diede alla luce questo suo Scritto nel Tomo I. del Caffè.

XIV. *Don Putifarre, ossia i disinganni del Mondo*. In Vienna 1760 col motto di Marziale:

Ride si sapis.

Questa è una leggiadra Poesia in 45 Ottave piena d' estro, e di sali.

XV. *Sonetto* composto in Vienna 1760. Questo Sonetto, in cui il Verri parla della fortuna, ha il merito della verità, ed unità del pensiere; ma soggiunge Egli in una nota: *La poesia è troppo serva della ragione*.

XVI. *Al Padre Frisi sulla morte della Contessa Barbara d' Adda nata Marchesa Corbelli accaduta li 6 di Agosto del* 1759 *all' età sua di* 21 *anni*. Questo è un lungo componimento in versi Martelliani scritto in Ottobre del 1759 a Schilda in Sassonia, del quale si è parlato nell' Elogio.

XVII. *Versione dell' Ode d' Orazio Pastor quum traheret ec.* in versi sciolti scritti all'Armata nel 1759. Quando il Verri inserì questa versione in questo suo Codice dichiarò in una nota, che essa *non troppo gli piaceva, ma che peraltro intendeva di conservarla in memoria dell' Armata*.

XVIII. *Per la Contessa Rosa Harrach Anacreontica non terminata, ne presentata, fatta in Vienna nel* 1759. In una nota confessa il Verri, che questo suo Componimento *non ha altro merito che quello*

delle Anacreontiche, *qual' è d' essere sempre ai confini del triviale*. Sono 24 strofe; e dopo l' ultima soggiunge: *E quì dovendo partir per l' Armata si lasciò interrotta questa lamentazione.*

XIX. *Martelliani recitati nella Accademia de' Risorti in occasione, ch' Egli vi fu ammesso in Capodistria nel* 1761. Ecco il giudizio, che Egli stesso porta di questo suo Componimento: *Questi versi presso me non hanno altro merito, che di essere versi miei, e devono possedere la loro eredità in questo Libro a questo solo titolo.*

XX. *Pensées diverses sur l' Amour* 1757. Con un' aria del tutto nuova, e delicata il Verri ragiona in questo suo scritto sull' Amore, su quella viva passione, che ha tanta forza sul cuore umano. Egli stesso confessa di averlo nel suo Libro di cose giovanili conservato *per il piacere di contemplare quali erano in allora gli sforzi della sua ragione*. Intorno poi ad averlo disteso in Francese dichiara, che in allora molto Egli amava di esercitarsi in quella lingua.

XXI. *Sur la Galanterie*. Da critico sagace analizza il nostro Verri in questo suo scritto la Galanteria, ed il corrotto costume de' tempi suoi. Lo stile è molto vibrato, ed elegante.

XXII. *Pensées detachées*. Questi diversi pensieri, ossia massime, e sentenze risguardano i più serj oggetti di politica, e di morale in pratica. Non hanno invidia alle sentenze de' più celebri Filo-

sofi. Lo stesso Verri in una nota dichiara, che tali pensieri *gli sono sempre, e molto piacciuti*, e che alcuni di questi sono in Lui nati dopo di aver letta l' Opera dello *Spirito delle Leggi*.

XXIII. *Rittrato di bella Donna* col motto:

Sublatus per vim menti gratissimus error.

Questa è una elegante, e spiritosa canzone scritta dal Verri nel 1756, e non si sa per chi. Solo in una nota Egli confessa, che questo suo componimento *converrebbe ad una fanciulla tanto è tenero, e spossato, e che da un uomo si dee esigere delle idee corrispondenti alla robustezza de' suoi muscoli*.

XXIV. *Martelliani ad un Ministro* scritti nel 1756, al quale però non li fece veder mai.

XXV. *Le maschere. Discorso recitato nella Accademia de' Trasformati in Milano* nel 1757, anno, in cui dalla Accademia si doveva parlare su di questo argomento. Un tale scritto fu poi dal Verri nel 1765 con qualche mutazione inserito nel Tomo 1 del Caffè.

XXVI. *La vera Commedia al ch. Avvocato Carlo Goldoni*. Questo è un esemplare in istampa del Poemetto, che si è annunciato sotto il Num. II dell' antecedente Catalogo delle Opere edite. Il Verri lo ha voluto inserire e conservare in questo suo Codice sul riflesso, *che il suo primo merito presso di Lui era quello di avergli procurata l' amicizia del Conte Gian Rinaldo Carli*.

XXVII. *Frammenti Morali, scientifici, eruditi ec.* Esemplare in istampa già da noi annunciato nell' antecedente Catalogo sotto il Num. III. Ma nella copia inserita in questo Codice trovasi una lunga nota scritta dal Verri a penna, in cui Egli ci presenta la più veridica storia di questa contesa.

XXVIII. *All' eruditissimo Sig. Abate Pietro Chiari Midonte Priamideo Pastor Arcade di Roma.* 1755. Questa lunga Poesia in versi Martelliani corredata di opportune, e graziose annotazioni era la risposta, che il Verri aveva preparata per l' Ab. Chiari, ma che poi Egli non pubblicò colle stampe *per non mettersi in lizza*, come Egli stesso dice in una nota, *con un Avversario che non gli avrebbe fatto credito*. In vece stimò Egli bene di rispondere coi *Frammenti* poc' anzi indicati.

XXIX. *L' Oracolo. Componimento Drammatico tratto dal Francese del Sig. di Saintfoix* 1754. In un sol Atto di otto Scene. In una nota sul frontispizio di questo Dramma dice il Verri: *Conosco che si può scrivere con migliore elocuzione Drammatica; ma confesso che in questo genere di Poesia questo è quello, ch' io so fare di meglio.*

XXX. *Anacreontica in occasione della nascita del Primogenito al Conte Giuseppe Imbonati fatta in Vienna* 1753. Peccato che questa Poesia piena

d' utili instruzioni sii imperfetta. L' Autore in una nota dichiara di avere perduto il rimanente, e di non averla perciò mandata al suo destino. Sono nove strofe.

XXXI. *Capitolo al Sig. Marchese Antonio Litta mandatogli a Lainate nel Novembre del* 1751 con una Prefazione in prosa, nella quale il Verri palesa le vere cagioni de' suoi domestici dispiaceri; e nel Capitolo, dopo di avere poeticamente descritto il suo carattere, e la sua condotta, prega il Marchese a volersi sempre interessare per lui.

XXXII. *Versione del Salmo* XC. *Qui habitat ec.* detta nella Accademia de' Trasformati l' anno 1752. Quando nel 1763 trascrisse il Verri questa sua Versione, che è in terza rima, nel suo Codice, notò ch' Essa era cosa buona per l' Accademia, ma che in seguito non finì di piacergli.

XXXIII. *La Filosofia alla Moda. Anacreontica recitata l' anno* 1750 *ne' Trasformati in una Accademia, in cui si doveva parlare della Moda*. Questo filosofico Componimento è di 27 Strofe; e lo stesso Verri in una nota dice, che *questa inezia ebbe un applauso tale e dagli Accademici, e dagli Uditori che Egli, che per la prima volta vi compariva, ne rimase sorpreso*.

XXXIV. *Il Gran Zoroastro ec.* Questo è un esemplare in istampa dell'Almanacco annunciato nell' antecedente Catalogo sotto il Num. V con molte no-

te note a penna dell' Autore per la più chiara intelligenza d' ogni anecdoto.

XXXV. *Il Gran Zoroastro ec.* Un Esemplare in istampa dell' altro Almanacco indicato sotto il Num. VI. dell' antecedente Catalogo. Vi si trovano pure varie annotazioni manoscritte, che rischiarano il tutto.

XXXVI. *Il Mal di Milza ec.* Una copia in istampa già annunciata sotto il Num. X. del Catalogo antecedente, nella quale si ha la chiave per ben intendere i fatti indicati, e vi si trovano i nominativi delle persone, che nel testo sono per altro in qualche modo caraterizzate.

XXXVII. *Il Gran Zoroastro ec.* Esemplare in istampa, che nel Catalogo antecedente si è accennato sotto il Num. XI con alcune interessanti note in margine scritte a penna, che servono ad isvelare alcune sue vicende.

XXXVIII. *Cronica di Cola de li Picirilli sugli avvenimenti pubblici di Milano dell' anno* 1763. Questa Cronica scritta con molto spirito, e con molta grazia in lingua Napoletana contiene molti graziosi anecdoti, che si riferiscono a quel tempo.

XXXIX *Considerazioni sulla proposizione di restringere il lusso nello Stato di Milano* scritte nel 1763 col motto tolto dalla satira 10 di Giovenale:

. . . . . . *Quid enim ratione timemus*
Aut cupimus?

Dopo la più esatta definizione del lusso il no-

stro Verri lo analizza non già per la relazione, che Egli ha con un uomo, o con una famiglia, ma bensì per il rapporto, che Egli ha coll' intiera nazione, per addattarne poscia le conseguenze allo Stato di Milano. Questo Opuscolo è al sommo interessante, e pieno di viste economiche, e politiche del tutto nuove e singolari; ed in fine del medesimo, che è l'ultimo scritto inserito in questo Codice, si leggono le seguenti parole scritte dallo stesso Verri: *E quì termina questo mio Libro di cose varie fatte sino a tutto l'anno 1763 oltre le mie considerazioni sul Commercio, le quali formano un volume separato, a cui sono debitore di essere stato fatto Consigliere.*

XL. *Considerazioni sul Commercio dello Stato di Milano*. Opera divisa in tre parti. Nella prima si tratta della grandezza, e decadenza del commercio di Milano dal principio del 1400 sino al 1750. Nella seconda si espone lo stato attuale del commercio di Milano; e nella terza si cerca con quai mezzi si potrebbe ristorarsi l' abbattuto commercio di Milano. Questa è l'Opera scritta in foglio l' anno 1763, che il Verri ci ha annunciata sul fine del suo Libro di cose varie.

XLI. *Bilancio generale, e ricapitolazione generale de' generi entrati, ed usciti dallo Stato di Milano l'anno 1762 risultanti dai Libri dell'Impresa della Mercanzia ec.* Tomo 1 in fogl. massimo.

XLII. *Unione di tutte le Scritture sul Bilancio del Commercio dello Stato di Milano, le quali si sono vedute dalla morte del Duca Francesco II. Sforza sino a tutto l'anno* 1764. Tomo 1 in fogl.

XLIII. *Risposta ai quesiti proposti intorno al regolamento dell'Annona dal* 1757 *al* 1765. Tomo 1 in fogl.

XLIV. *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano del Conte Pietro Verri ec.* scritto l'anno 1768 col seguente motto tolto da Tacito: *Ingenia studiaque oppresseris facilius quam revocaveris; subit quippe etiam ipsius inertiæ dulcedo, et invisa primo desidia postremo amatur.* Questa è una delle insigni Opere del Verri, che meritarebbe la pubblica luce. Essa è scritta in un Tomo in 4 di pag. 152, ed è divisa in 8 paragrafi oltre la conclusione. Nel primo si tratta *della natura, e prosperità del Commercio di Milano prima del secolo XVI*; nel 2. delle cagioni della prosperità prima del secolo XVI; nel 3 del Commercio di Milano nel secolo XVI; nel 4 si continua a parlar dello stato del Commercio Milanese sotto il governo Spagnolo sino alla metà del secolo XVII; nel 5 si tratta del modo, con cui si pensò a rimediare ai mali, e stato nostro nel decorso del secolo passato vale a dire nel XVIII; nel 6 si descrive lo stato del Commercio, in cui si trovava il Milanese alla fine del secolo stesso; nel 7 si tratta

del Governo della Casa d'Austria sino alla metà del secolo XVIII; nell' 8 si annunciano alcuni principj radicati, che hanno diminuito l'effetto delle beneficenze Sovrane anche prima della metà del secolo suddetto; e nella conclusione si dimostra che dalla serie de' fatti rapidamente accennati si deduce che il Milanese fu un tempo uno Stato industriosissimo, e ricchissimo, che fu desolato sotto il governo della Spagna, e che è risorto alquanto sotto il governo della Imperial Casa d' Austria. Or questi fatti della pubblica economia dello Stato di Milano erano sempre rimasti nella più impenetrabile oscurità sino ai tempi del Verri; ed Egli il primo incominciò a riscuoterci dalle tenebre, e dal letargo, ove eravamo avvolti. *Io*, dice Egli nella sua Prefazione a quest' Opera, *Io naturalmente inclinato ad instruire, e migliorare me stesso mi sono consacrato appena comparve uno spiraglio di luce a raccoglierlo, e dalla mole delle scritture dell' Archivio del Senato ho cavata con tempo e con fatica la serie dei fatti passati, che risguardano l'Economia politica della mia Patria. Sono entrato il primo in questa disamina colla neutralità, ed indifferenza, che è necessaria a cercare la verità, pronto a lodare e condannare, pronto a compiangere, o a magnificare i tempi, ed il governo, pronto a ricevere le impressioni degli oggetti qualunque essi fos-*

sero . Una sola passione mi animò in questa ricerca, e fu quella di distruggere una volta quel malaugurato spirito di mistero, che per secoli fu il padre dell'impune arbitrio, e della sicura ignoranza, e sostituirvi in faccia del Pubblico, a cui destinava l'opera mia, l'amor della gloria, e della felicità dello Stato . Ma gli errori ancor dominanti, e ch' Egli smascherava, non permisero al Verri di pubblicare questo suo scritto benchè intieramente preparato per la stampa. Egli peraltro nel 1797 intendeva di pubblicarlo dopo l'accoglienza, che vide fatta all'altro suo scritto sulle *leggi vincolanti nel Commercio de' grani*, e ne aveva già disteso *l'avviso al Lettore*. La di lui morte però prevenne un così utile disegno.

XLV. *Sull' Annona dello Stato di Milano del Conte Pietro Verri ec.* 1767. Tomo 1 in fogl. di pag. 113 con Prefazione, Indice, e due Tavole.

XLVI. *Piano per promovere in Lombardia l'Agricoltura, il Commercio, e la Popolazione* scritto nel 1769. Tom 1 in fogl.

XLVII. *Piano sulle strade della Città, e Provincia di Milano*. Tomo 1 in fogl.

XLVIII. *Riflessioni intorno alla Cousulta del 18 Gennajo* 1769. Tom. 1 in fogl.

XLIX. *Promemoria sopra la Zecca di Milano, e corso corrente delle monete con alcune annotazioni*. Tom. 1 in fogl.

L. *Raccolta di varie Scritture, Consulte, Relazioni* fatte dal Conte Verri in materie economiche dal 1768 sino alla metà del 1770 in un Volume in quarto grande. Altro volume simile, che contiene le sue Consulte dall' anno 1770 al 1774; un terzo volume comprende le Consulte da Lui fatte al Governo dal 1773 a tutto il 1774; ed un quarto volume agli altri del tutto uguale contiene le Relazioni da Lui fattte al Governo dall' 1775 al 1782. Quante utili cognizioni si potrebbero anche ai giorni nostri ricavare da queste preziose scritture? I tempi passati sono una scuola de' presenti.

LI. *Relazione al Tribunale di Provvisione sopra la libera Panizazione presentata al Generale Consiglio li 29 Dicembre del* 1775: Tomo 1 in fogl.

LII. *Piano per la Regia Amministrazione delle Finanze per l'anno* 1771. Tomo 1 fogl.

LIII. *Varie scritture distese da Pietro Verri nella circostanza di doversi sopprimere la Ferma Generale, ed intraprendere una nuova amministrazione di Finanza nel* 1770, *e* 1771. Tomo 1 in fogl.

LIV. *Progetto d'una Tariffa della mercanzia per lo Stato di Milano* 1774. Tomo 1 in 4.

LV. *Progetto per un Albergo de' Poveri, e Casa di correzione*. In fogl. di pag. 25

LVI. *Elenco de Duchi, e Principi dominanti dall' anno* 1396 *in avanti, come pure de' Governa-*

tori, Presidenti del Senato, Senatori, Segretarj del Senato, Scrittori, Economi Ducali, e Vicarj di Provvisione, il tutto in ordine alfabetico sino a questi ultimi tempi. Tomo 1 in fogl.

LVII *Osservazioni sulla Tortura, e particolarmente sugli effetti, che produsse alla occasione delle unzioni venefiche, dalle quali si ripeteva la devastazione di Milano* del 1630. In quest'Opera, la di cui Prefazione si è da noi riportata nell'Elogio, si trovano i Processi construtti dal Capitano di Giustizia coll' intervento dei Delegati dal Senato, tra i quali v' era il Presidente del Tribunale di Sanità, contro gli Autori, ed i complici, che in allora si sparsero per la Città di Milano. Essa è scritta in un Tomo in foglio di pag. 175, e porta la data del 1777, anno in cui dal Verri fu scritto.

LVIII. *Pensieri Politici sulla Corte di Roma, e sul Governo della Repubblica Veneta*. Questi pensieri furono scritti dal Verri li 13 Dicembre del 1783 e sin da quest' anno Egli previde anche in Italia un nuovo ordine di cose. Intorno alla Repubblica Veneta non trovò molto lontana la sua decadenza. Si lagna di que' Ministri, che o non eseguiscono gli ordini de' loro Sovrani, o li pongono in discredito. Quindi Egli conchiude: *Io dico, che se v' è in Politica una massima senza eccezione ella è questa, che chiunque aliena l' animo del Sovrano dal popolo, e quello del*

popolo dal Sovrano è un uomo da allontanarsi da ogni pubblico impiego, poichè ha certamente un fine perverso quando non sia uno sciocco. Io vorrei, che questa massima fosse a caratteri indelebili incisa sulle pareti del Gabinetto d' ogni Sovrano come pure d' ogni Ministro, acciocchè questi ancora potesse distinguere i suoi Ufficiali subalterni. A questi Pensieri trovasi unita una descrizione de' costumi de' tempi suoi.

XL. *Memorie scritte dal Conte Verri negli anni* 1785, e 1788 intorno alla sua educazione, alla sua Famiglia, e vicende delle cariche da Lui sostenute. In fol di pag. 50.

LX. *Idee sul sistema giudiziario*. Opuscolo di 14 pagine.

LXI. *Memoria cronologica de' cambiamenti pubblici dello Stato di Milano dal* 1750 *al* 1791. In fogl. di pag. 39 oltre l' Indice. Questo scritto è diviso in 107 articoli, e potrà rendere un giorno un gran servizio alla storia de nostri tempi.

LXII. *Primi elementi per somministrare al Popolo delle nozioni tendenti alla pubblica felicità*. In fogl. di pag. 89 con Prefazione. Quest' Opera è divisa in quattro Dialoghi, ne' quali il Verri pretende di ridurre a sistema l' arte più nobile di innalzare gli uomini a conoscere la dignità loro.

LXIII. *La Vita, ossia la Filosofia del Sig. Don Marco Porzio Catone*. Non v' è Novellista incominciando dal Boccaccio sino ai nostri giorni, che ci

possa così utilmente, e con tanta decenza instruire, e dilettare come questa vita, ossia Filosofia del Sig. Don Marco, che in sostanza altro non è che una stupenda raccolta di riflessioni critiche, storiche, morali sopra diversi punti di letteratura, sopra molti volgari pregiudizj non più da alcun altro notati, sopra l' inconseguenza di molte costumanze nella società addottate, sopra molte inezie de' Filosofi riconosciute per oracoli, o sopra molte leggi, che tendono a guastar il costume in tempo, che si pretende di correggerlo. Quest' Opera è scritta con uno stile del tutto nuovo, bizzarro, ed ameno. Essa ha l' incomparabil pregio di poter piacere ad ogni classe di persone, e se venisse alla luce il suo spaccio sarebbe rapidissimo. E' scritta in un Tometto in 4 di pag. 148.

LXIV. *Orazione funebre in morte di Giuseppe II. Imperatore, e Re*. Si disputava sulla possibilità di fare un encomio a Giuseppe II. senza offendere la verità, e colla dignità, che conviene ad un Sacerdote, che parla in una Chiesa. Verri si provò a tessere un tale encomio, e vi riuscì.

LXV. *Elogj abbozzatti del Conte Beltrame Cristiani, Conte di Firmian, Principe di Kaunitz, Cavalier Nicola Pecci, e Conte Giovanni Serbelloni.* Le cose di fatto in questi scritti annunciate sono interessantissime.

LXVI. *Commedia in tre atti in versi Martelliani*, senza il titolo del soggetto della medesima. Sembra però che possa essere intitolata *il Tutore*.

LXVII. *Cicalata Accademica sul linguaggio delle Bestie*, con varj Sonetti, Canzoni Anacreontiche, Ottave, Capitoli sopra diversi argomenti col nome Arcadico del nostro Verri.

LXVIII. *Raccolta d' Opuscoli*, alcuni terminati, ed altri non finiti, molti de' quali aveva forse il Verri preparati per il suo foglio periodico del Caffè se fosse continuato, e sono:

1. Del sistema feudale.
2. Intorno al seppellire i Cadaveri.
3. Precetti di Caligola a Claudio.
4. L' Amico de' Nobili.
5. Metodo tenuto nel farsi un Dottor Collegiato.
6. Progetto ad un Principe per la sua felicità.
7. Ricordi ad un Principe.
8. Ricordi ad un Giovine virtuoso, che entra negli impieghi.

LXIX. *Ricordi dissinteressati e sinceri di un uomo dabbene intorno ai Medici, Chirurgi, Avvocati, Causidici, ed agli Ingegneri* col motto:

At fas non dicere . . . sed fas.

Oh quante verità si incontrano in questo Scritto.

LXX. *Dialogo fra il Papa Pio* VI. *e l'Imperatore Giuseppe* II. *in Vienna*. Ciascuno dei due grandi interlocutori fa la più bella mostra de' suoi talenti, benchè non sempre si trovino fra di loro d' accordo sopra alcuni principj.

LXXI. *Commenti affettuosi al Salmo Miserere del P. Aurillon de' Minimi novellamente dal Francese trasportati in Italiano da Pietro Verri*. Verri con questa traduzione intese di promovere, e di risvegliare nel cuore de' Cristiani Italiani il vero spirito di compunzione.

LXXII. *Scritto Morale sulla pace, ed unione che deve regnare fra molti Fratelli*. Questo Libro dovrebbe ritrovarsi in ogni numerosa Famiglia.

LXXIII. *Lettera scritta al P. Facchinei intorno ad alcuni punti letterarj da esso mal intesi, e peggio sostenuti*. Questo è quel Padre Facchinei, che si occupò a criticare il Discorso del Verri sulla Felicità.

LXXIV. *Osservazioni sul cambiamento universale del Governo dello Stato di Milano del* 1786. Chi scriverà la Storia del Secolo XVIII, avrà un preciso bisogno di questo Scritto.

LXXV. *Pensieri sulla Rivoluzione accaduta in Francia* In poche pagine fa il Verri tra le altre cose vedere come inevitabili siano i disordini qualora un popolo nella circostanza, in cui non si sente più dominato dalle leggi, intende colla propria forza di passare dalla pretesa schiavitù alla libertà.

LXXVI. *Atti, e Citazioni del Consiglio Civico, Vicario, e Decurioni colla interessanza del Conte Pietro Verri* nella imminente venuta de' Francesi in Milano con un Manoscritto con questo titolo;

Memoria, che il Decurione Conte Verri presenta ai Signori Delegati nelle circostanze critiche del Pubblico, scritta probabilmente nei primi mesi del 1796, e dopo che il Governo d'allora si ritirò da Milano.

LXXVII. *Continuazione della Raccolta delle Memorie Storiche Milanesi.* Questo Manoscritto in gran foglio contiene il proseguimento di molti materiali per il Tomo Terzo della Storia di Milano sino al felice Regno di Maria Teresa.

LXXVIII. Si ha inoltre un' altra bella Raccolta di Opuscoli inediti del nostro Verri, che si conservano scritti con molta esattezza a mano in un sol volume in 4 di pag. 258. Alcuni di tali Opuscoli sono già stati più sopra da noi riferiti sotto i Num. LVIII, LXIV, LXIX, LXX, LXXV. Gli altri sono i seguenti:

1. *Pensieri del Conte Pietro Verri sullo Stato politico del Milanese nel* 1790 con questo motto: *Vel duo, vel nemo.* Il celebre Dispaccio del 6 di Maggio di detto anno col quale l' Imperator Leopoldo ordinò, che in Lombardia si convocassero i pubblici Rappresentanti affine di esporre al Trono col mezzo de' loro Delegati i bisogni del Milanese, diede al nostro Verri occasione di consegnare ad una carta questi suoi pensieri; e benchè Egli sotto quell'epoca non avesse parte alcuna ne' pubblici avvenimenti, pure volle occuparsi

nell' esame delle rimostranze, e petizioni, che per il vero e costante bene dello Stato dovevano dai Delegati farsi in Vienna alla M. S. protestando peraltro nella sua Prefazione, che *unicamente da Lui ciò si faceva per dar sfogo alle sue idee sulla pubblica felicità argomento prediletto delle sue azioni, e de' suoi pensieri e non già di pubblicare un libro, che in que' tempi avrebbe potuto turbare la placidezza della sua vita.*

2. *Dialogue des Morts. Le Roi Federic, et Voltaire.* Il Dialogo è appoggiato sopra la storia di que' tempi.

3. Dialogo fra l' Imperatore *Giuseppe Secondo, ed un Filosofo.* Quantunque lo stesso Verri protesti, che questo Dialogo è contro la verità della storia, pure dichiara che una tal finzione è stata da Lui trovata la più opportuna per dare una maggior luce ad alcuni principj di giusta Politica.

4. *Dialogo fra Simplicio e Fronimo sulla abolizione del Bollino, e sostituzione di un accrescimento di tributo all' ingresso del vino in Città.* Dopo di avere il Verri in qualità di Ministro consigliata l' abolizione del Bollino, come Letterato poi volle per suo divertimento dilucidare un po più questa materia rendendola al punto della maggiore possibile evidenza.

5. *Pensieri Politici sulle operazioni fatte in Milano nel* 1786. In questi pensieri si ha la più esatta Storia di quell'anno.
6. *Alcune Osservazioni economiche attinenti al Milanese.* Si accennano tutte le merci, che dallo Stato di Milano si trasmettono all' Estero, e quelle che dall'Estero entrano in Milano, e facendosi il più esatto confronto delle ingenti somme di denaro, che esce, colla poca quantità, che entra, secondo i dettami della sapienza economica si propongono i mezzi di migliorare la nostra sorte col rendere più avveduta, ed attiva la nostra industria.
7. *Idées sur la societé.* E con questo Opuscolo termina la presente Raccolta.

Io poi non ho creduto di poter meglio terminare il mio Elogio che col presentare al Pubblico l'elenco di tutti i scritti, che il chiaro Defunto ci ha lasciati, e che più d' ogn'altra cosa render devono immortale la di Lui memoria.

IL FINE

Errori	Correzioni
Pag. 7 not. (1) lin. 14 *Filippo*	Giuseppe.
Pag. 64 not. (1) lin. 2 XXXIX.	XXIX.
Pag. 114. lin. 2 *Carovelli.*	Caroelli.
Pag. 119 lin. 15 *sapava.*	sapeva.
Pag 127 lin. 15 *manifestasi.*	manifestati.
Pag. 196 lin. 6 *trentesima seconda.*	(1) pag. 112.
Pag. 208 lin. 8 *Attiia.*	Atila.
Pag. 258 lin. 6 *aifilitissima.*	afflittissima.
Pag. 288 lin. 15 *emavimus.*	amavimus.

La Tipografia Manini pone sotto la salvaguardia della Legge la presente sua Edizione; e perciò ha consegnate alle pubbliche Biblioteche le due copie ec.